Quo nos cumque feret melior fortuna parente
ibimus, o socii comitesque

Per gli amici di cinque anni
Lucca - Porcari - Firenze
autunno 2009 - autunno 2014

I SEGNI DELL'AUSER

ARCHEOLOGIA A LUCCA
E NELLA VALLE DEL SERCHIO

Finito di stampare
presso ESTAV Nord Ovest Toscana
in Pisa
ottobre 2014

I Segni dell'Auser
www.segnidellauser.it
info@segnidellauser.it
ISBN 978-88-991400-0-7

INDICE

PREFAZIONI

JOSEPH POLIMENI

DIRETTORE GENERALE AZIENDA USL 2 – LUCCA

La Piana di Lucca è notoriamente una terra ricca di tradizioni e di suggestioni, che abbiamo il dovere di raccontare e di tramandare alle generazioni future.

La storia che ci viene restituita grazie agli scavi archeologici portati avanti tra il 2009 e il 2012 proprio nell'area in cui sorge oggi il nuovo ospedale San Luca ne è un'ulteriore entusiasmante conferma.

Grazie alle indagini della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nella zona di San Filippo-Arancio sono stati infatti rinvenuti materiali di indubbio valore storico, che sono stati poi oggetto di minuziosi studi e hanno permesso di tracciare un organico itinerario dall'VIII secolo a.C. fino all'esaurimento del mondo antico, per poi seguire le vicende dell'area in età medioevale, moderna e contemporanea.

Insomma, tremila anni di storia riportati alla luce e scanditi in questa efficace pubblicazione attraverso dieci emozionanti capitoli legati ad altrettante trasformazioni ed epoche di riferimento, dal sepolcreto dell'Età del Ferro (fine VIII secolo a.C.) fino alla cosiddetta 'discarica del malato' (1920-30).

La ricerca archeologica, come spiega bene Giulio Ciampoltrini con il suo entusiasmo contagioso, non è solo programmazione ma, anzi, non di rado è legata all'imprevisto e a fortunate coincidenze, come quella che nell'autunno del 2009 – da una sequenza di vedute satellitari – ha portato ad individuare nell'area del San Luca la planimetria di una impressionante mansio *romana, costruita poco prima del 100 d.C.*

Questi e molti altri ritrovamenti effettuati nella stessa zona rappresentano una preziosa testimonianza del nostro passato e costituiscono una forte memoria delle vicende del territorio, del rapporto fra ambiente e insediamento, della vita quotidiana e della cultura di chi vi risiedeva.

Le pagine che seguono rappresentano, quindi, una straordinaria occasione di promozione e diffusione delle conoscenze fino ad oggi acquisite ed un rilevante arricchimento del patrimonio di pubblicazioni di storia della piana di Lucca, una 'terra fra fiumi e strade' ricca di storia. E un'altra lezione che ci arriva da questo pregevole volume è che gli oggetti archeologici acquistano significato ed interesse dal costante confronto con l'abbondante documentazione archeologica che caratterizza tutta la zona circostante.

La nostra Azienda, tramite i direttori generali che mi hanno preceduto (Oreste Tavanti e Antonio D'Urso) e il responsabile del procedimento per il nuovo ospedale Gabriele Marchetti, ha seguito con curiosità e partecipazione gli scavi descritti in maniera particolareggiata in questo testo, che rappresenta non solo un contributo alla conoscenza della nostra storia ma anche un esempio virtuoso di come l'impegno condiviso di più soggetti, pubblici e privati, si possa trasformare in una duratura acquisizione per la cultura.

Ringrazio quindi i promotori di questa iniziativa: oltre all'Azienda USL 2, la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana, la SA.T. spa che ha realizzato il nuovo ospedale e la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca.

Un grazie speciale agli archeologi che, guidati da Giulio Ciampoltrini, hanno operato con professionalità e passione nell'area del San Luca e hanno permesso che emergesse un quadro più complesso e affascinante di quanto si sarebbe mai potuto immaginare, con stratificazioni di varie epoche. È stato fatto davvero un lavoro eccezionale, che ha confermato come, con l'impegno e la competenza, è possi-

bile superare qualsiasi ostacolo e conciliare la necessità di rispettare il nostro passato e quella di lavorare per il nostro presente e il nostro futuro.
La forza dell'archeologia, poi, è proprio quella di creare un ponte tra passato e futuro: ci fa scoprire dettagli di vite passate e allo stesso tempo ci fornisce straordinari spunti di riflessione per le nostre prospettive future.
Gli scavi archeologici che hanno accompagnato la costruzione della nuova struttura erano già stati raccontati nell'apprezzata mostra Emersioni, *allestita nel mese di novembre del 2011 nella Casermetta del Museo Nazionale di Villa Guinigi a Lucca. Il progetto di musealizzazione viene adesso completato con un'esposizione permanente nell'atrio del San Luca e con questa pubblicazione che descrive i rapidi mutamenti, di paesaggi e di insediamenti, che caratterizzano l'area di Arancio-San Filippo.*
Da medico devo dire che, tra le dieci storie qui raccontate, tutte di grande fascino e suggestione, mi ha incuriosito in maniera particolare proprio l'ultima, quella della cosiddetta 'discarica del malato,' affiorata tra stratificazioni di varie età precedenti. È stato davvero emozionante scoprire che proprio in questo luogo, in cui dal 18 maggio 2014 è stato attivato un nuovo moderno ospedale, sono stati ritrovati oggetti risalenti agli anni '20 o '30 del secolo scorso che permettono di ricostruire la storia sanitaria di una persona probabilmente affetta da tubercolosi. Questa inattesa anticipazione della destinazione sanitaria dell'area di San Filippo-Arancio è ancora una volta la dimostrazione del legame che l'archeologia è capace di creare tra il passato e il nostro presente e futuro.

ISABELLA LAPI

DIRETTORE REGIONALE PER I BENI CULTURALI E PAESAGGISTICI DELLA TOSCANA

Dall'anno 2005 gli Uffici periferici toscani del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo sono impegnati nell'articolato lavoro richiesto dal progetto regionale 'I Nuovi Ospedali', che ha previsto, fra gli altri, la realizzazione di quattro nuovi presidi ospedalieri nelle province di Prato, Pistoia, Massa Carrara e Lucca e la contemporanea apertura di tavoli tecnici, ancora attivi su questioni relative alle vecchie strutture ospedaliere. Le strutture ministeriali coinvolte hanno operato sulla base delle competenze ad esse attribuite dalla normativa vigente e nel rispetto degli specifici impegni assunti con la sottoscrizione di quattro distinti atti di accordo, svolgendo un'azione coordinata ed efficace.

In particolare, il lungo processo avviato con la firma, il 18 novembre 2005, da parte della Direzione Regionale, della Soprintendenza per i Beni Archeologici e della Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Lucca e Massa Carrara, al fianco di Regione Toscana, Azienda Usl 2 di Lucca, Comune, Provincia e Autorità di bacino del Fiume Serchio, dell''Accordo di programma per la realizzazione del Nuovo Presidio Ospedaliero di Lucca', giunge oggi a una tappa molto significativa per la collettività, che dispone di una struttura moderna e funzionale alle esigenze della sanità pubblica e può al contempo cogliere l'opportunità di approfondire la conoscenza della propria storia.

A tal fine è stato infatti realizzato, all'interno del complesso ospedaliero, un percorso espositivo, che documenta e presenta al vasto pubblico le principali fasi delle indagini archeologiche condotte nell'area del Nuovo Ospedale, i risultati con esse conseguiti e una selezione degli oggetti recuperati, restaurati, studiati.

Oltre che un apprezzamento per tale percorso e per questa stessa pubblicazione, finalizzata all'approfondimento dei temi e dei materiali emersi con lo scavo, vi è grande soddisfazione nel constatare la competenza e l'assiduo impegno di coloro che, funzionari pubblici e liberi professionisti, hanno in questi anni operato nell'interesse della collettività, in stretta sinergia e continuo confronto, talvolta chiamati a valutazioni e scelte scientificamente complesse.

Se la Direzione Regionale ha svolto il proprio ruolo nel garantire il necessario coordinamento tra i propri Uffici periferici e tra questi e gli altri soggetti coinvolti, nonché nella procedura di autorizzazione alla rimozione di due strutture archeologiche, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana ha diretto le complesse indagini archeologiche e di vigilanza nell'area di edificazione del San Luca e offerto il proprio contributo alle connesse attività di studio, valorizzazione e divulgazione dei risultati raggiunti, in proficuo rapporto dialettico con l'Azienda Usl 2.

Preme sottolineare come questo tratto della Piana di Lucca, tra le località Arancio e San Filippo fosse, fino al 2009, sostanzialmente ignoto alla letteratura archeologica, circostanza che ha reso ancor più significativo l'apporto delle indagini preliminari alla realizzazione del complesso ospedaliero. Gli scavi effettuati fra il 2009 e il 2012 e gli studi successivi hanno infatti consentito di recuperare numerose testimonianze del passato remoto e recente, attribuendo a questi luoghi una rilevanza storica prima insospettabile. Non si esclude, inoltre, che un approfondimento delle ricerche sui materiali recuperati e un ulteriore studio dei numerosi dati raccolti, possa in futuro meglio chiarire non pochi aspetti e precisare il quadro storico fin qui ricostruito. I ritrovamenti, che risalgono al periodo villanoviano, testimoniato da un sepolcreto, per giungere, attraverso le fasi etrusche arcaica ed ellenistica, romana e tardo-antica, fino all'età moderna e contemporanea, sono descritti nel volume con giusto equilibrio fra la scientificità dell'approccio e la sintetica chiarezza che si impone in una pubblicazione destinata ad arricchire le conoscenze del grande pubblico.

ANDREA PESSINA

SOPRINTENDENTE AI BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA

Sono ormai passati quasi dieci anni da quando, nel 2005, vennero avviati i primi accordi di programma tra Regione Toscana e Ministero dei beni culturali e ambientali per la costruzione di alcuni complessi ospedalieri nella Toscana settentrionale, accordi che hanno permesso, specialmente nel caso dell'area di San Luca a Lucca, lo sviluppo di indagini che potremmo definire di 'archeologia preventiva' ante litteram.

Il risultato di queste ricerche – condotte dal 2009 fino al 2014 in zone diverse e con differenti strategie di intervento, in relazione alla varietà dei contesti rinvenuti – è andato certamente al di là delle aspettative iniziali e consente oggi di avere un quadro ricco di informazioni sull'archeologia e sulla storia di un territorio, che rivela una continuità di insediamento che parte almeno dall'VIII secolo a.C. per arrivare fino ai nostri giorni.

Come è lecito attendersi, le testimonianze di vita all'interno di un periodo così lungo sono diverse: impiegata come sepolcreto in età etrusca, la zona conosce in seguito un utilizzo per la coltivazione della vite e un suo complessivo sfruttamento agricolo, ospita quindi insediamenti stabili, fino a diventare luogo di discariche di medicinali nel Novecento. Di questa lunga narrazione storica la mansio *romana del I secolo d.C. è indubbiamente la testimonianza più imponente e notevole, ma è l'aver recuperato il segno complessivo della trasformazione del territorio, attraverso l'intero arco di tempo, a rappresentare il risultato archeologicamente e storicamente più significativo.*

La collocazione dei vari ritrovamenti e la necessità di armonizzare le esigenze di tutela e di valorizzazione dei beni con quelle legate alla costruzione del complesso ospedaliero, hanno richiesto interventi 'calibrati'. In questo senso va letta la ricollocazione dei resti di una vasca per la pigiatura dell'uva per la produzione del vino (lacus vinarius) *e di un tratto di cloaca antica, la cui conservazione* in situ *avrebbe impedito la realizzazione delle necessarie strutture e che, con questo intervento, arricchiscono invece il percorso espositivo realizzato. Quest'ultimo aspetto, legato alla valorizzazione e alla fruizione, merita una particolare menzione. Il fatto che già nel 2011, a lavori quindi ancora in corso, sia stata allestita una mostra* (Emersioni. Il nuovo ospedale porta alla luce tremila anni di storia della Piana)*, dimostra l'impegno e la volontà dei ricercatori di rendere partecipe la comunità dei risultati, ancorché non definitivi.*

Si è trattato quindi, in sintesi, di un progetto che ha raggiunto obiettivi molteplici: innanzitutto quello di accrescere le nostre conoscenze sulla storia e sull'archeologia della zona, ma anche di dimostrare come la collaborazione tra diverse Amministrazioni pubbliche possa consentire, da una parte, la necessaria tutela del patrimonio culturale e, dall'altra, l'inevitabile modifica degli assetti del territorio in risposta alle esigenze della popolazione che vi abita.

Oggi, i cittadini di Lucca possono contare su una struttura ospedaliera moderna e funzionale e allo stesso tempo conoscono in maniera più approfondita la loro storia, che possono apprezzare direttamente anche nei resti conservati.

PREMESSA

ANAMORFOSI DI UN PAESAGGIO.
L'ARCHEOLOGIA DI TUTELA NELL'AREA DEL SAN LUCA E I PAESAGGI SEPOLTI DELLA PIANA DI LUCCA

Anamorfosi: il termine polivalente che in zoologia indica una trasformazione repentina, e nella pittura l'effetto ottico che rende compiutamente leggibili le immagini solo da una particolare angolazione è già stato applicato alla storia urbana di Lucca, per sintetizzare la sequenza di trasformazioni che ha investito il quadrante sud-occidentale della città, dall'età romana all'Ottocento, così come è emersa dai saggi condotti fra 2013 e 2014 per la realizzazione del progetto PIUSS[1].

Ancor più adatto pare il termine per la storia che hanno raccontato anni di scavo – dal 2009 al 2012 – nel cantiere del San Luca, nella periferia orientale dell'attuale agglomerato urbano, tra l'Arancio e San Filippo, e poi – fino ad oggi – nei depositi e nei laboratori. Ne sono emerse vicende di mutamenti di paesaggi e di insediamenti, dapprima in un ambiente dominato dai fiumi, poi dalle strade che ne determinano il complesso rapporto con un polo urbano così vicino. Solo in questo 'contesto' – come si sarebbe detto un tempo – è possibile trovare il 'punto di vista' da cui, per 'anamorfosi', i singoli episodi possono ottenere pienezza di colori e di volumi.

Parte ancor più da lontano la storia delle ricerche, con gli accordi di programma fra Regione Toscana e Ministero per i Beni Culturali per la costruzione dei quattro nuovi poli ospedalieri della Toscana settentrionale, nel 2005, e con l'applicazione sperimentale di una forma di 'archeologia di tutela' sostanzialmente non dissimile da quella che sarebbe stata strutturata negli articoli 95 e 96 del Decreto Legislativo 163 del 2006, e avrebbe trovato possibilità di concreta attuazione nella circolare della Direzione Generale per le Antichità del 2012 (10/2012)[2].

Nel 2009, quando prese avvio il cantiere con la procedura delle opere di bonifica bellica – BOB: B(onifica) O(rdigni) B(ellici) – erano quindi disponibili una scheda per la 'valutazione dell'impatto archeologico' e una strategia di saggi diagnostici, messe a punto dalla Cooperativa Archeologia di Firenze d'intesa con la Soprintendenza, e motivate dai dati desumibili dai ritrovamenti del passato in aree contigue (da San Filippo a Tempagnano) e dal reticolo della centuriazione, con il possibile condizionamento sulle infrastrutture e sul sistema di insediamenti già riconosciuto nella Piana di Lucca.

A dimostrazione che la realtà è di norma più screziata di quanto possa immaginare la fantasia dell'archeologo, e che gli algoritmi della predittività archeologica fondati su serie storiche di dati hanno valore meramente probabilistico, furono le trivelle della BOB, con il quadrettato di carotaggi disposto su tutta l'area del San Luca, a rivelare che un complesso intreccio di stratificazioni e di strutture era sepolto sotto il paesaggio di boschi planiziali di recen-

---

1 ABELA *et alii* c.d.s.

2 GATTO, in questa sede.

1

te formazione e di prati che le fotografie satellitari consentivano di apprezzare al margine della Via Romana, lambito dall'espansione del suburbio di Lucca in un connubio talora straniante di antiche corti e di nuove villette – la penultima 'anamorfosi' (fig. 1). I frammenti ceramici, i relitti di murature portati in luce dalle trivelle, minuziosamente esaminati dagli archeologi della Cooperativa Archeologia – con l'appassionata, continua presenza di Domenico Barreca – disegnavano una mappa straordinariamente più affascinante ed inquietante di quella che le valutazioni formulate sulla scorta dei dati già acquisiti potevano far immaginare (fig. 2).
Ancor più efficaci furono i risultati della serie infinita di saggi che la BOB impose per valutare se i 'segni' potenzialmente riconducibili a ordigni interrati erano tali, o dovuti ad altre presenze (fig. 3). Ancora con Domenico Barreca, d'intesa con la direzione dei lavori, fu messo a punto un metodo capace di contemperare le esigenze di sicurezza – particolarmente stringenti nel caso della BOB – con quelle di salvaguardia del patrimonio archeologico.
Le trincee diagnostiche si dilatarono dunque, progressivamente, nell'autunno e nell'inverno 2009-2010 divennero saggi su ampia estensione che in alcuni casi – in particolare al margine meridionale dell'area – portarono all'esplorazione integrale dei contesti (fig. 4), con opere agricole d'età romana distribuite su tutto il compendio; un *lacus vinarius*, ancora d'età romana; una struttura con la straordinaria testimonianza di vita contadina proposta da un ricco

2

3

campionario di ceramiche databili al volgere fra Otto- e Novecento (fig. 5)[3]. In alcuni settori fu motivatamente esclusa la presenza di stratificazioni archeologiche; in altri, infine, vennero acquisiti i dati indispensabili per progettare nuove ricerche, funzionali ad assicurare la compatibilità fra le opere di progetto e le strutture archeologiche[4].

Fu in questo momento che apparve, in un sito di immagini satellitari (*Bing Maps*), una veduta obliqua dell'area del San Luca in cui risaltavano i segni di un edificio sepolto dal solo suolo agricolo, che già le trivelle avevano in parte disegnato con i frantumi di strutture portate in superficie, e che i primi saggi stavano ricomponendo nel suo ordito[5]. Una vera e propria 'anamorfosi', possibile solo in un momento 'magico' di crescita della vegetazione e con una particolare angolazione della ripresa aerea.

Con il personale della COSAT, che stava allestendo il cantiere – conclusa con esito positivo la BOB – e la componente della ASL 2 di Lucca – piace ricordare il direttore *pro tempore* ingegnere Oreste Tavanti e il Responsabile del Procedimento ingegnere Gabriele Marchetti – fu progettato e affidato l'incarico

Fig. 1. L'area dell'Ospedale San Luca prima dei lavori, in una veduta satellitare.
Figg. 2-3. Momenti dell'attività di bonifica ordigni bellici (BOB).

---

3 *Infra*, rispettivamente Parti IV, VI, IX.

4 Si veda la planimetria dei saggi 2009-2010 *infra*, Parte IV, fig. 1.

5 *Infra*, Parte V.

di esplorazione integrale delle stratificazioni archeologiche.
Dall'estate all'autunno del 2010, fra ripetuti episodi di allagamento (fig. 6) e siccità estive (fig. 7), gli archeologi della Cooperativa Archeologia – coordinati da Domenico Barreca con Silvia Giannini – misero in luce l'intero ordito del complesso, rivelatosi una *mansio* d'età romana capace di essere riconosciuta nella veduta satellitare, grazie anche al manto protettivo di geotessile (fig. 8), che apparve edificata su un sito già frequentato fra VIII e VI secolo a.C.; furono scavate strutture d'età medievale quasi sovrapposte ai resti di insediamenti etruschi d'età arcaica; fu completata l'esplorazione di un potente sedimento tardoantico. Infine, nell'arcipelago di stratificazioni che segna, al margine nord-occidentale del San Luca, l'area più vicina alla Via Romana, affiorò uno scarico con materiali farmaceutici d'età contemporanea, quasi preludio all'ultima, attuale 'anamorfosi' dell'area del San Luca[6].

4

5

Il rilievo del complesso delle strutture – in particolare d'età romana – sovrapposto a quello degli edifici del San Luca non segnalava criticità se non in due punti: la sovrapposizione dell'angolo sud-occidentale del corpo centrale dell'ospedale al *lacus vinarius*; l'incrocio fra la cloaca emissaria della *mansio* e il corridoio sotterraneo di collegamento del corpo centrale con l'edificio destinato alle attività amministrative (cosiddetto 'Economale'). Nell'ambito dell'attività autorizzativa affidata dalla normativa vigente *pro tempore* alla Direzione Regionale per i Beni Culturali, e nel contesto di un progetto complessivo di valorizzazione del patrimonio archeologico dell'area del San Luca, fu disposta la ricollocazione del *lacus* e del segmento di cloaca, rispettivamente al margine sud-occidentale del complesso, in contiguità dell'eliporto e in prossimità dell'accesso al Pronto Soccorso, e nel cortile interno. La ricollocazione fu messa in atto fra 2011 e 2012, con cantieri affidati rispettivamente alla Cooperativa Archeologia e all'impresa Graziano Nottoli di Lucca. Questa provve-

Figg. 4-5. I saggi dell'autunno 2009-inverno 2010: momenti di attività.
Figg. 6-7. Momenti dello scavo 2010.
Fig. 8. Il cantiere del San Luca nel 2010, in una veduta aerea (dal sito Geoscopio della Regione Toscana, per cortese disponibilità).

6 *Infra*, Parti II-X.

6

7

8

deva infine, con gli archeologi Alessandro Giannoni ed Elena Genovesi, nell'estate del 2011 e poi nell'anno successivo, a concludere lo scavo: il ritrovamento di un sepolcreto dell'VIII secolo a.C. investito dal peristilio della *mansio* e prima ancora nel III secolo a.C., con il singolare episodio di 'riuso' di un pozzetto funerario, l'esplorazione dei relitti di un insediamento d'età ellenistica e del pozzo che alimentava la fontana-ninfeo della *mansio*, segnavano infine, nell'estate del 2012, la conclusione delle indagini archeologiche, a quasi tre anni dalle prime attività diagnostiche[7].

Il progetto di valorizzazione era avviato già nel 2010, con le attività sui materiali – affidate a Consuelo Spataro, nel laboratorio che il Comune di Porcari mette a disposizione per l'archeologia della Piana di Lucca, e ad Araxi Mazzoni del Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana – che trovavano la prima presentazione nell'autunno del 2011, con la mostra *Emersioni. Il nuovo ospedale porta alla luce tremila anni di storia della Piana di Lucca*, allestita nella Casermetta del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca. Prendeva corpo, già nel 2012, il progetto di un percorso espositivo da allestire nella sala d'ingresso dell'ospedale. La D'Arch Studio s.r.l., con l'architetto Luciano Lucchesi, provvedeva alla progettazione dei contenitori e dei pannelli cui era affidata la sintetica narrazione delle storie emerse dallo scavo (figg. 9-10), in un percorso a ritroso nel tempo che incontra il visitatore con le testimonianze d'età contemporanea – la 'discarica del malato' e le ceramiche di una casa della campagna lucchese fra Otto- e Novecento – e lo conduce sino agli Etruschi dell'Età del Ferro.

Anche le pagine che seguono vogliono raccontare questa storia, senza indulgere all'erudizione, coinvolgendo piuttosto il lettore con ampi spazi per l'illustrazione dei materiali e per la documentazione di scavo – rilievi, fotografie – dovuta all'eccellenza degli archeologi che hanno

7 *Infra*, Parti I e III.

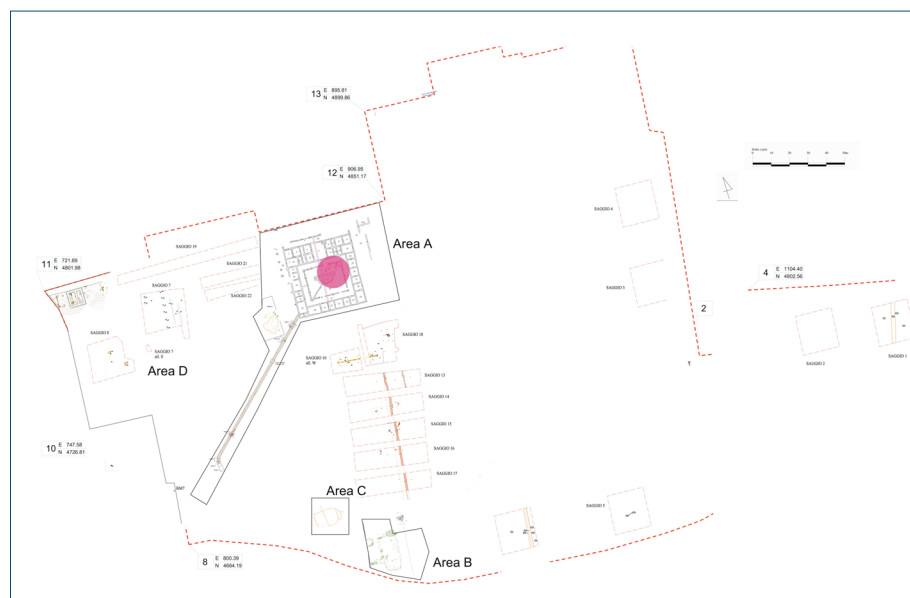
9

10

operato sul cantiere, in un contesto oggettivamente difficile per la sovrapposizione della componente archeologica a quella propriamente edile.

Il coordinamento del Responsabile del Procedimento, ingegnere Gabriele Marchetti, con la collaborazione dell'ingegnere Letizia Caselli, la disponibilità della COSAT, la duttilità degli archeologi hanno permesso di non sottrarre dati alla documentazione, senza determinare particolari problemi per il cronoprogramma dei lavori, con le conseguenze sui costi di realizzazione. L'apparato bibliografico è ridotto all'essenziale, e privilegia di massima materiali disponibili sulla rete, semplicemente avviando sui motori di ricerca, come parole-chiave, i titoli dei contributi.

Altre sedi accoglieranno – ci si augura – le severe riflessioni che impone la massa di dati emersa fra l'Arancio e San Filippo, dai villaggi etruschi sui fiumi e dagli edifici romani, medievali, d'età contemporanea, lungo la strada che portava a Lucca, nel paesaggio oggi segnato – l'ultima 'anamorfosi' – dall'Ospedale San Luca.

Figg. 9-10. Esempi di pannelli illustrativi del percorso archeologico nella sala d'ingresso del San Luca.

PARTE I

IL SEPOLCRETO DELL'VIII SECOLO A.C.

L'abitato che si dispone lungo sepolti rami del fiume all'altezza di Fossa Cinque della Bonifica del Bientina – lungo l'attuale Provinciale Bientina-Altopascio – segna, intorno al 1000 a.C., la ripresa dell'insediamento nella Piana dell'Auser e il limite settentrionale del distretto culturale 'medio-tirrenico' del Bronzo Finale (detto un tempo 'protovillanoviano'), in cui si deve riconoscere il momento iniziale – di formazione – della cultura etrusca che caratterizzerà per quasi un millennio la storia di questo territorio[1].

Distribuito sull'area di almeno 700 x 200 m che è delineata dalle stratificazioni e dalle strutture riconosciute con il rilevamento delle sezioni esposte nei fossati e dagli scavi del 2006-2007 sul letto del Controfosso di Sinistra, il villaggio su 'piattaforme lignee' di Fossa Cinque per dimensioni e consistenza delle strutture insediative si prospetta come uno dei complessi 'protourbani' che fra XI e X secolo a.C. attestano la ritrovata vivacità sociale ed economica di un territorio che aveva subito le conseguenze della 'crisi del 1200 a.C.', con la repentina scomparsa dell'insediamento di Fossa Nera di Porcari[2].

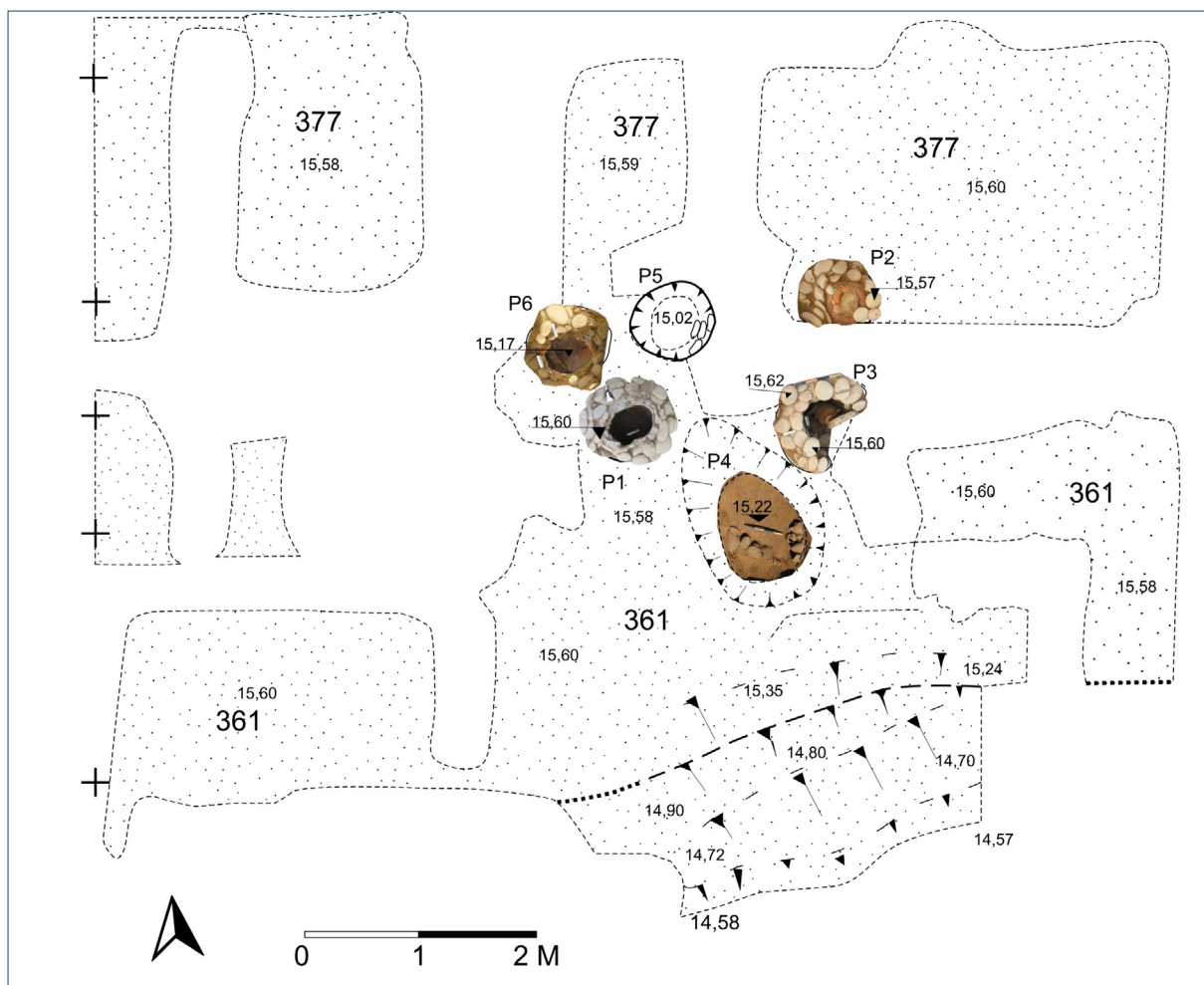
Eventi ambientali avversi, che determinano il mutamento del corso del fiume, e – forse – la dura 'selezione' che porta le strutture protourbane del Bronzo Finale in alcuni casi a sopravvivere e consolidarsi, generando vere e proprie realtà urbane – come nel caso di Volterra e probabilmente anche di Pisa – e in altri casi a dissolversi, provocano la fine dell'abitato di Fossa Cinque e un silenzio di quasi tre secoli nelle testimonianze archeologiche della Piana dell'Auser.

---

1 Si veda *Fossa Cinque* 2010, con l'edizione sistematica degli scavi 2006-2007.

2 Al proposito, sintesi in *Da Fossa Nera* 2013, in particolare pp. 54 ss. (A. ANDREOTTI – G. CIAMPOLTRINI).

1

2

Solo nell'avanzato VIII secolo a.C. un paesaggio profondamente mutato rispetto a quello ricostruito per gli anni di Fossa Cinque dalle ricognizioni e dall'analisi delle immagini aeree e satellitari[3] vede la genesi di un nuovo sistema di insediamenti.
Lungo i rami dell'Auser che vanno a raggiungere l'Arno fra Bientina e Vicopisano si distribuisce una sequenza di piccoli abitati, individuati con le ricognizioni degli anni Settanta e Ottanta del secolo

3 Per questi aspetti si rinvia a *Fossa Cinque* 2010, pp. 11 ss. (G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI – C. SPATARO); in generale CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2013, pp. 243 ss.

scorso, la cui articolazione può essere ipotizzata sulla scorta delle stratificazioni esplorate negli anni Ottanta al Chiarone di Capannori, nel cuore della Bonifica, nel punto in cui il principale fra i rami del fiume descriveva la grande ansa ancora evidente nella depressione del suolo[4].

Una 'capanna', affidata ad una serie di pali in legno, e aree 'di servizio' esterne, ricomposte da una sequenza di buche e di concavità: questo è il 'cuore' dell'abitato del Chiarone, la cui cronologia e il cui ambito culturale di riferimento sono testimoniati da un coerente complesso di ceramiche, che trovano nel repertorio del Villanoviano avanzato di Volterra e del suo territorio, riferito alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. ('Villanoviano II'), i confronti più stringenti.

Quando nell'area del San Luca apparvero, già nei saggi del 2009-2010, frammenti ceramici con la caratteristica decorazione incisa o stampigliata di questa cultura, fu ovvio ipotizzare la presenza di una struttura insediativa analoga a quella del Chiarone. Come talvolta accade, l'evidenza dello scavo – condotto nel 2011 (fig. 1) – ha invece progressivamente disegnato un'immagine completamente diversa della frequentazione dell'VIII secolo a.C., mettendo in luce una piccola necropoli, o – piuttosto – quel che ne restava. Il sepolcreto era stato infatti incontrato e parzialmente manomesso già nel III secolo a.C., e poi, con conseguenze più gravi, in età romana.

Articolazione, riti, dotazioni della necropoli villanoviana del San Luca sono tuttavia ancora riconoscibili, e fanno di questo contesto – al momento – il documento più avanzato, a settentrione, non solo nella Piana dell'Auser ma anche nell'intera Etruria nord-occidentale, dell'espansione del sistema insediativo che connota i momenti conclusivi della fase 'villanoviana' di questo tratto d'Etruria, sullo scorcio finale dell'VIII secolo a.C.

Sei 'pozzetti', sub-circolari, si dispongono in un'area grossolanamente triangolare, con lato di 2,6-2,7 m; sono costruiti con ricorsi di ciottoli attentamente selezionati per la morfologia – piatta e tendenzialmente circolare – legati da terra, che in alcuni casi, come per il 'pozzetto' 6 (fig. 2) inglobano il cinerario, con una vera e propria camicia.

Secondo la rigorosa applicazione dell'incinerazione che caratterizza l'Etruria nord-occidentale, le ceneri sono raccolte in contenitori ceramici che possono essere costituiti sia dai peculiari vasi biconici d'impasto nero o bruno-rossastro con decorazione incisa o impressa (figg. 3, 1-2; 4, 1-4), che da doli d'impasto con decorazione plastica ('pozzetti' 1 e 6: fig. 3, 3) o – come nel caso dei 'pozzetti' 2 e 3 – da una grande olla d'impasto con inclusi microclastici. La copertura del cinerario è altrettanto eterogenea: possono essere impiegate le coppe d'impasto comunemente abbinate ai vasi biconici, ma anche lastre litiche di grandi dimensioni ('pozzetto' 3) o un peculiare coperchio emisferico, con labbro estroflesso, provvisto di decorazione plastica, collassato sul fondo del cinerario nel 'pozzetto' 6 (fig. 4, 5).

L'estremo stato di frammentazione dei reperti non consente per il momento di riconoscere eventuali dotazioni di corredo, se non nel caso di pozzetti sfuggiti almeno in parte alle opere edili d'età romana.

Fig. 1. Il sepolcreto dell'VIII secolo a.C.: planimetria generale.

Fig. 2. Il sepolcreto dell'VIII secolo a.C.: veduta del 'pozzetto' 6.

---

4 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2007, pp. 21 ss.

3

Il 'pozzetto' 2 ha restituito, frantumato *in situ*, assieme ad una fibuletta in bronzo a sanguisuga (fig. 4, 6) un 'orciolo' (brocchetta) d'impasto con corpo ovoide, alto collo con labbro svasato, provvisto di ansa a nastro impostata sul punto di massima espansione del corpo e sulla spalla e arricchita da due protuberanze che le danno un aspetto 'cornuto' (fig. 3, 4), che è un prezioso indice dell'ambito cronologico e culturale cui ricondurre il sepolcreto villanoviano del San Luca.
La forma, infatti, come ribadisce la recentissima edizione dei complessi volterrani della Guerruccia[5], caratterizza a Volterra e nel suo territorio la fase avanzata del Villanoviano – in cronologia assoluta la seconda metà dell'VIII secolo e i primi decenni del successivo – oltre ad essere conosciuta in un ampio tratto dell'Etruria settentrionale.
È dunque possibile confermare le valutazioni già formulate presentando i materiali del Chiarone di Capannori, sia analizzando le redazioni del sistema decorativo delle produzioni d'impasto, che sottolineando la presenza di un raro esemplare di ceramica con decorazione geometrica dipinta a fasce rosse su ingobbio bianco[6]: Volterra è il centro urbano da cui muove, fra 750 e 700 a.C., una potente spinta all'occupazione del territorio, lungo le direttrici of-

---

5 NASCIMBENE 2012, in particolare p. 23, 'Tipo VII - orciolo'.
6 CIAMPOLTRINI 2007, p. 24, fig. 10.

4

ferte dai fiumi, che porta rapidamente a occupare siti strategici della Valdera[7] e infine a raggiungere i rami dell'Auser, sino all'altezza dell'area dove sorge Lucca. Tipologie dei cinerari – nelle redazioni biconiche e nel correlato apparato decorativo o nel repertorio dei doli – e dei materiali di corredo trovano sistematicamente i più puntuali riferimenti alla Guerruccia di Volterra[8].
La consonanza fra le restituzioni d'abitato del Chiarone e quelle della necropoli del San Luca può invece essere adeguatamente apprezzata non solo nelle

Figg. 3-4. Materiali dal sepolcreto villanoviano.

7 *Etruschi della Valdera* 2006, pp. 41 ss. (G. CIAMPOLTRINI); da ultimo NASCIMBENE 2012, pp. 145 ss.
8 NASCIMBENE 2012, pp. 17 ss.

tipologie degli impasti. Il sistema decorativo dei vasi biconici rivela infatti stringenti consonanze nelle redazioni del meandro – integrate da serie di stampigliature a 'occhi di dado' (fig. 4, 1-3) – e nella peculiare sequenza di linee spezzate applicata per arricchire l'interno dell'orlo (fig. 4, 1)[9]. Da registrare la presenza della fuseruola con decorazione impressa 'a falsa cordicella' (fig. 4, 7).
È dunque possibile integrare le due diverse evidenze – di area di vita al Chiarone, dei costumi sepolcrali al San Luca – per recuperare altri aspetti della cultura del Villanoviano avanzato della Piana dell'Auser. Il piccolo sepolcreto, in effetti, è coerente con le dimensioni della comunità dell'abitato del Chiarone: 2-3 generazioni di una 'famiglia' come quella che poteva insediarsi nella 'capanna' del Chiarone possono corrispondere al numero di deposizioni del San Luca, collocate all'interno di un'area sepolcrale definita sin dalla sua formazione, come attesta la concentrazione dei pozzetti, e rimasta in uso per il periodo relativamente breve dichiarato dalla coerenza del rito, dall'omogeneità della struttura dei pozzetti, dalle tipologie delle suppellettili.
Il modello di insediamento che si delinea per lo scorcio finale dell'Età del Ferro ha aspetti che saranno conservati per secoli, così come per secoli sarà ripetuto – adeguandolo alle suppellettili ceramiche di volta in volta disponibili per il ruolo di cinerario o per le dotazioni del corredo[10] – il costume funerario riconosciuto negli scavi del San Luca.
È il fiume, l'Auser, il vettore della rete di insediamenti che mettono a coltura i dossi e assistono i traffici che percorrono i confini dell'Etruria nord-occidentale, saldando Volterra a Bologna, con un ruolo progressivamente crescente per la città che si sta consolidando nel punto in cui l'Arno raggiunge il mare poco dopo aver ricevuto le acque del ramo di destra dell'Auser: Pisa.
Se la suggestione dell''orciolo' con ansa cornuta del 'pozzetto' 2 invita a cercare in Volterra il terminale dell'itinerario che muove verso la Pianura Padana seguendo il corso dell'Era prima, dell'Auser poi, i materiali della necropoli esplorata a Pisa-Via Marche negli anni 2005-2006[11], seppure ampiamente inediti, rivelano tali affinità con quelli del San Luca, nella tipologia dei biconici o nell'impiego di doli d'impasto come cinerari, che non si può non avanzare l'ipotesi che già nell'VIII secolo a.C. Pisa avesse un ruolo di rilievo nella costruzione di nuovi paesaggi nell'Etruria nord-occidentale.
Comunità urbane che cercano un territorio capace di assicurarne la crescita demografica con la messa a coltura di terre facilmente raggiungibili per vie d'acqua, e di tutelarne l'espansione economica assistendo reti commerciali che dagli approdi tirrenici, seguendo i fiumi, si dipanano sin oltre gli Appennini: nell'VIII secolo a.C. si costruisce un 'sistema' integrato fra città e territorio che condizionerà la storia della Piana dell'Auser fino all'arrivo di Roma.

---

9 Rispettivamente CIAMPOLTRINI 2007, pp. 22 ss., figg. 4, 1-3; 5-6; p. 24, figg. 4, 7; 9.

10 Si vedano le valutazioni già formulate a proposito della necropoli di Via Squaglia a San Concordio, della fine del VII-inizi del VI secolo a.C., in CIAMPOLTRINI 2007, pp. 34 ss.

11 Prima segnalazione in PARIBENI *et alii* 2006, pp. 209 ss.

PARTE II

PAESAGGI DI FIUME.
L'INSEDIAMENTO ARCAICO (600-550 A.C.)

L'evoluzione nel corso del secolo successivo – il VII – del sistema di insediamento consolidatosi nel Villanoviano avanzato rimane ancora oscura nella Piana dell'Auser, forse velata nell'evidenza archeologica dalla continuità delle tipologie ceramiche. Solo l'associazione con buccheri neri ha consentito, in effetti, di distinguere al Chiarone di Capannori un contesto riferibile all'inoltrato VII secolo a.C., formato quasi esclusivamente da ceramiche d'impasto che ripetono tipi e tecniche del secolo precedente[1].

Uno dei fenomeni più vistosi nella storia dell'Etruria nord-occidentale è, invece, la vera e propria 'esplosione' degli insediamenti perifluviali fra 600 e 550 a.C.[2].

Le ricerche dell'ultimo decennio, dovute esclusivamente all'archeologia di tutela legata alle opere pubbliche, hanno confermato e integrato con nuove acquisizioni lo scenario che nella Piana dell'Auser era tratteggiato sino ad allora dagli scavi degli insediamenti di Fossa Due di Bientina e del Chiarone, dalla necropoli di Via Squaglia a San Concordio, oltre che dalla fitta serie di abitati individuati dalle ricerche di superficie fin dagli anni Settanta del secolo scorso, capillarmente distribuiti lungo i vari rami dell'Auser della Bonifica del Lago di Sesto/Bientina[3]. Nel 2007 le ricerche condotte dal Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno nel sito della Granchiaia, lungo il Chiecina, avevano rivelato che il modello di insediamento riconosciuto lungo l'Auser pote-

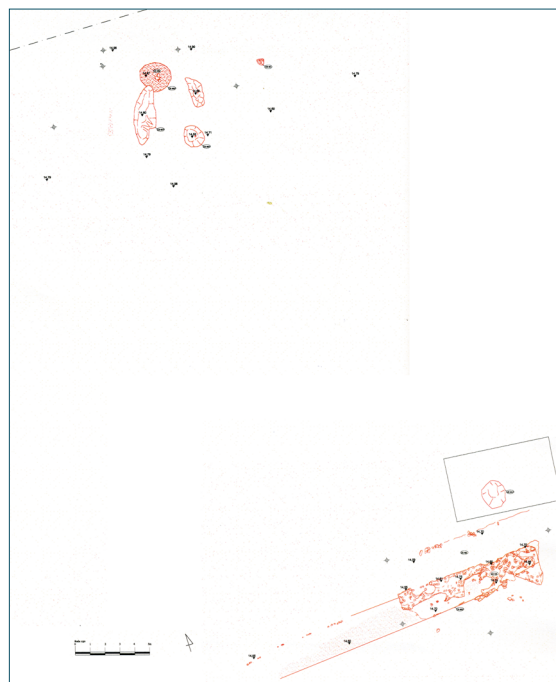
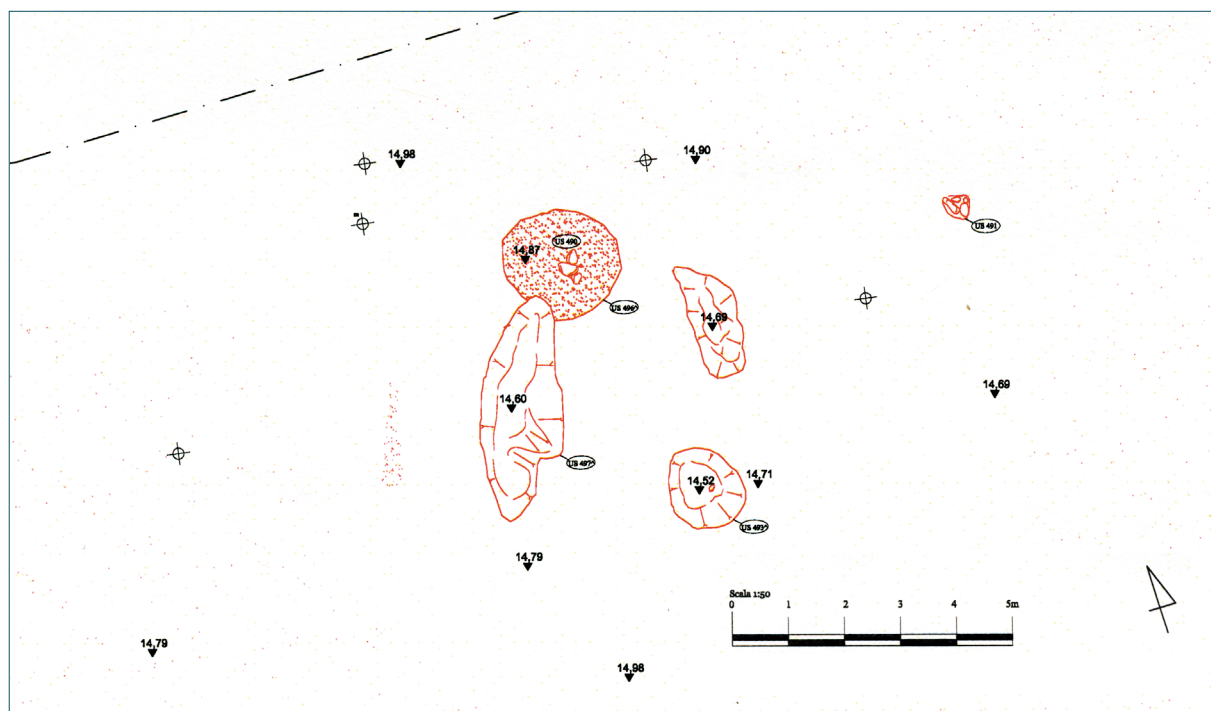
1 CIAMPOLTRINI 2007, pp. 27 ss.

2 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2011, con i nuovi dati di CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 15 ss., e *Etruschi di San Miniato* 2014, pp. 26 ss. (G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO).

3 CIAMPOLTRINI 2007, pp. 33 ss.

va essere applicato anche a corsi d'acqua 'minori'[4], e nel 2011 l'abitato incontrato con la posa di un metanodotto a Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno, quasi sulla sponda destra del fiume, si è aggiunto a quello delle Melorie di Ponsacco per punteggiare anche l'Arno di un'analoga rete di nuclei demici, caratterizzati dall'omogenea presenza dei tipi ceramici che connotano gli insediamenti lungo l'Auser e della Valdera: bucchero nero per gli usi della mensa, impasti con peculiari inclusi microclastici per la cucina e l'immagazzinamento delle derrate alimentari[5]. La datazione dei contesti è certificata anche in questi insediamenti rurali dalla presenza di ceramiche di importazione ascrivibili alla prima metà del VI secolo a.C., come la *lekythos* greco-orientale da Sant'Andrea[6].

1

Sono i rami dell'Auser magistralmente riconosciuti da Marcello Cosci – sottoponendo a raffinati trat-

2

tamenti informatizzati le immagini aeree e satellitari – anche nel suburbio lucchese a guidare in questo tratto della Piana la formazione di nuovi abitati, sia con quello ancora ripetuto dall'Ozzeri, sia con un braccio che con un

4 *Etruschi e vie d'acqua* 2011, pp. 51 ss. (M. BALDASSARRI – S. CUCINI – F. GRASSINI).
5 CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 21 ss.
6 *Etruschi di San Miniato* 2014, p. 26, fig. 10, 1 (G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO).

3

4

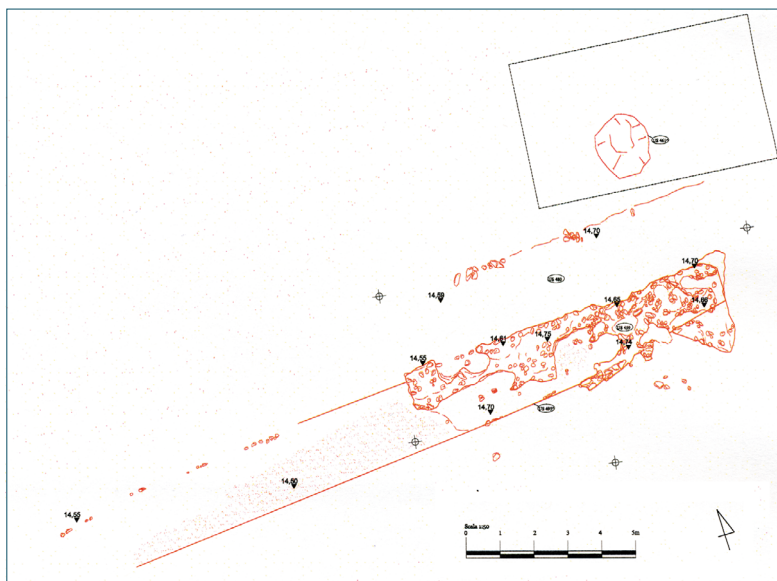
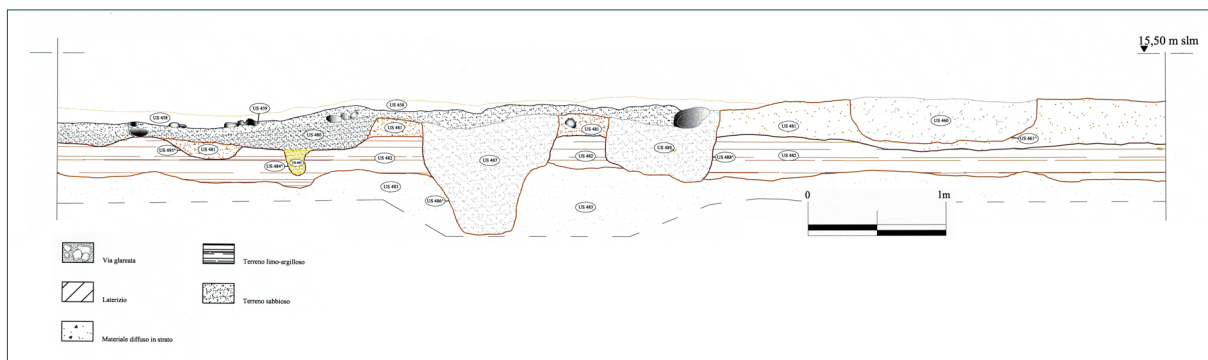
tormentato andamento a meandri attraversa la contrada di San Concordio[7]. Sui loro dossi doveva disporsi il complesso esplorato nel 2009 nell'area della dismessa Officina del Gas di San Concordio[8], che esemplifica la tipologia degli insediamenti ai quali riferire piccole necropoli come quella scavata nel 1982 in Via Squaglia, in un significativo parallelo – per numero di deposizioni, concentrazione in un'area definita, rito funerario – ad un secolo di distanza, con il sepolcreto villanoviano del San Luca.

Senza alterare sostanzialmente le strutture degli insediamenti – e probabilmente anche quelle sociali – volute dai 'pionieri' dell'VIII secolo a.C., si esalta il rapporto fra città e territorio solo moltiplicando il numero degli insediamenti. Città egemone della Piana dell'Auser e del Valdarno Inferiore è ormai certamente Pisa, cui l'apertura ai traffici tirrenici offre prospettive di crescita che non possono non radicarsi in un un'attenta gestione delle risorse del territorio; nella Bassa Valdera l'area di influenza pisana – se non propriamente il territorio dipendente dalla città, la sua *chora* – confina con quella volterrana[9]. Le vie d'acqua sono l'asse portante del rapporto fra città e territorio e di scambi che sembrano univocamente gestiti dalla città egemone, come parrebbe certificare l'assenza pressoché totale di manufatti ceramici che non siano riferibili a botteghe pisane.

I paesaggi fluviali ipotizzati da Marcello Cosci hanno trovato una concreta attestazione nelle attività di tutela condotte nel 2010 durante la realizzazione

Figg. 1-3. L'area dell'insediamento degli anni intorno al 600-550 a.C.: planimetria generale (1); particolare con l'area dell'insediamento (2) e veduta (3).
Fig. 4. Coppa di bucchero nero in situ nella concavità 495-496.

7 CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007 A, pp. 109 ss., fig. 1.
8 CIAMPOLTRINI 2011, pp. 40 ss.; ABELA – BIANCHINI – FRANCESCHINI 2010, pp. 117 ss.
9 CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 20 ss.

del nuovo sistema stradale collegato al San Luca. All'altezza del cimitero di San Filippo è emerso un solido e compatto sedimento di ghiaia che è stato possibile sondare, interpretare come letto di un fiume 'con canali intrecciati' (*braided river*) e datare ad età etrusca – probabilmente arcaica – per la presenza di minuti frammenti di bucchero nero e di impasti con inclusi microclastici, nei sedimenti ghiaiosi che avevano livellato i 'canali intrecciati' incisi da un ramo dell'Auser[10].

5

6

Non sorprese dunque che i saggi condotti già nel 2009 nell'area del San Luca facessero emergere stratificazioni con materiali d'età arcaica. La campagna del 2010 permise l'esplorazione integrale dell'area, posta nel settore nord-occidentale interessato dai lavori, e di mettere in luce i resti di un abitato e di una struttura glareata che doveva averlo assistito (fig. 1).

Il carattere 'precario', con edifici lignei o straminei, che qualifica gli insediamenti perifluviali d'età arcaica di quella che si è denominata 'La Terra dei Quattro Fiumi' – percorsa dall'Auser, dall'Arno, dall'Era, dall'Usciana[11] – e le crisi ecologiche della seconda metà del V secolo a.C., con potenti episodi alluvionali che hanno severamente dilavato i resti degli insediamenti del VI e della prima metà del V secolo a.C., hanno permesso – di regola – la sopravvivenza solo delle stratificazioni formatesi in concavità, o, comunque, in aree depresse. Rare eccezioni sono

7

10 CIAMPOLTRINI 2011, pp. 23 ss.; ABELA – CENNI – CIAMPOLTRINI 2010, pp. 120 ss.
11 CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2013, pp. 243 ss.

8

segnate dal sito di San Concordio, con i relitti di un piano pavimentale di ghiaia e di una serie di alloggiamenti per palo[12] che potrebbero disegnare il profilo di una capanna quadrangolare, completata da una struttura di servizio – ancora una concavità – il cui estremo impiego fu come discarica; oppure dalla 'capanna' con planimetria circolare ed elemento centrale di sostegno della copertura scavata a Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno, che emula – come la coeva struttura venuta in luce a Montacchita di Palaia – la morfologia delle *tholoi* funerarie del territorio volterrano[13].

Come venne esemplarmente segnalato per l'abitato della Granchiaia[14], rimane ardua – in assenza di altri indicatori – la puntuale esegesi delle concavità che sono l'aspetto consueto degli insediamenti d'età arcaica della 'Terra dei Quattro Fiumi', quale appunto quello messo in luce nell'area del San Luca (figg. 1-4).

La coppa in bucchero nero finita sul fondo della concavità subircolare *495-496* (figg. 4; 8, 1), in effetti, potrebbe indiziare che questa era originariamente il 'cuore' di una struttura insediativa comparabile con quelle riconosciute a Sant'Andrea o a Fossa Due di Bientina, che si presentano come 'fondi di capanna' accentuatamente depressi rispetto al piano di campagna. Quando fu realizzato il complesso cui attribuire le concavità *497* – che la incide – o il possibile alloggiamento per palo *493*, la depressione fu progressivamente colmata fa-

Fig. 5. L'area della glareata: planimetria.
Fig. 6. Sezione lungo la glareata 459.
Fig. 7. Veduta della glareata 459.
Fig. 8. Materiali dell'insediamento degli anni intorno al 600-550 a.C.

12 CIAMPOLTRINI 2011, pp. 39 ss., figg. 28-30; ABELA – BIANCHINI – FRANCESCHINI 2010, pp. 117 ss.
13 CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 21 ss., figg. 13-16.
14 *Etruschi e vie d'acqua* 2011, pp. 65 ss. (M. BALDASSARRI – S. CUCINI – F. GRASSINI).

cendone una discarica. Questa sorte peraltro fu condivisa anche dalle altre 'buche', in una storia dell'insediamento certamente più complessa di quanto testimoni il dato di scavo, condizionato da lacune nella sequenza stratigrafica e dalla perdita sistematica di alloggiamenti per strutture portanti.
L'abitato, inoltre, doveva essere assai più ampio di quello attestato da questa serie di concavità, a giudicare dalla storia della via glareata che poteva segnarne il limite meridionale (figg. 1; 5-7), la cui stessa limitata conservazione dichiara le proporzioni del dilavamento subito dalle sedimentazioni d'età arcaica.
Testimonia l'impegno profuso per realizzare questa 'struttura di servizio' l'articolata stratificazione registrata dai saggi condotti al di sotto del piano di ciottoli e pezzame lapideo legato da terra (459) che assicurava la sede stradale (figg. 5-6), contenuta lateralmente da una crepidine ancora di ciottoli, ben riconoscibile soprattutto sul lato settentrionale. La glareata è infatti alloggiata in un un compatto livellamento sabbioso (*480*) – che ha restituito assieme a frammenti ceramici un'armilla a capi sovrapposti in verga di bronzo (fig. 8, 2)[15] – esteso in larghezza per 3,5 m e tutelato da fosse drenanti (*487*, *489*). Dei possibili nuclei insediativi disposti a ridosso della glareata resta testimone la sola concavità *460*, con i frammenti ceramici che vi si accumulano.
La tormentata storia dell'abitato d'età arcaica del San Luca – che forse la via di ghiaia collegava ai rami dell'Auser emersi nell'area del cimitero di San Filippo – e la seriazione di strutture precarie ripetutamente rinnovate, secondo una prassi imposta dalla loro labilità e riconosciuta anche a San Concordio, devono essere circoscritte entro la prima metà del VI secolo a.C. Le stratificazioni presentano, omogeneamente, assieme alla massa di olle con labbro estroflesso o diritto, rientrante, modellate nell'impasto con inclusi microclastici[16], i tipi del bucchero nero della produzione 'pisana'[17]. Sono qualificanti, in particolare, la coppa carenata con labbro rientrante – con contrassegni di possesso o apotropaici (fig. 8, 1) – e una peculiare morfologia di attingitoio (*kyathos*) con carenatura accentuata e labbro svasato (fig. 8, 3)[18]. A questa forma – attestata da più esemplari – è probabilmente pertinente l'ansa sopraelevata con decorazione incisa (fig. 8, 4).
Proprie di questa manifattura, infine, sono le stampigliature multiple, che privilegiano larghe anse a nastro, forse pertinenti a *kantharoi* (fig. 8, 5)[19]. È questa la forma di coppa – caratterizzata da due anse sopraelevate rispetto alla vasca – essenziale per il consumo del vino e dunque dotazione fondamentale per il banchetto, che anche in queste comunità 'di frontiera' doveva essere aspetto irrinunciabile della vita di relazione; nella preparazione del vino veniva impiegato anche l'attingitoio, mentre la coppa doveva essere funzionale piuttosto alla presentazione di alimenti.

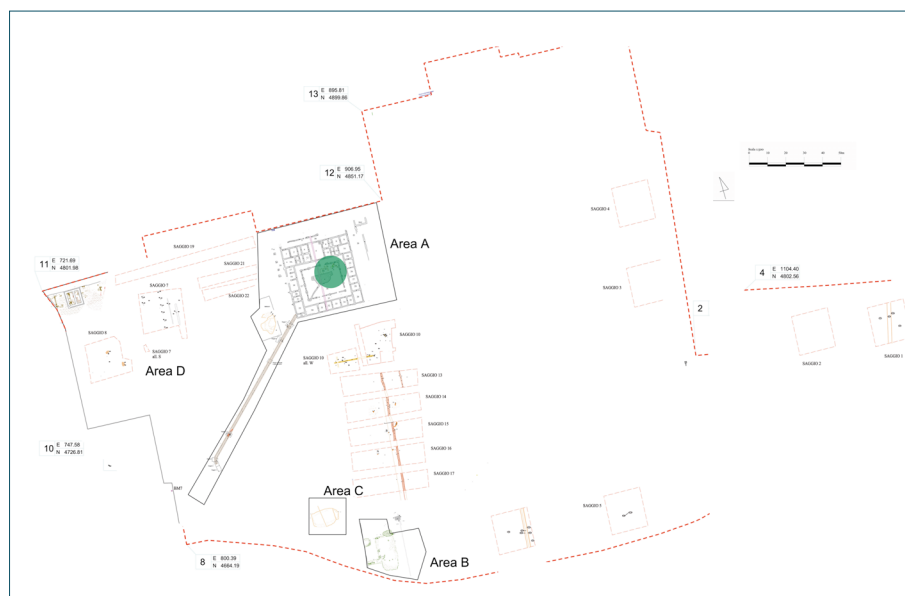
---

15 Per la tipologia si veda ad esempio *Età del Ferro nel Reggiano* 1992, pp. 153 ss. (A.C. SALTINI).

16 Per i tipi, rispettivamente GRASSINI 2011, pp. 80 ss., Olla Tipo I, e p. 84, tipo IV.

17 GRASSINI 2011, pp. 71 ss.

18 GRASSINI 2011, p. 71, n. 1.

19 Per il motivo – variante della palmetta polilobata – e l'impiego delle stampigliature, si rinvia a *Etruschi della Valdera* 2006, p. 32, tav. IV, 5 (G. CIAMPOLTRINI).

PARTE III

L'ABITATO DEL III SECOLO A.C.

Fra VI e V secolo a.C. il sistema di insediamenti etrusco raggiunge l'apogeo, integrando progressivamente nella rete di abitati perifluviali una serie di siti d'altura che assicurano il controllo delle vie d'acque e degli itinerari transappenninici: Romito di Pozzuolo e Montecatino vigilano sulla Piana[1].
La fondazione dell'abitato della Murella di Castelnuovo di Garfagnana, protetto su un lato da un terrapieno ('aggere'), sugli altri dalle scarpate a precipizio sul Serchio e sul suo affluente di sinistra Esarulo, è il segno più vistoso della conclusione di un processo di occupazione del territorio in cui lo sfruttamento delle risorse naturali – agricole o silvopastorali – si coniuga ad un'apertura ai traffici ben più vivace di quella attestata nei primi decenni del VI secolo, come testimonia la capillare distribuzione delle ceramiche fini da mensa di produzione attica o del vino d'importazione[2]. Lo stesso assetto dei paesaggi viene incisivamente modificato, integrando nei tradizionali itinerari fluviali proposti dall'Auser, con i suoi molteplici rami, veri e propri manufatti stradali; a questi decenni risalgono la glareata esplorata in località Casa del Lupo di Capannori e il rettifilo su terrapieno consolidato da opere in legno riconosciuto al Botronchio di Orentano dalle ricerche di superficie e infine definito nella sua strutturazione dagli scavi 2011-2014[3].
Agli insediamenti si aggiungono 'luoghi di culto' indiziati dal ritrovamento di votivi in bronzo, per lo più isolati, come l'offerente detta provenire da Palaio-

1 CIAMPOLTRINI 2007, pp. 69 ss.
2 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 A, in particolare pp. 17 ss. (G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – S. FIORAVANTI).
3 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 A, in particolare pp. 57 ss. (G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO).

la di Capannori[4], o veri e propri 'santuari'.
La Buca detta di Castelvenere, nella Media Valle del Serchio, al confine fra i Comuni di Gallicano e di Fabbriche di Vergemoli, grazie alle proprietà curative delle acque che vi sgorgano doveva essere frequentata dall'intera comunità etrusca della valle, a giudicare dal numero dei bronzetti di offerente che ha restituito. I tipi 'Castelvenere A' e 'Castelvenere B', con la loro diffusione da Pisa agli insediamenti del Valdarno Inferiore (Melorie di Ponsacco), della Piana dell'Auser (Ponte Gini nel Botronchio di Orentano), sino alla valle dell'Enza, nel Reggiano, sono un illuminante documento dei rapporti fra gli Etruschi di Pisa e il distretto etrusco dell'Emilia Occidentale, sulla via tra Pisa e Spina dall'Arno al Po/Eridano – rammentata, seppure in un testo assai oscuro, dallo Pseudo Scilace[5].
Nell'area del San Luca, al contrario di quanto accade lungo l'Auser o l'Arno, dove spesso si registrano continuità o modesti dislocamenti fra gli abitati del pieno VI e della fine del secolo, o del successivo, non sono state messe in luce testimonianze tardoarcaiche o d'età classica. È una mera suggestione che la concentrazione dell'insediamento nel non lontano polo demico di Tempagnano, fondato intorno al 500 a.C. secondo gli schemi dell'urbanistica ippodamea applicati negli stessi anni anche alla Murella, con una griglia di vie ortogonali di diversa dimensione (*plateiai* e *stenopoi*)[6], abbia determinato una concentrazione degli insediamenti di questo tratto della Piana, configurandosi secondo il modello dei sinecismi.
Alla crisi degli insediamenti della Piana dell'Auser e dell'intero territorio di Pisa, nella seconda metà del V secolo a.C., in cui si è ritenuto di riconoscere l'esito di circostanze ecologiche particolarmente avverse – anche grazie alle indicazioni offerte dalle testimonianze archeologiche del dilavamento delle stratificazioni e della formazione di sedimenti con materiali etruschi fluitati[7] – segue un secolare silenzio.

1

Fig. 1. L'area di vita del III secolo a.C. (558).
Figg. 2-3. La deposizione secondaria del III secolo a.C. nel 'pozzetto' 3: veduta laterale (2) e dall'alto (3).

4 CIAMPOLTRINI 2007, p. 96.
5 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 A, pp. 7 ss. (G. CIAMPOLTRINI).
6 CIAMPOLTRINI 2007, pp. 82 ss.
7 CIAMPOLTRINI 2007, pp. 106 ss.

2

3

Solo al volgere fra IV e III secolo a.C. di nuovo parte da Pisa un significativo impulso alla riorganizzazione del territorio, sia con abitati d'altura che con insediamenti perifluviali[8].
Ponte Gini nel Botronchio di Orentano, grazie agli scavi sistematici degli anni Ottanta del secolo scorso, è certamente la più conosciuta – e forse la più consistente – delle nuove fondazioni disposte lungo i rami dell'Auser, in contrappunto agli abitati d'altura che a Monte Castellare di San Giovanni alla Vena e a Romito di Pozzuolo vigilano sul fiume.
La rete di abitati etruschi si esauriva probabilmente a Ponte a Moriano, dove le comunità testimoniate dai ritrovamenti di tombe del 1891 e degli anni Settanta del secolo scorso[9] venivano in contatto con i Liguri-Apuani, che

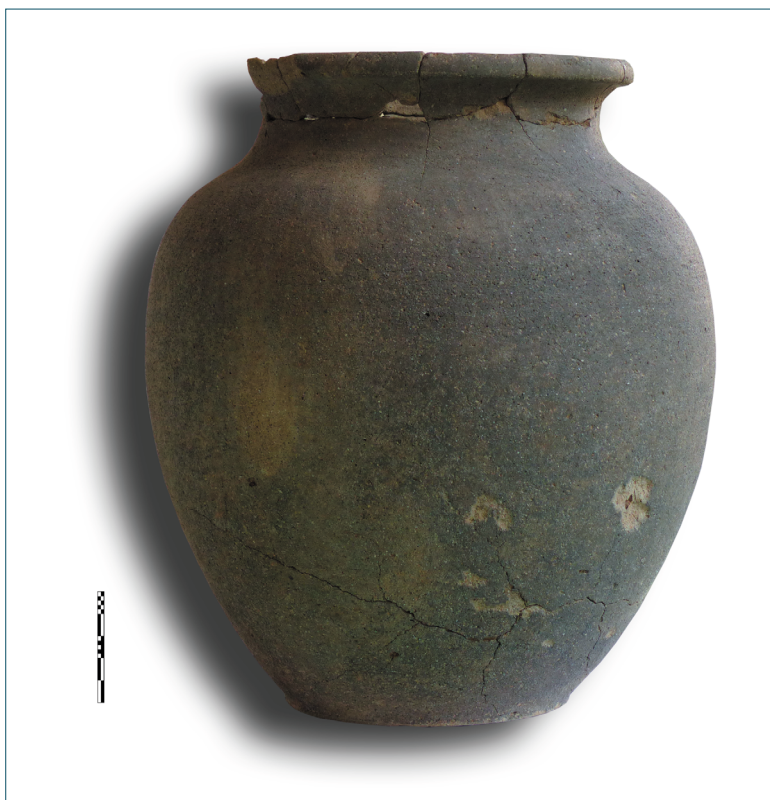
8 Ancora CIAMPOLTRINI 1996, pp. 173 ss.; CIAMPOLTRINI 2005, pp. 15 ss.; per il Valdarno, da ultimo CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 36 ss.

9 Si rinvia, da ultimo, a CIAMPOLTRINI 2014 B, pp. 19 ss.

4

5

negli stessi decenni avevano occupato l'intero distretto montuoso della Toscana nord-occidentale, dalle Apuane al Pistoiese; il sito – forse con connotazioni santuariali – di Pietra Pertusa, sulle Pizzorne, sembra controparte ligure-apuana degli Etruschi del territorio di Ponte a Moriano[10].
L'area di San Filippo aveva già rivelato, negli anni Novanta del secolo scorso, la presenza di un insediamento etrusco del pieno III secolo a.C., con i materiali fortunosamente recuperati da appassionati del Centro Studi Archeologici di Lucca, coerenti per cronologia – i decenni centrali del secolo – e per tipologia con le emergenze delle coeve stratificazioni di Ponte Gini di Orentano (Ponte Gini III)[11].
Gli scavi del San Luca hanno confermato la presenza etrusca d'età ellenistica in questo tratto della Piana, corroborando la possibilità che per fondare Lucca, nel 180 a.C., si sia scelto un sito occupato, seppure in misura minima, già nel secolo precedente. L'ipotesi è ovviamente tanto verosimile, quanto indimostrabile finché l'area urbana non restituirà testimonianze di una frequentazione 'pre-coloniale', del III secolo a.C., meno ambigue di quelle offerte dal frammento di una coppa a vernice nera della romana 'Bottega degli Stampini' (*Atelier des Petites Estampilles*) e da quello di un cratere a colonnette (*kelebe*) di manifattura volterrana finiti nelle stratificazioni dell'area del San Giovanni e Santa Reparata[12].
L'affascinante storia dell'insediamento d'età ellenistica del San Luca non è però affidata tanto alle stratificazioni con concotto e residui carboniosi (558)

---

10 CIAMPOLTRINI 2014 B, pp. 22 ss., figg. 21-23.
11 CIAMPOLTRINI 2005, pp. 54 ss.; CIAMPOLTRINI 2009 A, pp. 15 ss.
12 CIAMPOLTRINI 2009 A, pp. 14 ss., figg. 1-2.

6

ben datate da ceramiche a vernice nera della metà inoltrata del III secolo a.C. – come la coppetta di forma Lamboglia 27 (fig. 6, 1) – venute in luce nei saggi condotti nel 2011 immediatamente a sud del sepolcreto villanoviano (fig. 1), quanto alla deposizione funeraria 'secondaria' nel 'pozzetto' 3.

Lo scavo di questa struttura, sfuggita alle manomissioni determinate dai lavori d'età romana, ha infatti messo in luce un singolare episodio di 'reimpiego' di una struttura sepolcrale villanoviana nei decenni centrali del III secolo a.C.

Il 'pozzetto' 3, del diametro esterno di 90 cm circa, interno di 45, alto circa 55 cm, con pareti rivestite da filari sovrapposti di ciottoli piatti, legati da terra, progressivamente aggettanti nei registri superiori, fu inciso da uno scasso nel lato sud-orientale; il corredo fu in parte – una brocchetta d'impasto – collocato sopra la ghiera, in parte riutilizzato – una lastra litica forse di chiusura del cinerario, o del pozzetto stesso; frammenti del cinerario – nella copertura della nuova deposizione che vi venne collocata (figg. 2-4).

La struttura di questa è coerente con i riti funerari dell'angolo nord-occidentale dell'Etruria che trova in Pisa il centro urbano di riferimento. Questi sono conosciuti da Castiglioncello fino a Fonte Vivo di San Miniato, il sepolcreto probabilmente pertinente all'insediamento venuto in luce fra 2007 e 2008 sull'acropoli di San Miniato[13]: i resti cremati del defunto vengono raccolti in

Figg. 4-5. L'olla-cinerario della deposizione secondaria del 'pozzetto' 3: veduta in situ (4) e dopo il restauro (5).
Fig. 6. Ceramiche a vernice nera dall'area 558 (1) e dalla deposizione secondaria del 'pozzetto' 3 (2-4).

13 *Etruschi di San Miniato* 2014, pp. 29 ss. (G. CIAMPOLTRINI).

un vaso – di varia tipologia – affidato alla terra coperto da una coppa; la deposizione funebre è provvista di dotazione ceramica che anche nelle redazioni più austere comprende almeno la suppellettile funzionale al consumo del vino e del pasto[14].
Il ruolo di cinerario è affidato, nel reimpiego del 'pozzetto' 3, ad un'olla con corpo ovoide, fondo piano, labbro svasato, modanato all'interno, modellata nella 'pasta grigia' peculiare di una produzione ceramica del territorio 'pisano' d'età ellenistica (figg. 4-5)[15]. Funge da copertura un piattello a vernice nera di forma Morel 79 (fig. 6, 2), componente marginale ma qualificante del 'servizio da mensa' del Valdarno Inferiore nel III secolo a.C.[16]; a ridosso del cinerario, a contatto con la parete, viene disposta la coppia di forme aperte funzionali alla presentazione di alimenti: una coppa a vernice nera di forma Morel 83, caratterizzata dal labbro leggermente ingrossato, a mandorla (fig. 6, 3)[17]; una coppa di forma Lamboglia 27 (fig. 6, 4)[18], destinata al consumo del vino presentato nella brocchetta (*oinochoe*) di forma Pasquinucci 150[19].
Se dunque tutto avrebbe potuto far credere che chi si era insediato nell'abitato la cui frequentazione è attestata dallo strato 558 avesse casualmente incontrato la tomba più antica di quasi cinque secoli, e avesse pensato di riutilizzarla per una nuova deposizione sepolcrale, l'esplorazione del contenuto del cinerario ha posto interrogativi che attendono risposte certe. In effetti, la grande olla di ceramica 'grigia' conteneva solo terra, infiltratasi dalla copertura, senza alcun residuo del rogo.
Si preferirebbe dunque immaginare – per suggestioni che attendono conferme dalla recensione di possibili casi analoghi – che la parziale, casuale distruzione del 'pozzetto' villanoviano abbia piuttosto indotto a praticare un rito 'di espiazione', rimuovendo sistematicamente la deposizione ormai distrutta e sostituendola con una simbolica, coerente con i costumi del tempo, fra l'altro sostanzialmente immutati rispetto all'Età del Ferro. Una manifestazione di 'rispetto' per le tombe dei predecessori, dunque, da parte di una comunità che probabilmente aveva piena consapevolezza di essere erede del popolo che cinque secoli prima aveva colonizzato quelle terre.
Senso del sacro e rispetto delle tombe degli avi – visti anche come prova del legittimo possesso del territorio – potrebbero dunque intrecciarsi, nella 'strana storia' del 'pozzetto' 3 del San Luca.

---

14 *Etruschi di San Miniato* 2014, l.c. (G. CIAMPOLTRINI).
15 Si veda ad esempio CIAMPOLTRINI 1996, pp. 198 ss.; CIAMPOLTRINI 2014 A, p. 40, fig. 40, G.
16 CIAMPOLTRINI 1996, p. 196; CIAMPOLTRINI 2014 A, p. 40, fig. 40, C.
17 Per la forma nel territorio CIAMPOLTRINI – SPATARO 2014, p. 48, fig. 2.
18 Per questa ancora CIAMPOLTRINI 1996, p. 196.
19 La forma è in restauro; per questa e la sua fortuna nel Valdarno d'età ellenistica, si veda *Etruschi di San Miniato* 2014, p. 31, fig. 10 (G. CIAMPOLTRINI).

PARTE IV

IL SEGNO DEI *COLONI*

Si direbbe che la 'memoria' – o la 'citazione' – di tombe come quelle del San Luca, che verosimilmente dovevano essere contrassegnate da cippi o segnacoli, come quelli 'acheruntici' emersi anche a Ponte a Moriano[1], poté essere invocata da Pisa per attestare il legittimo possesso del territorio della Piana dell'Auser, quando gli eserciti di Roma – di cui la città era *socia* (alleata) – ne cacciarono definitivamente i Liguri, fra 180 e 179 a.C., e 'offrirlo' a Roma per la fondazione di una colonia di diritto latino: Lucca.

La 'convivenza pacifica' fra Etruschi e Liguri-Apuani, sulla lunga linea di 'contatto' che va dal mare e dalle Apuane sino alla Valdinievole, passando per la Valle del Serchio, era cessata già dal 238 a.C., con le prime spedizioni romane lungo le coste del Tirreno settentrionale occupate dai Liguri. Nel crogiolo di una guerra conclusasi solo nel 180 a.C., dopo che i Liguri erano giunti qualche anno prima a minacciare la stessa Pisa, si era dissolta già entro la fine del III secolo a.C. la rete di abitati costruita dagli Etruschi lungo l'Auser e sulle alture che lo dominano, dal Botronchio di Orentano a Ponte a Moriano, ma anche sul tratto di Valdarno che va dal Monte Pisano sino alla Valdinievole[2].

La fondazione di una città muta drasticamente storia e paesaggi della Piana dell'Auser. Come colonia di diritto latino, Lucca può ammettere nella sua comunità genti di varia provenienza, al contrario di quanto le leggi permettano per colonie di diritto 'romano', come sarà Luni, costituita nel 177 a.C.: Etruschi, altri Latini, forse parte degli stessi Liguri che accettano la nuova

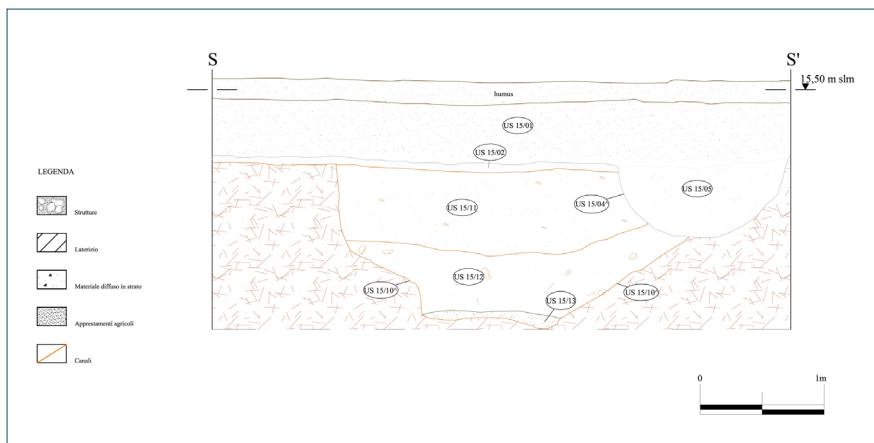
1 Per questi da ultimo CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 19 ss., fig. 13.
2 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2005, pp. 15 ss.; CIAMPOLTRINI 2014 A, pp. 39 ss.

1

2

situazione, e concorrono anzi a tutelarne i confini da altre tribù liguri, che saranno debellate solo nel 155 a.C.[3].
L'ordito regolare, per quadrettati di vie, della città di fondazione, dotata di una potente cerchia di mura che ne garantisce la sicurezza, si proietta anche nella campagna. L'assegnazione di terre ai coloni avviene con un reticolato – con lato di 710 m, equivalenti a 20 *actus* – di vie (*limites*) tracciate in direzione nord/sud (*kardines*) e est/ovest (*decumani*), che sono funzionali sia a formare la vera e propria 'maglia catastale' delle distribuzioni agrarie, che a garantire – per mezzo dei fossati che le assecondano – la bonifica di un territorio che ormai da quasi due secoli aveva conosciuto un insediamento umano assai ridotto[4].
L'attenzione ai segni archeologici del paesaggio e la possibilità di condurre saggi su notevoli estensioni – offerta essenzialmente dall'archeologia di tutela –

---

3 CIAMPOLTRINI 2014 B, pp. 20 ss.
4 Per questi aspetti si veda da ultimo CIAMPOLTRINI 2014 B, pp. 24 ss.

3

4

hanno permesso da almeno un ventennio, anche nel territorio di Lucca, di riconoscere le 'opere di bonifica' e agricole che connotano la storia della Piana in età romana, a partire appunto da quelle disposte per la centuriazione e le assegnazioni coloniali del II secolo a.C.[5].

L'area del San Luca ha offerto nuove, significative prove della capillarità dell'impegno profuso dai coloni, anche se la datazione delle singole opere agricole non è spesso agevole per la scarsezza o l'ambiguità degli indicatori stratigrafici.

La complessa storia di un fossato che potrebbe risalire agli anni della Tarda Repubblica venne in luce nei saggi del 2009-2010. Nei Saggi 13-17 (fig. 1) emerse un fossato la cui fase estrema di vita era segnalata dal drenaggio di laterizi d'età romana frammentati e di ciottoli, alloggiati un una matrice di terra limosa bruno-scura (13-14-15-16-17/5; figg. 2-3), canonicamente disposto secondo l'orientamento della centuriazione romana di Lucca, che flette di pochi gradi verso est dalla precisa adesione al nord geografico. Ortogonale a questa è una massicciata identica, incontrata e scavata integralmente nel Saggio 10 (10-3/4; fig. 4). La coerenza dell'ordito è attestata anche dalle comuni caratteristiche morfologiche, con il fondo convesso della fossa in cui viene distribuito il materiale drenante, mentre il diverso ruolo è indicato dalla differente larghezza (90 cm circa di 13-14-15-16-17/5, contro i 55-60 cm di 10-3) e profondità (45 cm contro 20). Hanno ruolo sussidiario opere accessorie come la fossa con andamento sub-circolare 15/9, individuata nel Saggio 15.

Esplorazioni in profondità (fig. 3) hanno indicato che il drenaggio 13-14-15-16-17/5 non è che l'estrema fase d'impiego – probabilmente adattata ad uno specifico ruolo agricolo che potrebbe essere solo congetturato (fossa drenante per

Fig. 1. Planimetria generale dei saggi dell'inverno 2009-2010: collocazione dei Saggi 7 e 10-17.

Figg. 2-3. Opere agricole d'età romana nel Saggio 15: veduta del drenaggio 15/5 (2) e sezione stratigrafica (3).

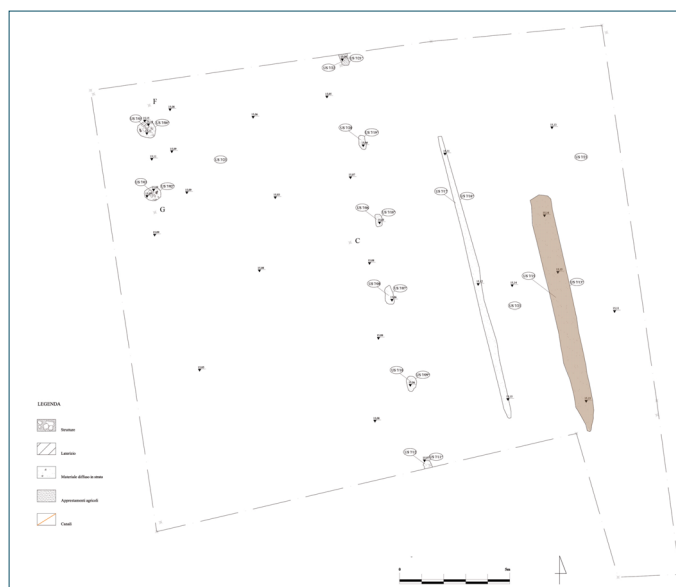
Fig. 4. L'opera di drenaggio 10/3-4 nel Saggio 10, all'inizio (a sinistra) e alla fine (a destra) dello scavo.

---

5 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2004, pp. 17 ss.; CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009, pp. 48 ss.

viti o per coltivazioni arboree?) – di un fossato ben più ampio e profondo (15/10), caratterizzato dal fondo piatto su cui si era sedimentato un limo bluastro con ciottoli e frammenti laterizi d'età romana (15/13), livellato da sequenze di limi che permettevano comunque di riconoscerne il profilo.
La storia di queste opere agricole è certamente da riferire all'età romana, anche se l'assenza di materiali datanti non avalla l'attribuzione – assai suggestiva – della fase iniziale, con lo scavo della grande fossa 15/10[6], agli anni della centuriazione del II secolo a.C. Pochi frammenti di ceramiche figuline coerenti con le tipologie tardoantiche invitano invece a riferire il sistema formato da 13-14-15-16-17/5 e 10/3-4 a questi orizzonti cronologici, quando dunque quel che restava del fossato offriva una comoda sede per un impianto ben drenato.
La sottile presenza di ceramiche tardorepubblicane – in particolare anfore greco-italiche – in minuti frammenti, consunti, misti ai laterizi (7/15), che con ciottoli ne assicurano la capacità di far defluire le acque sotterranee, consente invece di riconoscere l'impegno dei *coloni Latini* di Lucca in un'opera agricola esplorata con i saggi del 2009-2010: la fossa 7/13, caratterizzata da fondo concavo, pareti oblique, conservata per modesto spessore (circa 10-12 cm), per una lunghezza di almeno 11 m, che potrebbe aver assistito l'impianto dei vigneti (figg. 5-6)[7]. Con questi già intorno alla metà del II secolo a.C. i coloni di Lucca si assicurano l'autosufficienza nella produzione del vino, sino ad allora massicciamente acquisito sul mercato tirrenico, con le anfore 'greco-italiche' che sono componente talora dominante nei contesti ceramici degli anni della fondazione[8].
Paesaggi agricoli di un suburbio: per quasi tre secoli l'area del San Luca conserverà questo aspetto, sino ad un episodio che lo trasformerà bruscamente.

5

6

Figg. 5-6. L'opera agricola 7/13 nel Saggio 7: planimetria (5) e veduta in corso di scavo (6).

6 Per la tipologia della fossa si rinvia a CIAMPOLTRINI 2004, pp. 20 ss.
7 Per la tipologia di queste opere, si rinvia ai contributi in *Uomo acqua e paesaggio* 1997, in particolare con il repertorio dei casi dell'agro romano presentati da BEDINI 1997; per i 'segni' dei vigneti, si veda più di recente SANTANGELI VALENZANI – VOLPE 2012.
8 Si veda al proposito CIAMPOLTRINI – SPATARO 2014, pp. 53 ss.

PARTE V

LA *MANSIO*

La ricerca archeologica – per fortuna degli archeologi – non è solo progetto e programma. Il fascino dello scavo, almeno per le generazioni formatesi nel secolo scorso, è legato non poco all'imprevisto e al sorprendente, oltre che all'attesa del momento magico del ritrovamento meraviglioso e irripetibile; ritrovamento che non è solo di 'tesori', ma anche e soprattutto, per chi vede nell'archeologia una disciplina rigorosamente 'storica', di testimonianze che restituiscono momenti del passato dati ormai per irrimediabilmente perduti. Talora singolari coincidenze accentuano questi aspetti dell'archeologia.

Nell'autunno del 2009, mentre le opere di bonifica bellica stavano disegnando una mappa pressoché completa delle possibili presenze archeologiche nell'area del San Luca, sul sito *Bing Maps*[1] apparve, rimanendovi non a lungo, una sequenza di vedute aeree oblique nelle quali si riconosceva distintamente un reticolato di 'segni della vegetazione' (*crop-marks*, nella definizione 'tecnica' inglese corrente) che non potevano che essere dovuti a strutture sepolte poco sotto il piano agricolo, solide e compatte tanto da ridurre la crescita della vegetazione erbosa (figg. 1-2).

La veduta satellitare, seppure a bassa risoluzione, caricò di entusiasmo e di attese i primi saggi, condotti incrociando l'evidenza aerea con le indicazioni che proponevano i resti di strutture e di stratificazioni affiorati nei carotaggi della bonifica. Lentamente, si palesò un intreccio di strutture che venne infine compiutamente messo in luce nel 2010, disegnando la planimetria di un edificio pressoché quadrato, che nel suo sviluppo complessivo si estende per 41,9 m in senso est/ovest, 41,6 nord/sud (figg. 3-5).

---

1 *http://www.bing.com/maps/*

1 2 3

4

5

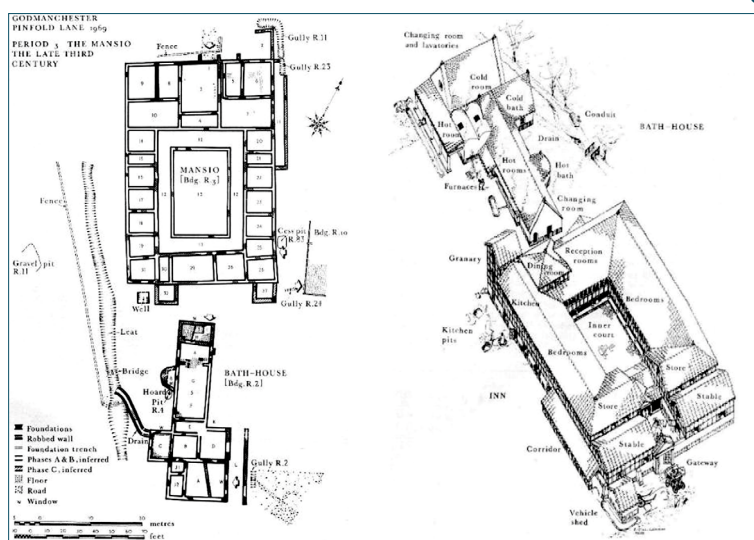
Figg. 1-2. Le strutture della mansio nella veduta aerea obliqua (2009).
Figg. 3-5. La mansio: planimetria (3); veduta generale (4); veduta dalla gru (5).

Del monumento restano solo le fondazioni: la stesura omogenea di una gettata cementizia, disposta in fossa stretta, affidata a ciottoli di fiume e malta biancastra. I saggi condotti in profondità, nella fase iniziale delle indagini (fig. 6), consentirono di distinguere possibili 'giornate di lavoro', con gettate sovrapposte, ma grazie alla continuità del corpo cementizio, privo di ammorsature o di giunzioni che non siano attribuibili appunto alla prassi del cantiere, dimostrarono che all'unitarietà del progetto – del resto postulata dalle rigorose geometrie dell'impianto – corrispondeva l'omogeneità della realizzazione.

All'assenza pressoché completa di materiali datanti nei livelli limoso-argillosi in cui erano state tracciate le fosse di fondazione suppliva la precisa adesione dell'impianto alla tipologia delle 'strutture di servizio' stradali – *mansiones* – in particolare degli inizi del II secolo d.C.: fu la *mansio* di Godmanchester, nella *Britannia* – anche grazie alla disponibilità in rete di materiali (fig. 7)[2] – ad offrire un 'filo d'Arianna' per guidare nell'interpretazione dell'edificio che stava emergendo nell'area del San Luca, assai più delle indicazioni proposte dalle analoghe tipologie d'area italiana[3] o da quelle che nell'ultimo ventennio la stessa Etruria centro-settentrionale d'età romana ha progressivamente offerto[4].

L'ordito delle fondazioni disegna un corpo centrale a pianta pressoché quadrata, di 37,8 m in direzione est/ovest, 38,55 nord/sud, perfettamente allineato con il quadrettato della centuriazione d'età romana, il cui prospetto settentrionale segue in parallelo, a poco più di 100 m di distanza, il tracciato della *via publica Luca Florentiam*. Questa usciva da Lucca per la porta orientale – all'altezza dell'attuale Piazza Santa Maria *foris Portam* – e raggiungeva con un segmento obliquo il primo *decumanus* – l'asse stradale della centuriazione, o *limes*, con direzione est/ovest – a nord del *decumanus maximus*, se questo, come è plausibile, deve essere individuato nel *limes* che si attesta sul lato meridionale delle mura.

6

7

2 Si veda il sito *http://www.godmanchester.net/history/roman%20mansio.htm*; in generale, accessibile in rete, BURNHAM – WACHER 1990, pp. 35 ss.

3 Per queste ancora preziosa MEZZOLANI 1992; si veda più di recente CORSI 2000 A; CORSI 2000 B.

4 Si vedano i casi di Massaciuccoli, dapprima in CIAMPOLTRINI 1998 A, più di recente, con sostanziale conferma delle proposte esegetiche formulate in questa sede, in *Chiedilo all'archeologo* 2012, *passim*; Torretta Vecchia di Castell'Anselmo, a Collesalvetti: PALERMO 2007; Vignale/Riotorto: materiali raccolti in *http://www.uominiecosedelvignale.it*; Torre Saline, *positio* alla foce dell'Albegna: CIAMPOLTRINI 1997; Tagliata di Ansedonia, ipotizzata sulla scorta del complesso termale di tipo 'itinerario': CIAMPOLTRINI 1991, pp. 77 ss.

8

Il tracciato della via è oggi ben conosciuto, sia nel punto di attraversamento della porta, dove è affidato ad un solido ordito di basoli, che nella successiva realizzazione con il potente manto di ghiaia che dà nome alla contrada su cui oggi sorge San Ponziano – già San Bartolomeo *prope Silice* e San Bartolomeo *in Silice*: la *Silice*/'selce' è la consueta denominazione altomedievale delle 'vie di pietra' romane, basolate o glareate (fig. 8)[5].

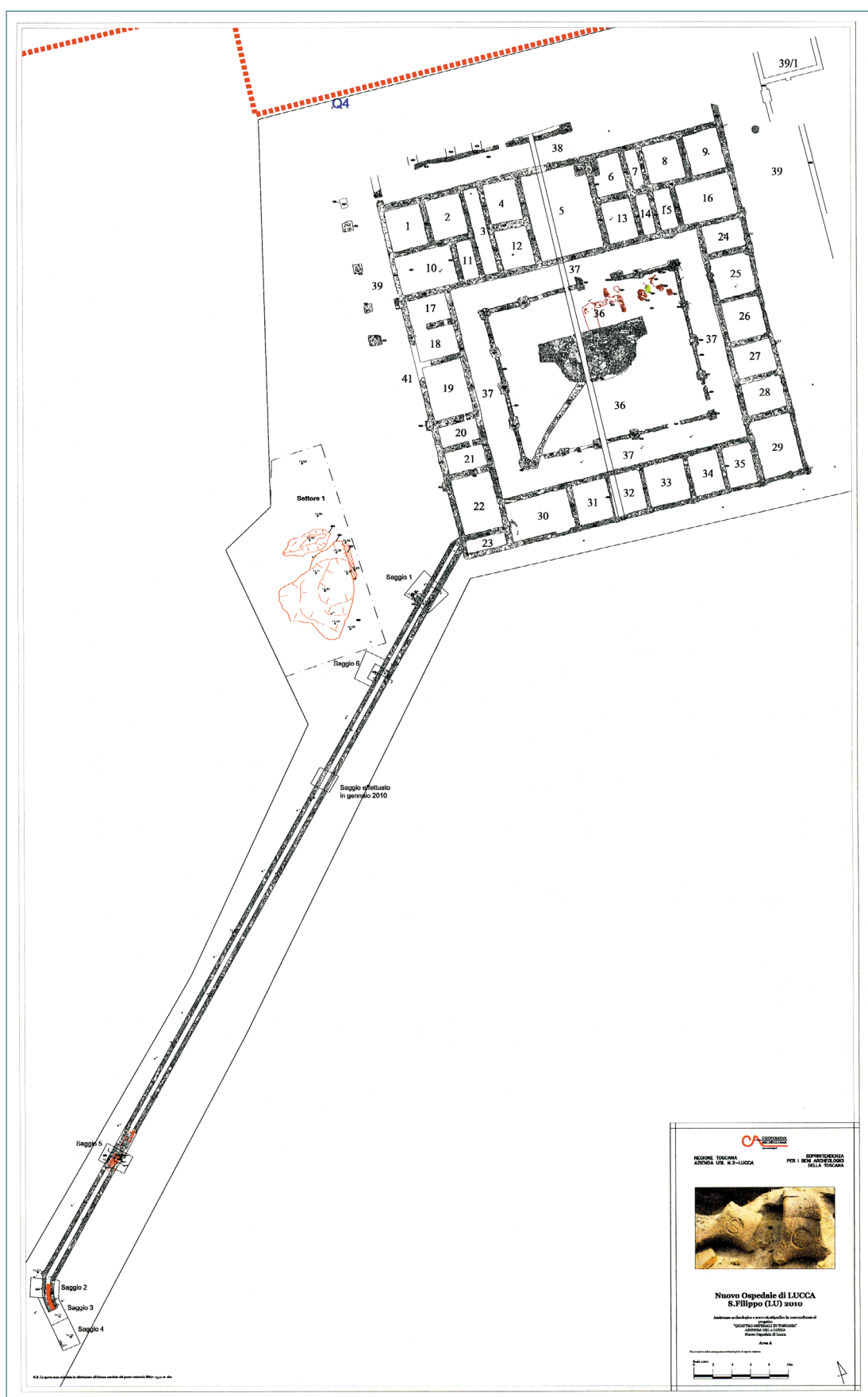
Qui la *via publica* incontrava il *limes* tracciato in direzione nord/sud (*kardo*) – ancora di ghiaia – esplorato in parte negli scavi della Caserma Mazzini del 2005; è la località detta *Ad limitem* nella toponomastica lucchese dell'Alto Medioevo. Sul suo lato settentrionale si disponeva, 'canonicamente', la necropoli della prima età imperiale scavata a più riprese, dagli anni Settanta fino al 2005, negli Orti di San Ponziano.

Il tracciato della *via publica* è testimoniato, nella campagna lucchese, dai toponimi miliario *Quarto* – oggi il nucleo storico di Capannori – e *Quinto*, fra Capannori e Porcari, infine, a Porcari stessa, *Settimo*. Il segmento glareato venuto in luce con i lavori stradali del 2004 proprio nella contrada che ancora conserva il nome di *Quinto*, all'altezza della rotatoria che dalla Via Romana conduce seguendo il corso del Frizzone al Casello Autostradale di Capannori, certifica la ricostruzione.

Fig. 6. Saggi in profondità sulle strutture della mansio.
Fig. 7. La mansio di Godmanchester: planimetria e ricostruzione.
Fig. 8. Il sistema stradale d'età romana nel suburbio orientale di Lucca.

5 Sintesi da ultimo in CIAMPOLTRINI 2009 A, pp. 33 ss.; per la *Silice*, si veda CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007 B, pp. 13 ss.

Q4
39/1
38
39
41
Settore 1
Saggio 1
Saggio 6
Saggio effettuato
in gennaio 2010
Saggio 5
Saggio 2
Saggio 3
Saggio 4
Nuovo Ospedale di LUCCA
S.Filippo (LU) 2010

9

10

Il paesaggio stradale può guidare in un itinerario fra gli ambienti della *mansio*, pur in assenza di qualsiasi altra indicazione.

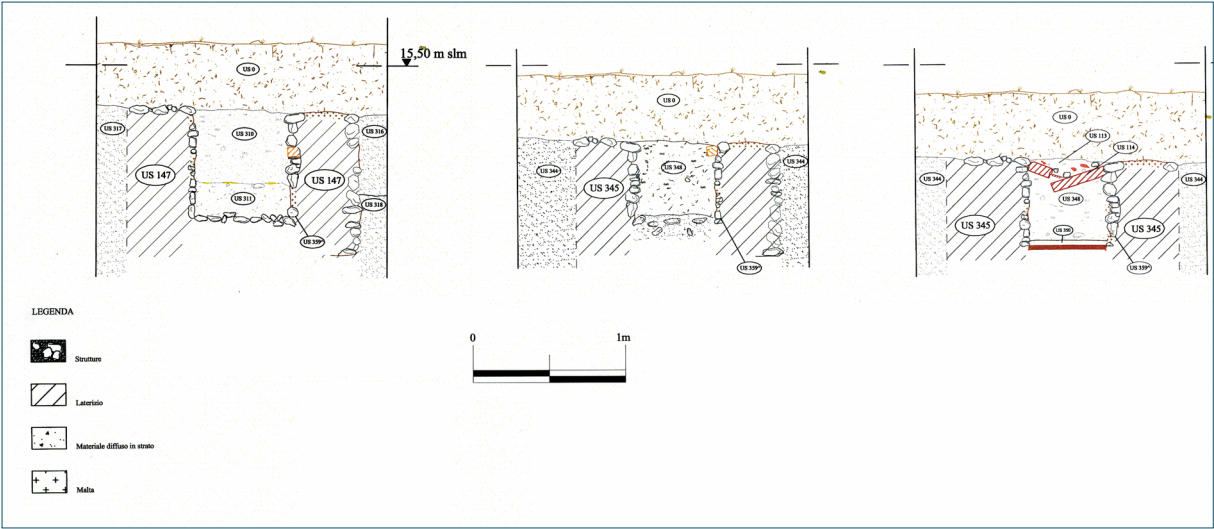
Il grande vano rettangolare 5, sull'asse di simmetria nord/sud – pressoché ricalcato da una fossa d'età contemporeanea – distingue l'ala settentrionale in due settori, speculari, a loro volta segmentati da un sottile ambiente: a ovest il vano 3 separa gli ambienti 4 e 12 e la serie 1-2-10-11, a est i vani 7-14 – ottenuti dalla divisione di un ambiente morfologicamente identico a 3 – distinguono 6 e 13 dal complesso 8-9-15-16 (figg. 9-10) . Se si osserva la planimetria di Godmanchester (fig. 7), si potrà notare la moltiplicazione dei vani, pressoché raddoppiati, e la plausibile presenza, in quest'ala, di un piano elevato; i vani sottili ed allungati 3 e 7-14 sembrano infatti funzionali ad accogliere una scalinata.

Sulla fronte del complesso si disponeva un lungo vano affidato a sud alla parete del corpo centrale, a nord ad una sottile struttura (38), tipologicamente identica a quelle del corpo centrale, ma non ammorsata in queste; si dovrebbe supporre, sulla scorta delle ipotesi normalmente affacciate per queste tipologie di edifici, che questo vano fosse destinato a stalla.

Dal vano 5 si accedeva al cortile interno (36-37: fig. 10), 'cuore' irrinunciabile degli edifici di servizio stradale, al cui centro lo scavo ha recuperato lo zoccolo cementizio, unitario, di una struttura con pianta semicircolare innestata su un rettangolo. Questa era manifestamente funzionale alla gestione delle acque, fornite dal pozzo (544) incontrato nei saggi 2011 ed esplorato nel 2012; il deflusso era ottenuto con una cloaca che attraversava obliquamente il cortile,

Fig. 9. Planimetria complessiva della mansio e delle strutture di servizio (cloaca).

Fig. 10. Il corpo centrale della mansio visto dalla gru.

15,50 m slm
US 0
US 147
US 345
LEGENDA
Strutture
Laterizio
Materiale diffuso in strato
Malta
0
1m

11

12

13

14

15

dirigendosi verso l'angolo sud-occidentale. La struttura semicircolare – a 'esedra' – è dunque da interpretare come una fontana-ninfeo, che presentava le acque a chi accedeva all'area propriamente 'alberghiera' dell'edificio.
La suggestione e lo 'spettacolo' delle acque erano esaltati dal colonnato che, su cinque pilastri per lato, con arcata (o trabeazione) di 3,3 m circa, raccordati e consolidati da una gettata cementizia continua, 'incorniciava' la mostra delle acque, e guidava alla sequenza omogenea di vani di dimensioni pressoché identiche dei lati orientale e meridionale.
Grazie alla coincidenza con le morfologie degli *hospitalia* e dei *contubernia*[6], nei vani *24-29* e *35-31* – in una sequenza chiusa da due ambienti morfologicamente sovrapponibili (*29* e *30*) – si deve infatti riconoscere l'area destinata all'accoglienza vera e propria: le 'camere da letto', come a Godmanchester.
È decisamente più avventurosa, invece, la lettura dell'ala occidentale, sul cui esterno si collocava un porticato che sembra in continuità con quello del lato settentrionale (*39*), benché completamente aperto, come sembra testimoniare l'isolamento dei pilastri esterni. Lo sviluppo in elevato è indicato dalle lesene che aggettano dalla parete occidentale.
Componente qualificante ed irrinunciabile di una *mansio* è un impianto termale, sia questo innestato nel corpo centrale o affidato ad un edificio esterno, autonomo, come a Godmanchester. La possibilità che questo settore accogliesse una canonica sequenza *apodyterium-frigidarium-tepidarium-calidarium*, la latrina – punto di inizio del circuito termale – e infine la cucina, è sostenuta dalla collocazione della grande cloaca emissaria dell'edificio, innestata subito a settentrione dello spigolo sud-occidentale, ma non trova nessun altro riscontro.
Non è questo il solo enigma posto dal monumento del San Luca. Già si è accennato alla scomparsa totale di elevati, di pavimentazioni, e di loro possibili avanzi, oltre che di qualsiasi stratificazione riferibile alla sua vita, quasi che l'edificio avesse subito una spoliazione sistematica, alla quale erano sfuggite le sole fondazioni.
La stessa cloaca, che con il suo imponente sviluppo attesta l'impegno profuso nella progettazione e nella realizzazione dell'edificio, non ha dato pressoché alcuna testimonianza d'uso nei saggi che hanno permesso almeno di documentarne la tecnica costruttiva (figg. 11-13). Lo *specus*, largo circa 50 cm, ha spallette in gettata cementizia analoga a quella delle fondazione del corpo centrale dell'edificio, copertura in tegole, disposte con il lato lungo ortogonale al filo della conduttura, piano di scorrimento consolidato ancora da tegole, almeno nel tratto meridionale; il paramento è in tegole fratte solo al limite sud-occidentale, dove il tracciato devia leggermente, per andare a perdersi in un una pozza, che comunque non ha lasciato alcun esito stratigrafico (fig. 13).
La massa limosa omogenea, sterile, che colma il condotto, l'assenza di qualsiasi traccia archeologica delle discariche che di regola si formano all'uscita di un manufatto che tipologia e pendenza dichiarano cloaca emissaria del complesso, sono inquietanti testimoni di una durata modesta, se non minima, dell'uso della cloaca e – si direbbe – della *mansio*.

Figg. 11-13. La cloaca emissaria della mansio: sezioni (11) e vedute (12-13).
Fig. 14. Il pozzo della mansio al termine dello scavo.
Fig. 15. Tessere in pasta vitrea per mosaico parietale, dalla discarica 340.

6 Si veda CORSI 2000 B, p. 251.

16

In effetti, solo lo scavo del pozzo, con i modesti avanzi d'uso costituiti dalle olle e da consunte monete d'età flavia finite sul fondo (fig. 14) e con le macerie che ne segnano il livellamento, ha permesso di escludere l'ipotesi che l'edi-

ficio fosse rimasto incompiuto. Almeno alcuni ambienti erano dotati di rivestimenti con intonaci policromi (fig. 16, 1) e pavimentazioni in battuto cementizio (fig. 16, 2), finiti a livellare il pozzo assieme a blocchi di concotto (fig. 16, 3), laterizi, una massa di stucco informe, forse predisposta per la decorazione parietale. Agli elevati dovevano appartenere gli elementi laterizi a settore di cerchio per colonne (fig. 16, 4), i frammenti di tubuli per condutture di aria calda in impianti termali (fig. 16, 5) o le tessere per mosaico parietale in pasta vitrea policroma (fig. 15) restituiti da stratificazioni riferibili all'attività di cantiere.

Sono in effetti queste pur scarne presenze di materiali da costruzione a suggerire che il riflesso più vivace del cantiere debba essere riconosciuto nelle imponenti discariche, finite in due fosse irregolari, aperte la prima in parallelo al lato occidentale dell'edificio, quasi a ridosso della cloaca (*Settore 1; 340-351;* fig. 3), la seconda – dall'aspetto di una vera e propria pozza, irregolarmente livellata con discariche – quasi al limite meridionale dell'area del San Luca (Area C; *302=Saggio 37/2010, 11*).

La ceramica da mensa, con le cospicue presenza di terra sigillata tardo-italica, dichiara infatti la durata circoscritta dell''area di vita' i cui scarti d'uso finirono in queste discariche.

Spicca la consistente presenza di forme con decorazione a rilievo. Una coppa di forma Dragendorf 29/variante Medri 1.6[7], è coerente per tettonica con i tipi prediletti dalla bottega di *Sex(tus) M(urrius) [F(estus)* o *Pisanus)]*, che la firma con bollo in *lunula* (figg. 17-18). Il sistema decorativo è distribuito su due fasce, la superiore con festoni semicircolare e 'pendagli', l'inferiore con una sequenza 'semplice' che vede alternarsi scene gladiatorie – gladiatore che affronta un orso; gladiatore che affronta un leone – eroti alati, motivi vegetali[8]. La coppa era appartenuta a *Nivalis*, che incide il suo *cognomen* – se di *status* libero – o il suo nome 'semplice', se *servus* (schiavo)[9], con un *ductus* corsiveggiante e incerto, soprattutto nella parziale sovrapposizione di lettere.

Assieme alla bottega dei due *Sex(ti) Murrii*, rifornisce questo centro di consumo anche l'altra officina pisana degli ultimi anni del I secolo d.C., attestata dal bollo L R P – *L(ucius) R(asinius) P(isanus)* – leggibile su un frammento di fondo pertinente ad una forma Dragendorf 29, stando alla modanatura del piede (fig. 19, 1).

È invece illeggibile il bollo impresso su un esemplare con decorazione a rilievo – una sequenza di eroti e motivi vegetali (palmette) – di cui segna il possesso il graffito tracciato in corsivo da *Arrius* (fig. 19, 2); la *gens Arria* ha in età imperiale una distribuzione geografica vastissima, in tutte le province dell'impero.

Fig. 16. Materiali da costruzione dalle discariche 340-351 e dal riempimento del pozzo 551.

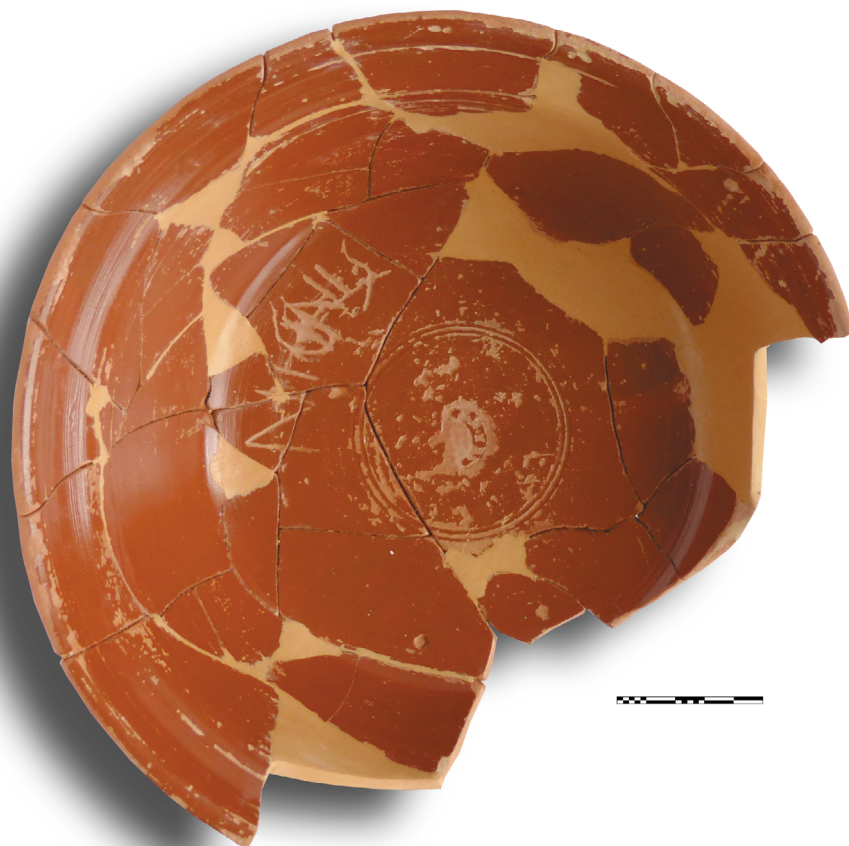
---

7 MEDRI 1992, pp. 47 s.

8 Si veda rispettivamente MEDRI 1992, tipo 8.5.3 (festone); 9.4.2 (pendaglio); 1.3.2 (gladiatore con scudo ed elmo); meno cogenti le identificazioni degli altri tipi con il repertorio della Medri.

9 *Nivalis* è ben attestato – in particolare in Africa – come *cognomen*, ma non se ne può escludere l'impiego anche come nome di schiavo; si vedano le attestazioni epigrafiche all'indirizzo *http://db.edcs.eu/epigr/epi_de.php*, 'campo di ricerca' *nivalis*.

17

18

Sequenze di eroti – per lo più in gesto di 'offerta' – e tralci vegetali decorano le altre restituzioni di coppe (fig. 19, 3-5), integrate da una forma chiusa con decorazione a festoni puntinati (fig. 19, 6).
Stando alla griglia proposta dalla Medri[10], la presenza contemporanea di manufatti dei *Murrii*, che avviano la produzione di sigillata tardo-italica a rilievo nello scorcio finale del I secolo d.C., e di *L. Rasinius Pisanus*, che li segue poco dopo, dovrebbe condurre ad una datazione delle discariche del San Luca agli anni intorno al 100 d.C., coerente con l'assenza di manufatti di altri ceramisti, e con le indicazioni che nello stesso territorio di Lucca sono proposte dai contesti stratigrafici del Chiarone di Capannori[11] o dalle dotazioni del sepolcreto del Frizzone[12].
Uno straordinario documento epigrafico – conteggi graffiti su un frammento di sigillata tardo-italica – ritrovato a Isola di Migliarino ha permesso al Camodeca di ricomporre il 'servizio' formato dalla sigillata tardo-italica di questi decenni[13]: *paropsides*, le coppe profonde e capienti da identificare (anche) con le forme decorate a rilievo, Dragendorf 29; *catini* o *catilli*, riconosciuti nelle coppe con fondo piano, parete obliqua e

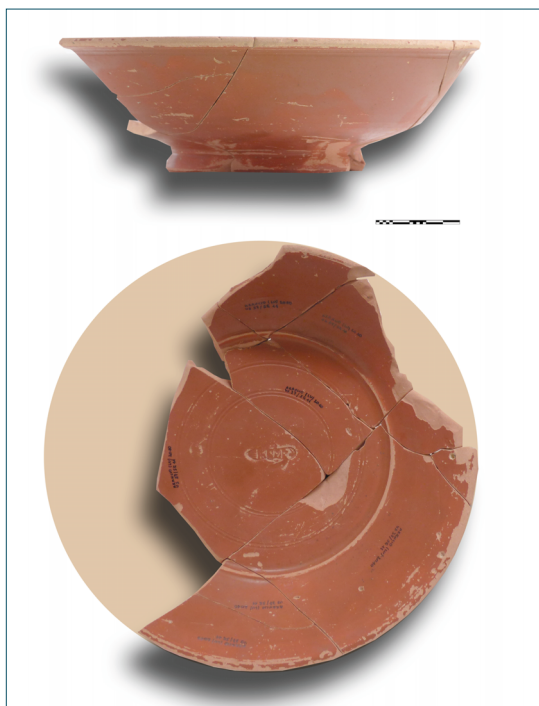
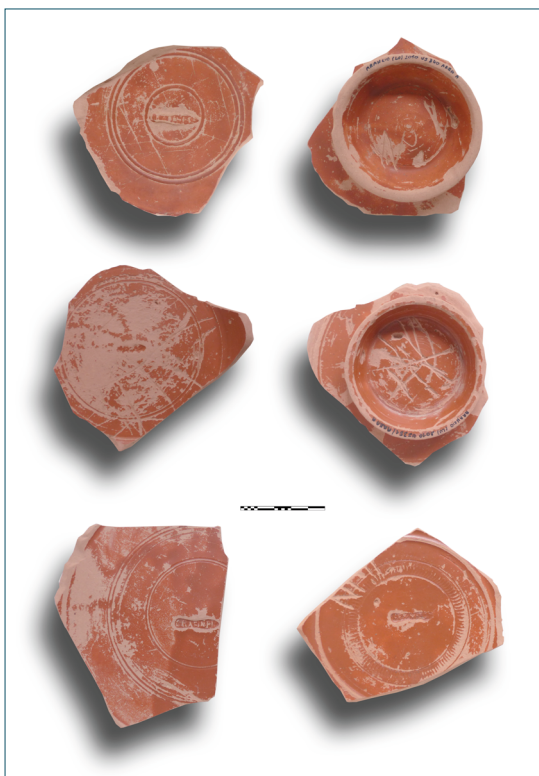
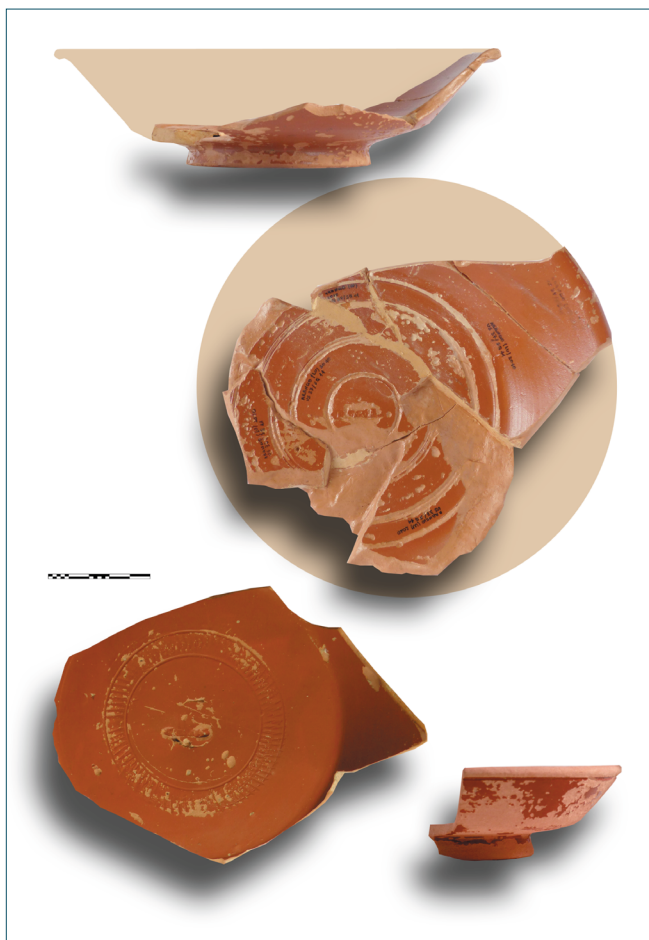
19

Figg. 17-19. Terra sigillata tardo-italica con decorazione a rilievo.
Figg. 20-22. Terra sigillata tardo-italica con marchi di fabbrica e contrassegni (22).

10 MEDRI 1992, pp. 28 ss. e 124 s.
11 CIAMPOLTRINI 1995, pp. 446 ss.
12 CIAMPOLTRINI 2009 C, pp. 73 ss.
13 CAMODECA 2006, pp. 207 ss., in particolare pp. 213 ss.

20

21

22

labbro svasato classificate come *Conspectus* 3.2 (figg. 20-21); *acetabula*, le 'coppette' profonde di forma *Conspectus* 34, testimoniate da numerosi frammenti, anche con la decorazione a rilievo applicata che caratterizza questa morfologia[14].

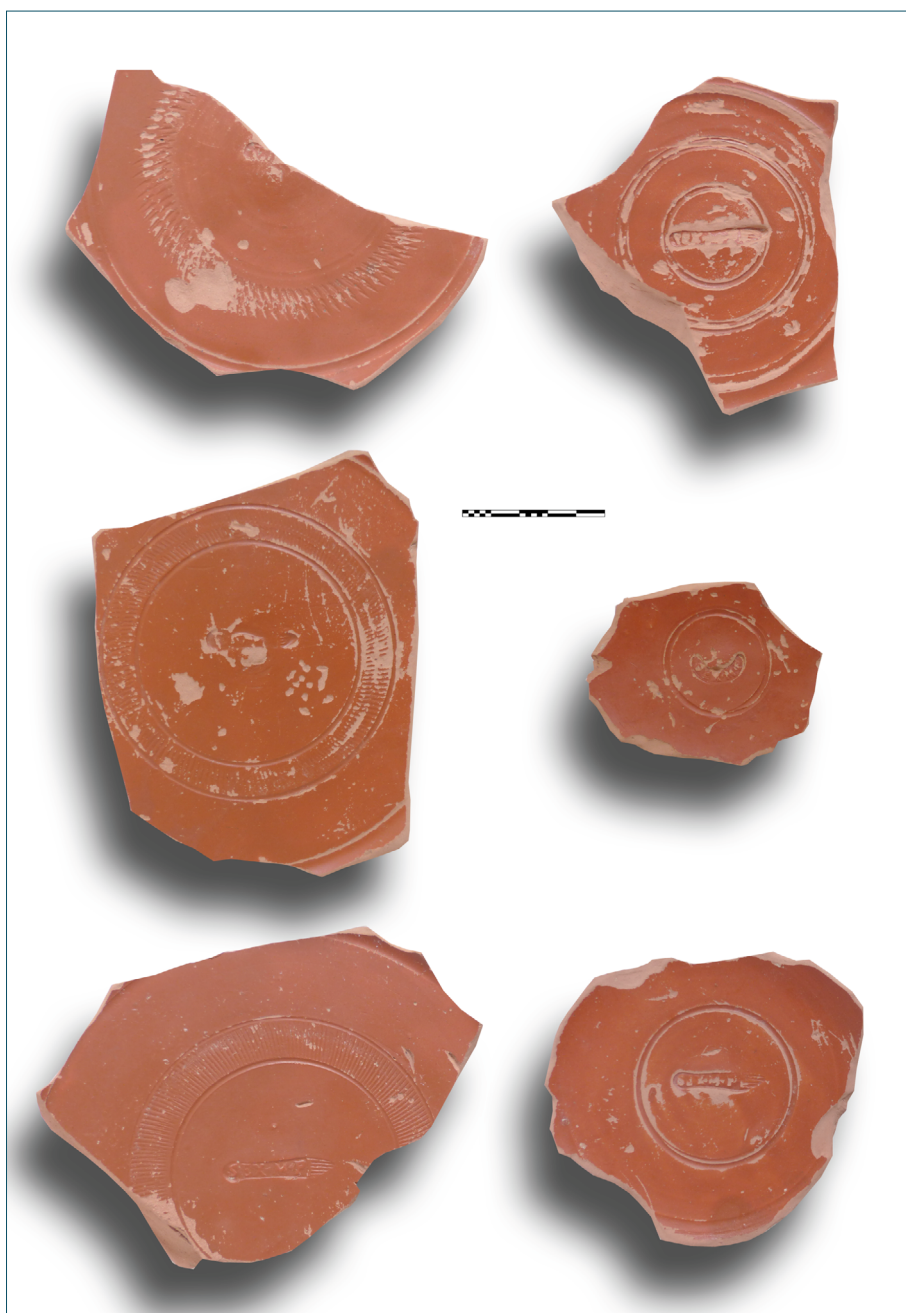
Sono queste forme a costituire – con un ruolo preponderante per i *catini* – la quasi totalità della sigillata tardo-italica del San Luca, siglata senza eccezione – se si escludono casi di dubbia lettura o per lo stato di conservazione oppure per la sommarietà dell'impressione – dai *Sexti Murrii*, *Festus* o *Pisanus*, e da *L. Rasinius Pisanus* (figg. 20-23). La pratica di contrassegnare con graffiti, alfabetici o schematici, il capo ceramico è particolarmente diffusa (fig. 22), e sembra coerente con l'impiego in un contesto in cui i singoli devono rendere immediatamente riconoscibile la loro 'scodella'; dunque, non tanto una comunità familiare, quanto piuttosto una struttura collettiva quale potrebbe appunto essere un cantiere edile.

---

14 *Conspectus* 1990, rispettivamente pp. 56 s. e 112 s.

23

Anche le altre componenti della suppellettile ceramica finite nella discarica convergono con queste indicazioni, con un ruolo marginale delle produzioni figuline destinate alla mensa, come le brocchette (*olpai*) con labbro espanso e ansa a bastoncello con solcatura mediana (fig. 24, 1), gli impasti da cucina di produzione 'locale' – che vedono casseruole con corpo carenato e breve tesa (fig. 24, 2) assieme alle tradizionali olle d'impasto (fig. 24, 3), prodotte in una gamma che raggiunge le dimensioni del microvasetto (fig. 24, 4)[15] – e con una consistente presenza di anfore, in particolare vinarie.

L'anfora detta 'di Spello' dal sito in cui è stata identificata – classificata correntemente come *Ostia III, 369-370* (fig. 24, 5) – è il contenitore che diffonde fra avanzato I e II secolo d.C. il vino dell'area tiberina, ma forse anche toscana. Aggiungendosi alle testimonianze dai sepolcreti del San Ponziano e del Frizzone, dove viene reimpiegata per contrassegnare deposizioni[16], conferma la consistenza non marginale dei flussi commerciali dei vini italici in quest'angolo dell'Etruria; eterogenei sono i centri manifatturieri delle forme – ugualmente vinarie – Dressel 2-4[17]. A queste si aggiungono esemplari riconducibili alla forma impiegata per l'olio della

15 Per queste classi si rinvia alla classificazione di GIANNONI 2001.
16 CIAMPOLTRINI 2009 B, p. 73, fig. 69, con altri riferimenti.
17 Esemplari in restauro.

24

Spagna Meridionale (la *Baetica*), tipo Dressel 20 (fig. 24, 6).

Uno scenario tanto affascinante quanto – occorre premetterlo – pieno d'ombre e ampiamente indiziario sembra in grado di accogliere le sparse tessere del mosaico che il dato archeologico degli scavi 2009-2012 ha fatto riemergere al San Luca.

Intorno al 100 d.C. lungo la *via publica* che da Lucca porta a Firenze si avvia la costruzione di un imponente edificio – esteso per quasi 1600 mq, con i lati di 41,9 x 41,6 m, equivalenti a circa 140 piedi romani di 29,6 cm – coerente con le tipologie impiegate nell'impero per le stazioni di servizio stradale, le *mansiones*.

La tecnica edilizia applicata è pressoché sconosciuta a Lucca, nel cui tessuto urbano il ricorso all'opera cementizia con ciottoli è per ora attestato solo da un edificio venuto in luce subito fuori le mura romane, nell'area di 'Casa Betania' in Via Elisa[18], e in una struttura dell'impianto termale, risalente agli inizi del II secolo d.C., scavato nell'area dei Santi Giovanni e Reparata[19]. Le maestranze non sono dunque 'locali', così come è aliena alle tipologie dell'Etruria settentrionale della prima età imperiale la struttura della *mansio*.

Dati letterari, e, più ancora, epigrafici, attestano a partire dagli ultimi anni di Domiziano l'impegno dell'autorità imperiale, con interventi e finanziamenti diretti del *fiscus* – la 'cassa imperiale' – o dell'erario pubblico, per restaurare, rinnovare, arricchire la rete stradale dell'Italia[20]; negli anni di Nerva (96-98) si susseguono iscrizioni che celebrano il completamento di lavori che certamente dovevano essere state avviati da qualche anno. Traiano prosegue nell'impresa, e sembra anzi dedicare particolare attenzione all'Etruria, realizzando

Fig. 23. Terra sigillata tardo-italica con marchi di fabbrica.
Fig. 24. Ceramica figulina, d'impasto e anfore.

18 CIAMPOLTRINI – GIANNONI – MONGELLI 2011, pp. 42 ss. (A. GIANNONI).
19 CIAMPOLTRINI 1992, pp. 193 ss.
20 Lucida sintesi dei dati disponibili in ECK 1999, pp. 33 ss.

un nuovo tracciato della *via Cassia*, da *Volsinii* (Bolsena) a Chiusi, integrato in due *viae Traianae*, nell'Etruria meridionale, attestate solo da fonti epigrafiche.
Il progetto fu completato sotto Adriano, con il rinnovamento della *via Cassia* da Chiusi a Firenze[21].
Giacché 'infrastrutture' come le *mansiones* erano parte integrante della rete stradale[22], indispensabili ad assicurare il flusso del *cursus publicus* e la *vehiculatio* – il 'trasporto pubblico' di beni e merci – non è fuor di luogo supporre che anche la *via publica* che seguiva il piede dell'Appennino raccordando, da Firenze a Pistoia a Lucca, le città ai confini dell'Etruria, nel prolungamento ideale della *via Cassia*, abbia ricevuto l'attenzione imperiale.
'Beneficenza' (*euergesia*) imperiale, nei confronti di un territorio che non era certo immune dalla crisi che stava progressivamente attanagliando l'Italia[23], e riorganizzazione del sistema stradale, possono essersi coniugati per invitare a coronare il rinnovamento di questo tratto della rete con la costruzione di una 'stazione di servizio' alle porte di Lucca, fra gli ultimi anni di Domiziano e i primi di Traiano (90-105 d.C. circa); la realizzazione fu affidata ad un cantiere in cui operavano maestranze 'specializzate', non radicate nelle tecniche costruttive peculiari del territorio ma capaci di sfruttare pienamente la materia prima più facilmente disponibile in queste pianure: il ciottolo di fiume. È certo che le discariche al margine della *mansio* furono attive solo per pochissimi anni; l'assenza totale delle sigillate africane che già negli anni di Traiano e di Adriano cominceranno ad invadere anche l'Italia e sostituiranno nel giro di qualche decennio le sigillate tardo-italiche è eloquente. Nel pozzo, assieme ai frammenti di qualche brocca, finisce una moneta corrosa, in cui tuttavia l'inizio della legenda, con la sequenza *T(itus) Caes(ar) [---]*, consente almeno di riconoscere un'emissione di Tito, degli anni dell'impero di Vespasiano (72-79).
Si direbbe anche che, come spesso accade per opere che non sono generate da un tessuto sociale attivo e creativo, ma sono sostenute solo dall'esterno, l'impresa di costruire una *mansio* alle porte di Lucca si risolse in un fallimento, così come fallimentari finirono per essere molte delle iniziative euergetiche e militari di Traiano, sostenute dall'oro della Dacia e rapidamente ridimensionate già con Adriano.
La *mansio* dell'area del San Luca rimase forse incompiuta, certo non ebbe la vivacità e la vitalità che comunque avrebbero lasciato traccia nel pozzo o nelle discariche; quel che era stato reso utilizzabile dovette finire presto nelle spoliazioni e – se inservibile, come gli intonaci dei rivestimenti parietali – nel pozzo aperto per magnificare d'acque un monumento fondato per rammentare ai viandanti la generosità del potere imperiale.

21 ECK 1999, pp. 34 ss.
22 ECK 1999, pp. 102 ss.
23 Per questi aspetti a Lucca si veda ancora CIAMPOLTRINI 2009 A, pp. 48 ss.

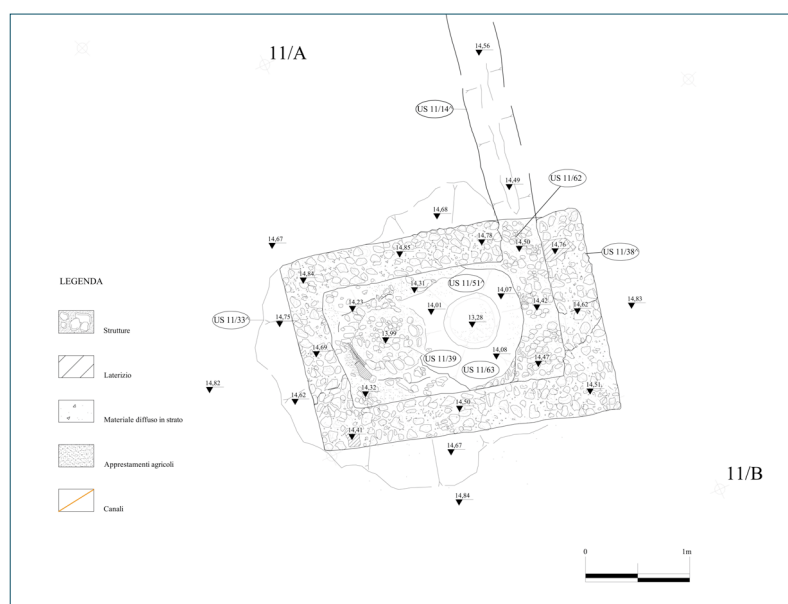
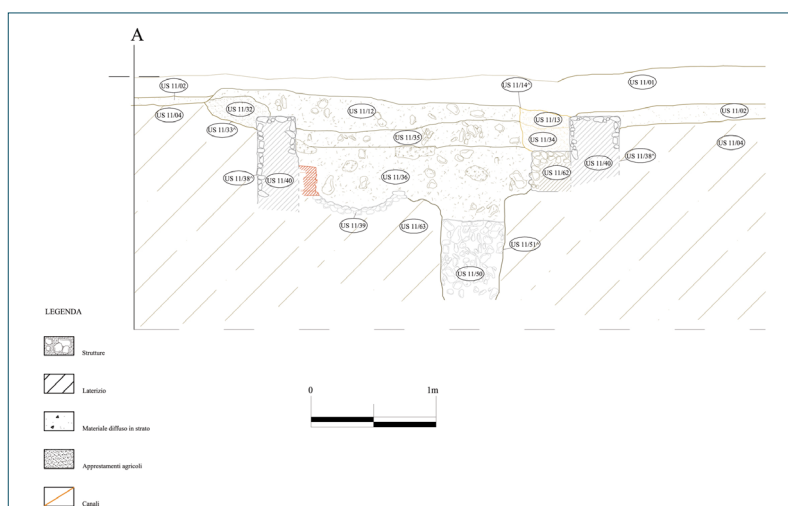
PARTE VI

TERRE DI VIGNE E DI VINO: UN *LACUS VINARIUS*

La campagna a sud della *via publica*, dopo l'effimero episodio della *mansio*, ritrova la sua vocazione agricola.
Quasi al margine meridionale dell'area interessata dal progetto del San Luca i primi saggi dell'inverno 2010 (Saggio 11, Area B) incontrarono il relitto di una struttura che sarebbe rimasta enigmatica, se qualche anno prima al Tosso di Capannori, fra Santa Margherita e Tassignano, non fosse stato interamente esplorato forse il meglio conservato degli impianti per vinificazione d'età medio-imperiale restituiti dalla Toscana centro-settentrionale[1].
La struttura era ridotta al mero corpo cementizio, rettangolare, di circa 3 x 2 m complessivi (figg. 1-4), alloggiato in una fossa aperta nel suolo argilloso-limoso, la cui complessa storia era tracciata dalle stratificazioni che lo avevano inciso, poi sepolto, infine di nuovo investito in età contemporanea (fig. 2). Nella massa cementizia – formata da una gettata di ciottoli e malta con tecnica non dissimile da quella applicata nella *mansio* – si riconoscevano appena pareti, con uno spessore di circa 40 cm (*11/40*), che spiccavano dal pavimento, tagliato da una fossa sub-circolare, giunta sino al suolo di base (*11/51*). La concavità ancora ben riconoscibile nella metà occidentale (*11/39*) tradiva l'asportazione del bacino che caratterizza la pavimentazione di queste strutture, i *lacus vinarii* per la raccolta del liquido di spremitura dell'uva.
Il profilo superstite si sovrappone, infatti, a quello perfettamente conservato dal *lacus* dell'impianto per vinificazione costruito al Tosso di Capannori (figg. 5-6), in età severiana, sui resti di un edificio rurale della prima età imperiale, con la 'canonica' sequenza di *calcatorium* – piano in battuto cementizio per la

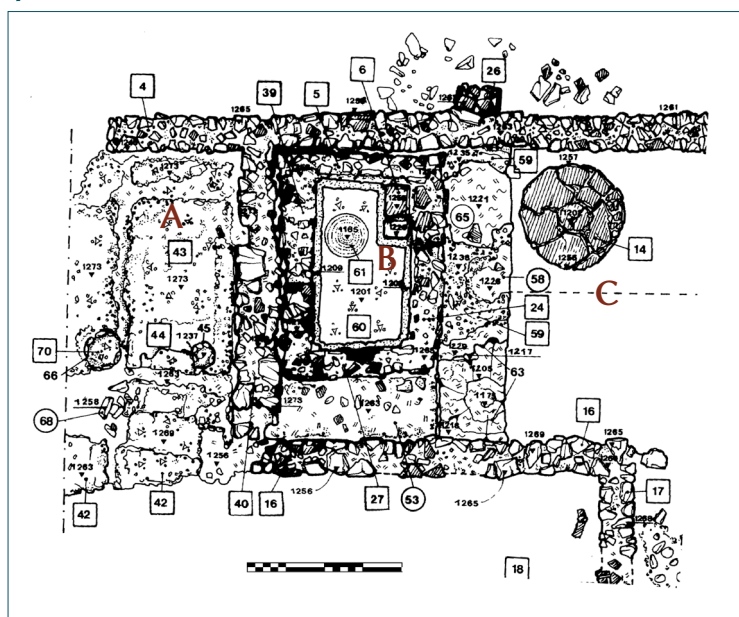
1 Per questo si rinvia – dopo l'edizione in MILLEMACI 2004, pp. 55 ss. – a ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, pp. 18 ss., con una prima segnalazione del ritrovamento del San Luca.

pigiatura dell'uva (A); *lacus* per la raccolta del liquido – che vi defluiva dal *calcatorium* con una conduttura (*fistula*) in piombo – provvisto di solido rivestimento in 'cocciopesto' (*opus testaceum*) sulle pareti e sul pavimento, raccordati da cordoli con sezione a quarto di cerchio (*pulvini testacei*), (B; fig. 6); infine, il dolio per la raccolta del liquido e la successiva vinificazione (C). Al *lacus* si può accedere con una scalinata di tre gradini, ugualmente rivestita in *opus testaceum*; il pavimento è provvisto di una concavità, che di regola accoglie un bacino ceramico, funzionale ad agevolare le operazioni di pulizia.

L'analogia con il *lacus* del Tosso si spinge sino all'identità di dimensioni, che rispettano un modulo particolarmente fortunato in questo tratto dell'Etruria romana, se anche alla Scafa di Pontedera, in un impianto esplorato fra 2010 e 2011 (fig. 7), ritornano pressoché senza variazioni (dimensioni interne della vasca 1,25 x 2,15 m, complessive 2,05 x

1

2

3

Figg. 1-4. Il lacus vinarius: planimetria (1), sezione stratigrafica (2), vedute (3-4).
Figg. 5-6. L'impianto per vinificazione del Tosso di Capannori: planimetria (5) e veduta (6).
Fig. 7. Il lacus vinarius della Scafa di Pontedera.
Fig. 8. Trasporto e pigiatura dell'uva in un impianto collocato in un vigneto: mosaici in Roma, Santa Costanza .

4

2,90).
La storia tormentata del *lacus* del San Luca e del contesto in cui si poneva è tratteggiata – come si è detto – dalla spoliazione delle pareti, con i frammenti di 'cocciopesto' finiti nell'estremo livellamento della struttura (11/36; fig. 3), ma anche con l'episodio di 'recupero' parziale che deve essere riconosciuto nel 'restauro' della parete occidentale con qualche filare di frammenti laterizi legati da malta (fig. 4).

5

6

7

8

Un frammento di anfora tardoantica di produzione africana, forma Keay XXV, restituito assieme a frustuli di ceramiche figuline genericamente riferibili al volgere fra IV e V secolo, materiali laterizi e macerie, dallo strato (11/32)

che suggella il livellamento di una fossa aperta a ridosso della parete occidentale (*11/33*), dovrebbe testimoniare che la vicenda del *lacus* si conclude in quest'epoca, con la successiva deposizione di strati largamente formati da macerie di demolizione del corpo cementizio.
L'indicazione cronologica proposta dalla realizzazione del Tosso, datata anche grazie all'evidenza numismatica ai primi decenni del III secolo d.C., è solo un vago termine di riferimento per ricomporre la nuova trasformazione dei paesaggi del San Luca, con vigneti fra i quali maestranze 'specializzate' costruiscono, con tecnica e dimensioni standardizzate, uno degli impianti per vinificazione che sono divenuti un tratto significativo dell'Etruria centro-settentrionale dell'avanzata età imperiale. Un peculiare contenitore anforico – l'anfora 'di Empoli', *Ostia IV, 279* – già dalla fine del II o dai primi del III secolo, sino al V inoltrato, diffonde sulle rotte tirreniche, fino a Roma, il vino prodotto in questa rinnovata 'filiera' agricola[2].
La perdita totale del *calcatorium* – se non era ligneo – e la scomparsa dei doli attestano le gravi manomissioni subite dai livelli d'età imperiale in questo settore del San Luca, dove, come del resto nell'area della *mansio*, solo la parte inferiore delle fondazioni o le strutture realizzate in concavità sfuggono a secoli di vita rurale e di spoliazioni. Tuttavia, l'isolamento rispetto a strutture insediative che connota gli impianti per vinificazione del tipo che potremmo definire 'Tosso/San Luca/Scafa' – dai siti che ne hanno offerto le testimonianze più limpide in questo lembo d'Etruria – sembra accertato. Se ne può dunque sottolineare la coerenza con i paesaggi rurali che si affollano durante la vendemmia, proposti da figurazioni su sarcofagi o sui mosaici delle volte del mausoleo di Santa Costanza a Roma, nel pieno IV secolo (fig. 7); l'ambientazione nel paesaggio di vigne del *calcatorium* – da cui il liquido di spremitura defluisce direttamente nei *dolia* – potrebbe essere dovuta non solo ai condizionamenti iconografici, ma rispecchiare la distribuzione degli impianti fra le vigne.
In età contemporanea il *lacus* venne di nuovo investito dallo scavo di una fossa che, poco a nord della struttura, ricorre ad una sequenza di 'cannoni' – per usare il termine lucchese d'età moderna e contemporanea che indica le tubature fittili[3] – cilindroidi, con listello di fermo, probabilmente per sottopassare un sentiero rurale (figg. 8-9)[4].

8

9

Fig. 8. Tubatura con elementi laterizi d'età contemporanea ('cannoni') nell'area del lacus.
Fig. 9. I tubi fittili dopo il restauro.

2 Si veda ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, pp. 18 ss., e pp. 53 ss.
3 Si veda in merito NELLI 2007, p. 300, sotto la voce 'cannonata'.
4 Per la tipologia delle condutture idriche laterizie d'età moderna e contemporanea, si veda il contributo di GIORGIO 2013, in particolare pp. 231 ss. per la variante qui attestata.

PARTE VII

LA TARDA ANTICHITÀ: NUOVE FORME DI INSEDIAMENTO

Il IV secolo vede a Lucca e nel territorio una decisa ripresa, dopo che era stato raggiunto in età severiana, nella prima metà del III secolo, il culmine della crisi avviata nel tessuto degli insediamenti e nella stessa compagine urbana già nei primi decenni del II secolo.

La città, divenuta sede di una *fabrica* imperiale di armi e – soprattutto – nevralgico presidio di un crocevia degli itinerari che dalla Pianura Padana portano a Roma, vede ricostituirsi, seppure non senza difficoltà, un tessuto urbano cui gli edifici del nuovo culto 'ufficiale', il Cristianesimo, offrono nuovi punti di riferimento[1].

In parallelo, nel territorio si registrano nuovi insediamenti, soprattutto con la rioccupazione di siti abbandonati.

Casi del genere sono documentati già sul finire del II secolo. Al Chiarone di Capannori, dove con una vasta massicciata si predispone e consolida l'area che accoglie un nuovo abitato, l'episodio è ben datato dall'evidenza numismatica e dalle tipologie delle sigillate africane in questo torno di tempo, ed è dunque stato possibile metterlo in rapporto con la normativa sul recupero delle terre abbandonate attribuita dallo storico Erodiano a Pertinace (193)[2].

Fra avanzato II e III secolo insediamenti simili, caratterizzati da strutture precarie, spesso ottenute reimpiegando macerie, connotano i paesaggi dell'Etruria settentrionale, e parrebbero una delle componenti di un rinnovato assetto delle proprietà e delle produzioni agricole. La grande proprietà in cui

---

1 Sintesi aggiornata in CIAMPOLTRINI c.d.s.

2 Si rinvia, anche per l'analisi delle stratigrafie, a CIAMPOLTRINI 1995, pp. 439 ss.; per l'evidenza nell'assetto urbano di Lucca, CIAMPOLTRINI 2009 A, pp. 48 ss.

si svolge *Il romanzo pastorale di Dafni e Cloe* – fittiziamente ambientato in un'isola dell'Egeo (Lesbo) i cui paesaggi non sono però incoerenti con quelli dell'Italia del II secolo d.C. – offre un modello per riconoscere nelle sparse testimonianze di insediamenti come quelli scavati al Chiarone di Capannori, a Corte Carletti di Orentano – nella prima fase di frequentazione – o a Pian di Selva di Ponsacco, in Valdera, il riflesso di grandi proprietà in cui agricoltura – in particolare la viticoltura – pastorizia e sfruttamento delle risorse dei boschi convivono. Il potenziale umano a cui sono affidate è formato di liberi (*coloni*) e schiavi; sono gestite dai fattori (*villici*) che talora emergono nelle testimonianze epigrafiche, come i personaggi di rango equestre e senatorio in cui è possibile individuare i proprietari. Sembrano questi i protagonisti delle storie delle campagne dell'Etruria settentrionale raccontate dall'archeologia fra l'età antonina e quella severiana (150-250 circa)[3].

Per secoli saranno questi i paesaggi anche della Piana di Lucca, con la progressiva rioccupazione di aree abbandonate ottenuta predisponendo massicciate in cui vengono utilizzate macerie: ciottoli, pezzame lapideo, laterizi. Il tipo di apprestamento, riconosciuto negli anni Ottanta del secolo scorso a Corte Carletti – dove le tracce di strutture portanti permisero di riconoscere l'ordito di una capanna coerente con quelle 'di pastori' dell'iconografia del III e IV secolo – e al Chiarone di Capannori, ha visto incrementare le attestazioni, da Fossa Nera di Porcari sino al Tosso, dove un sottile livello di macerie e ceramiche databili al corso del IV secolo segna la rioccupazione dell'area dopo l'abbandono dell'impianto per vinificazione[4].

È stata tuttavia l'area del San Luca, con l'esplorazione integrale di una massicciata di macerie (208) che aveva livellato una vasta – 10 x 19 m circa – fossa aperta poco a sud di quel che restava del *lacus vinarius*, ad offrire la più consistente attestazione di questo metodo per la rioccupazione di siti abbandonati (figg. 1-2). L'ipotesi più plausibile – come si è accennato – è che sulla solida piattaforma così ottenuta venissero costruite le strutture del nuovo abitato; occorre tuttavia segnalare che nel caso del San Luca sono assenti o solo ipotetiche tracce di strutture portanti, malamente riconosci-

1

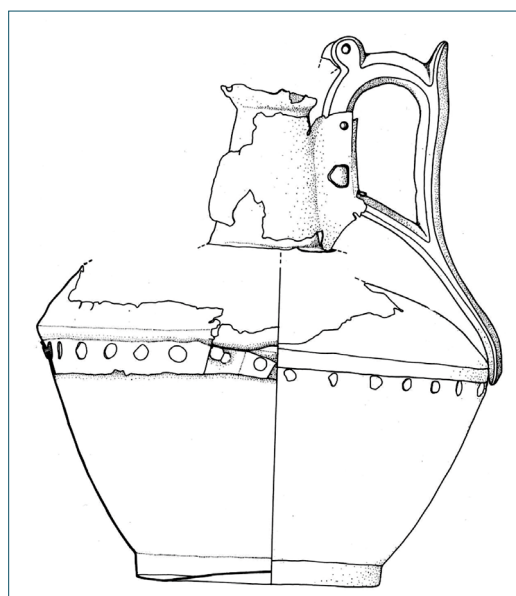
2

3 Per una valutazione analitica dei dati, si veda ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, pp. 55 ss.

4 MILLEMACI 2004, pp. 63 ss.

3

4

Figg. 1-2. Massicciata d'età tardoantica: planimetria (1) e veduta (2).
Fig. 3. Materiali dalla massicciata tardoantica.
Fig. 4. Brocca in lamina di bronzo da Codevilla (Pavia). Da Bolla 1989.

bili nei relitti di zoccoli in ciottoli fluviali e frammenti laterizi superstiti al margine occidentale della struttura.

Nella massa di frammenti laterizi e materiale lapideo accumulata e compattata nella discarica *208* e nei livellamenti conclusivi che la suggellano (*201-205*) vengono scaricati anche scarti d'uso ceramici, con frammenti di sigillate africane, nelle forme conosciute anche nella Lucca d'età teodosiana, e di anfore africane e italiche (il tipo 'di Empoli', *Ostia IV, 279*) che ne certificano la formazione al volgere fra IV e V secolo[5]. Vi finiscono tuttavia anche oggetti più antichi, come la brocca in lamine di bronzo congiunte da ribattini, con corpo biconico, collo troncoconico, labbro estroflesso, dotata di ansa in bronzo fuso fissata ancora da ribattini su lamina al collo e alla spalla (fig. 3, 1). Curiosamente sottratta alla possibilità del reimpiego che attiva una vera e propria attività di 'raccoglitori di metalli' per rifusione, in questo periodo[6], la brocca è una replica puntuale, nella morfologia del corpo e nella struttura stessa dell'ansa, di un esemplare da Codevilla (Pavia; fig. 4) ascritto da Margherita Bolla – la studiosa alla quale si deve la più esauriente analisi di questa classe di manufatti peculiari dell'Italia settentrionale – al tipo *c*, prodotto nel corso del III secolo[7]; le brocche in bronzo si prestavano tuttavia ad una lunga vita, come accadeva nelle case del Novecento con i secchi in rame. Non mancano comunque materiali ancora più antichi, come le monete, con tipi del II e III secolo (fig. 3, 2), l'unguentario in

5 Materiali ancora in corso di trattamento; per le tipologie ceramiche a Lucca e nel territorio fra IV e V secolo d.C., si rinvia alla sintesi di CIAMPOLTRINI *et alii* 2010, pp. 319 ss.

6 Si veda CIAMPOLTRINI 2001, in particolare pp. 216 ss.

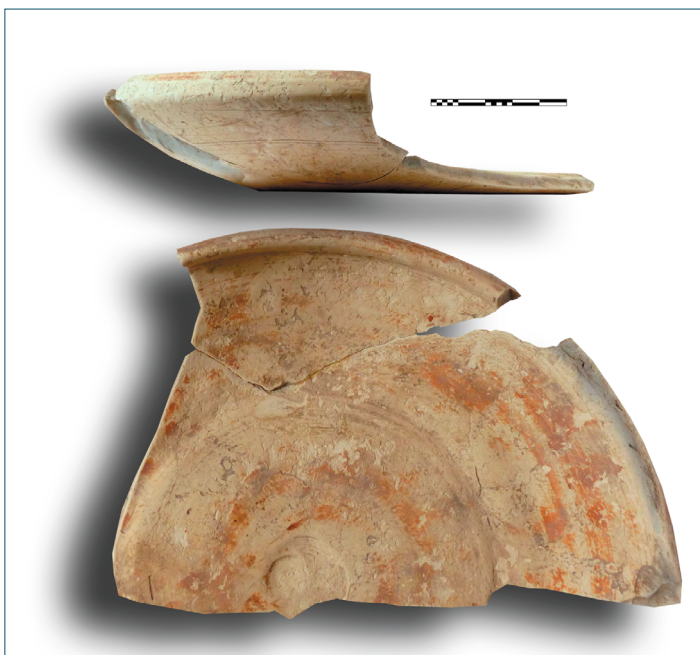
7 BOLLA 1989, p. 114, n. 12.

vetro, di forma in uso nella prima età imperiale (fig. 3, 3)[8], scaricato assieme a frammenti di forme aperte e di bottiglie (fig. 3, 4), o a un anello in bronzo (fig. 3, 5). Dato che anche i vetri erano soggetti al recupero per la rifusione, verrebbe da sospettare che nella discarica confluirono anche materiali originariamente selezionati per il reimpiego della materia prima – una 'raccolta differenziata' *ante litteram*, rimasta senza esito.

5

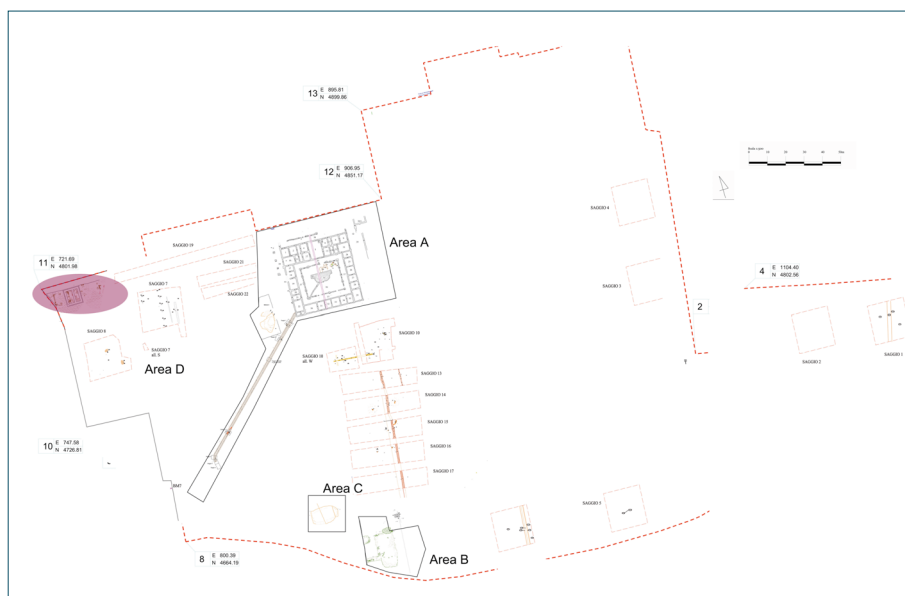
La lucerna pressoché integra, mutila solo del beccuccio, con la redazione semplificata della tipologia 'a canale aperto' (Loeschke X/Bailey N) dell'avanzato I e del II secolo d.C., è tuttavia compatibile con le estreme redazioni, tardoantiche, di questa foggia peculiare della produzione italica (fig. 3, 6)[9].

La vitalità dell'area fra IV e V secolo potrebbe essere tracciata anche dall'estremo reimpiego del *lacus vinarius*, come si è visto, e dalle opere agricole che sfruttano i relitti delle opere di bonifica della centuriazione, stando all'indicatore offerto dai frammenti ceramici tardoantichi finiti in drenaggi formati attingendo ad una massa di macerie tipologicamente non dissimile da quella riversata nella discarica *208*.

Il paesaggio di questo lembo della Piana di Lucca – in un orizzonte che prelude a quello che faranno conoscere, in dettaglio, i documenti dell'Alto Medioevo – con insediamenti sparsi che sfruttano quel che rimaneva dell'ordito e del potenziale agricolo della centuriazione, sfuggito alle crisi ambientali e alle divagazioni dei fiumi, trova testimonianza anche nell'estremo impiego della fossa per discarica aperta sin dalla prima età imperiale nel settore meridionale del San Luca. Nello strato *305*, probabilmente ancora di consistenza melmosa, scivola la scodella carenata con fondo piano, labbro rientrante, modellata in una fine e solida pasta biancastra, decorata a bande in rosso, che è uno dei migliori esempi di questa classe ceramica, peculiare dell'Etruria settentrionale d'età teodosiana (fig. 5)[10].

8 DE TOMMASO 2009, pp. 80 ss..

9 Si veda l'esemplare da un contesto del Valdarno Inferiore: CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010, pp. 16 ss., fig. 10.

10 Per la classe, si veda CIAMPOLTRINI *et alii* 2010, pp. 319 ss.

Fig. 5. Scodella con decorazione a bande in rosso.

PARTE VIII

UN EDIFICIO MEDIEVALE NEL PAESAGGIO DELLA ‘CASA DEGLI ARANCI’

«Al tempo che la nostra città di Lucca fu dalla tirannica servitù de’ pisani libera, di poghi mesi apresso l’autore di questo libro fu con uno suo zio che, avendo bisogno per alcune mercantie andare a Firenza, diliberonno portare certi drappi di Lucca d’alquanta valuta; e di quelli fatto uno fardelletto, e con loro andòe uno giovano pratese il quale in Lucca abitava. E perché la spesa non fusse molta, diliberonno andare a piedi e ’l fardello portare a dosso, non avendo tra loro se non una lancia e quella portava l’altore, avendo elli e li altri spada e coltello. E per questo modo uscinno di Lucca il martedì innanti il carnelevare. E come funno alla Casa delli Aranci presso a Lucca a uno miglio, un fante assai male in arnese, con una lancia e con un coltello, li domandò se andavano verso Pistoia. Loro simplicimente disseno sì».

Comincia alla ‘Casa delli Aranci’, il giorno del martedì grasso del 1370 – Lucca ritrova la sua *Libertas* nel 1369 – la disavventura del mercante che, sulla via di Firenze, si imbatte in un ‘fante’ che si scoprirà, nel corso del viaggio, essere un criminale che circuisce i viandanti per poi derubarli e ucciderli[1]. Solo esperienza e accortezza permetteranno alla piccola comitiva di sfuggire all’insidia e, di ritorno a Lucca, il lunedì successivo, di vedere impiccato, per disposizione del vicario (fiorentino) di Pescia, il malfattore e i compagni della sua banda.

La ‘Casa degli Aranci’, che ha dato nome alla contrada in cui è stato costruito il San Luca – l’Arancio – è dunque un punto itinerario sulla via di Firenze,

---

1 G. SERCAMBI, *Novelle*, LXXX: «De bona providentia contra homicidam. L’altore, bisognandoli certe mercantie, bisognò andare a Firenze, e per meno spesa portonne in dosso in fardello di drappi che portavano, come dice la novella».

1

2

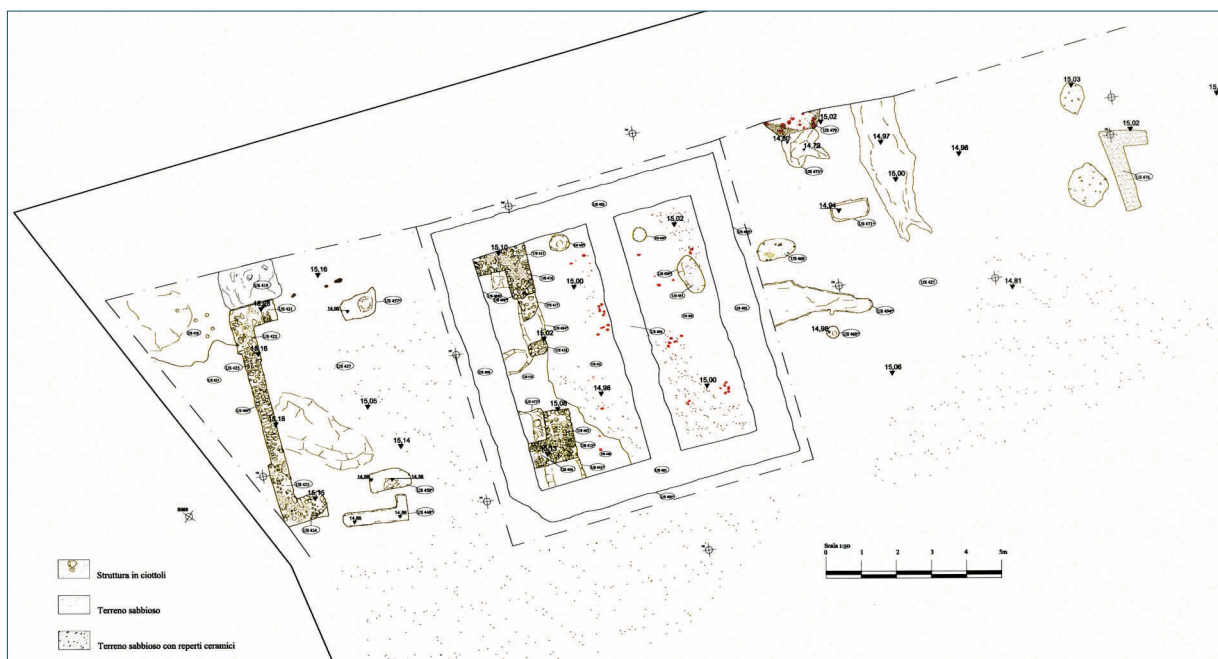



Fig. 1. Planimetria generale delle strutture e delle stratificazioni medievali.
Fig. 2. L'edificio medievale: il lato occidentale.
Fig. 3. L'edificio medievale: lo spigolo sud-orientale.
Figg. 4-5. Gli alloggiamenti per palo delle strutture portanti.
Fig. 6. Lo strato 479, al margine settentrionale dell'area di scavo.
Fig. 7. Frammenti ceramici medievali frantumati su un piano di vita.

3

4

5

6

7

oltre che l'aranciera che nella stagione invernale accoglie gli agrumi; doveva essere stata eretta già nei primi decenni del Trecento, se nel 1341 il Comune di Lucca sostiene spese «pro faciendo fieri capocavall(um) apud domum delli aranci»[2] e in un documento del 1331 un appezzamento di terra è indicato «al posso a melago seu alla casa delli aranci»[3]. Il 'Pozzo a Melago' è una località nel territorio di San Bartolomeo *in Silice*, citata già in documenti del XII secolo, in cui – per un caso singolare e quasi profetico – possiede beni lo Spedale di San Luca[4].

Nei paesaggi trecenteschi della pericolosa via che da Lucca porta a Firenze a Pistoia, della 'Casa degli Aranci' e del 'Pozzo a Melago', si disponeva l'edificio che è stato interamente esplorato al limite nord-occidentale dello scavo, dunque a poca distanza dalla strada percorsa dai mercanti del Sercambi (figg. 1-7).

Benché le fondazioni cementizie di un complesso d'età contemporanea – forse un fienile (400-401-402-404) – l'avessero in parte investita, è stato possibile mettere in luce l'intero perimetro di una struttura, datata dalle stratificazioni che ne segnano

---

2 ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Camarlingo Generale*, 21, c. 208; devo all'amico Sergio Nelli, dell'Archivio di Stato di Lucca, la segnalazione del documento. Il 'capocavallo', stando a LUPI 1902, p. 219, è un apprestamento per pozzo.

3 BINI 1840, p. 208.

4 Si veda ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico. San Luca*, 1186 febbraio 16; 1230 novembre 16, ecc.

la frequentazione alla seconda metà inoltrata del Trecento.
Pietra, laterizi e legno ne sostanziavano gli elevati. Le pareti occidentale e orientale – lunghe 6,4 m circa – insistevano su gettate cementizie di ciottoli e calce (figg. 2-4), più spesse e profonde agli angoli, dove si dilatano in veri e propri pilastri (fig. 3), funzionali a sostenere il carico di almeno un solaio e gli elevati costruiti in pietra o nei laterizi, attestati in frammenti sui piani di vita contigui alle strutture.
Le pareti settentrionale e meridionale – di 8,55 m di lunghezza, con un rapporto di 3:4 fra lati brevi e lati lunghi – dovevano essere interamente lignee, con pali alloggiati in due fosse (450; 457; figg. 4-5) disposte sull'allineamento degli spigoli settentrionali e meridionali dell'edificio, che integravano la capacità portante dei pilastri angolari. La loro articolazione, con una profonda buca subcircolare, coerente con la morfologia del palo, aperta in una concavità più ampia e irregolare, necessaria per il rinzeppamento, testimonia infatti la robustezza che si intendeva conferire anche alla componente lignea della struttura portante. Infine, la collocazione asimmetrica, nettamente spostata verso la parete occidentale, invita ad immaginare che i pali potessero essere impiegati anche per l'apparato di chiusura delle porte che qui si dovevano aprire.
La copertura, come è consueto negli edifici rurali del territorio, è ancora nelle lastre d'ardesia – e non nei laterizi ormai predominanti nei contesti urbani –

8

9

che formano uno strato di in crollo (fig. 2) a ridosso della parete occidentale dell'edificio.

In conclusione, questo si sviluppava quindi almeno su un piano terreno ed uno superiore, con una strutturazione che ripete nella scala rurale l'impianto delle 'case-torri' cittadine, la cui solidità è affidata alle strutture portanti laterali (le 'cosce delle torri'). Le altre pareti possono essere semplicemente chiuse o tamponate, con strutture che non hanno un vero e proprio ruolo portante.

Gli edifici che popolano i paesaggi rurali di miniature del Sercambi offrono un modello iconografico coerente con il dato archeologico, e permetterebbero semmai di integrare la ricostruzione con una generosa finestratura al piano superiore. La presenza del legno giustifica la devastante e repentina efficacia dell'incendio cui queste strutture erano facilmente soggette, o per incidenti o per eventi bellici[5].

I dati archeologici non offrono concrete indicazioni sulla destinazione dell'edificio; solo ne suggeriscono la breve vita, grazie all'omogeneità dei materiali ceramici.

Figg. 8-9. Ceramiche dall'area dell'edificio medievale.

5 Ad esempio *Sercambi* 1978, p. 118, miniatura CCCCXVII: «Come le brigate di Pisa presero Moriano, Sexto, la Cappella Sanlorenzo, Torre, Aguilea, Montecatinelli, Valdoctavo, piglando molti pregioni, arnesi e bestiame: e quando si vennero a partire, arsero innumerabili case (a. 1397)».

Il gruzzolo ritrovato al limite settentrionale dello scavo, nello strato 479, al di sotto del piano di frequentazione segnato da laterizi frammentari posti di piatto (fig. 6)[6] offre infatti un *terminus post quem* intorno alla metà del Trecento coerente con le tipologie della maiolica arcaica che doveva essere in uso nell'edificio, e finiva poi in frammenti sui piani di vita – soprattutto ad est del complesso (427; fig. 7) – o nelle buche per discarica che vi venivano aperte e colmate, apparentemente in maniera caotica (470-471, 472-473, ecc.).
I boccali sono caratterizzati dai sistemi decorativi che Graziella Berti e Laura Cappelli, nella loro classificazione ancora fondamentale della maiolica arcaica lucchese, riferiscono al Gruppo VII, con 'metope' longitudinali chiuse da linee in nero di manganese che sono campite da una banda ondulata in verde di ramina (fig. 8, 1), o al Gruppo VI, caratterizzato da reticolati parzialmente sovrapposti di larghe bande in verde di ramina e sottili linee parallele in nero di manganese (fig. 9, 1)[7]; oppure, infine, sono in monocromia di smalto bianco (fig. 8, 2).
La morfologia, con corpo ovoide e piede distinto – tipo Berti-Cappelli Ca.4 (fig. 8, 1) – che può assumere un accentuato sviluppo in altezza – tipo Berti Ca.5[8] (fig. 8, 2) – è coerente con la datazione alla seconda metà, forse avanzata, del Trecento con cui converge anche la massiccia presenza di scodelle emisferiche, su piede ad anello, qualificate dagli speditivi sistemi decorativi con 'raggiere' di larghe linee in verde e sottili in nero (Gruppi I e IV Berti-Cappelli) che caratterizzano una

10

11

6 SACCOCCI, in questa sede.
7 BERTI – CAPPELLI 1994, pp. 220 ss.; per una identica redazione del Motivo del Gruppo VII, si veda BERTI 1997, p. 190, tav. 129 a 1.2.
8 BERTI 1997, pp. 179 ss.

12

13

14

produzione lucchese che sullo scorcio finale del Trecento riproduce schemi e forme della maiolica arcaica di Pisa (fig. 9, 2-5)[9]. L'omogeneità degli impasti e le peculiarità dello smalto invitano ad attribuire a queste botteghe anche i boccali.

I traffici che pur nei difficili contesti che risaltano dalle pagine del Sercambi muovono non solo merci 'di pregio' come quelle trasportate dai protagonisti dell'avventura del 1370, fanno giungere nell'edificio rurale 'dell'Arancio' – così come in città[10] – un raffinato prodotto delle botteghe fiorentine, provvisto di decorazione materica in blu di zaffera ('zaffera a rilievo'; fig. 9, 7), probabilmente distribuito assieme al catino con tesa 'a becco di civetta', provvisto di decorazione con tralci vegetali, appena riconoscibile (fig. 9, 6)[11].

Le manifatture fiorentine e della Toscana orientale sono 'specializzate' anche nella produzione dei contenitori di grande formato, con corpo ovoide e orlo

Figg. 10-11. Frammenti di orci 'a beccaccia' dall'area dell'edificio medievale (10) e particolare delle stampigliature (11).

Fig. 12. Orci 'a beccaccia' frantumati in situ nell'area dell'edificio medievale.

Figg. 13-14. Taddeo Gaddi, Cena in casa del Fariseo, Refettorio di Santa Croce (13); particolare con orcio 'a beccaccia' (14).

9 BERTI – CAPPELLI 1994, pp. 249 ss., in particolare pp. 256 ss.

10 Per le tipologie ceramiche nei contesti urbani della fine del Trecento si veda CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 219 ss.

11 Per questo, e per gli ambiti cronologici della diffusione della produzione a zaffera in rilievo, si rinvia a CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010, pp. 67 ss. e p. 84.

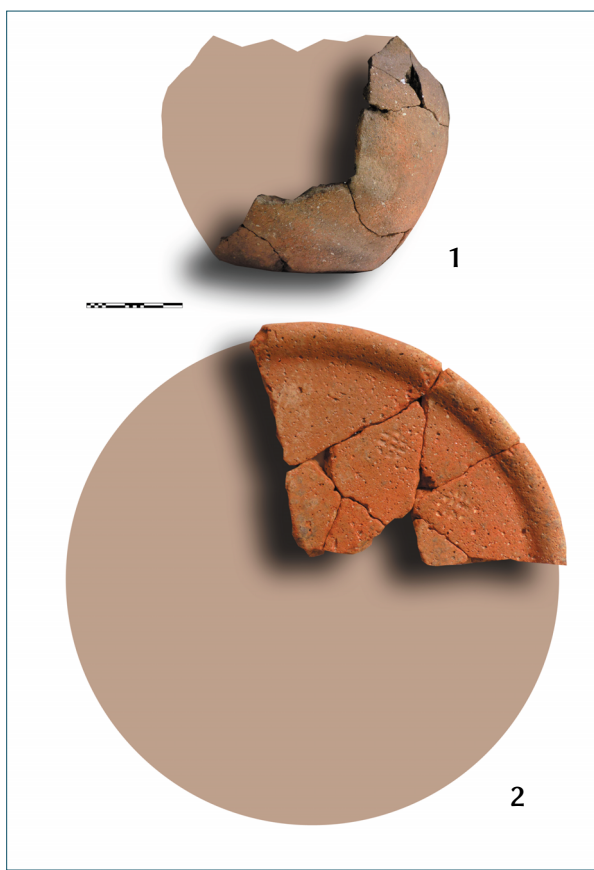
configurato 'a beccaccia' – gli 'orci a beccaccia'[12] – che formavano una consistente dotazione dell'edificio dell'Arancio (figg. 10-11); gli esemplari sono arricchiti da una decorazione incisa a pettine, fastosamente distribuita anche sulle anse, che accolgono i 'bolli' che sono tratto precipuo di questa classe di contenitori, forse funzionali a garantirne la capacità[13].

Gli 'orci a beccaccia' potevano semplicemente immagazzinare le derrate alimentari – solide o liquide – della casa, ma la loro collocazione consente di ipotizzare una destinazione non esclusivamente agricola o produttiva dell'edificio trecentesco. Erano infatti alloggiati in una buca esterna all'edificio, ove sono stati recuperati parzialmente frantumati *in situ* (fig. 12), in una posizione che trova una singolare rispondenza nel più vivace documento iconografico della fortuna e dell'impiego di questo contenitore, la *Cena in casa del Fariseo* affrescata da Taddeo Gaddi fra 1330 e 1340 nel Refettorio di Santa Croce di Firenze (figg. 13-14)[14].

15

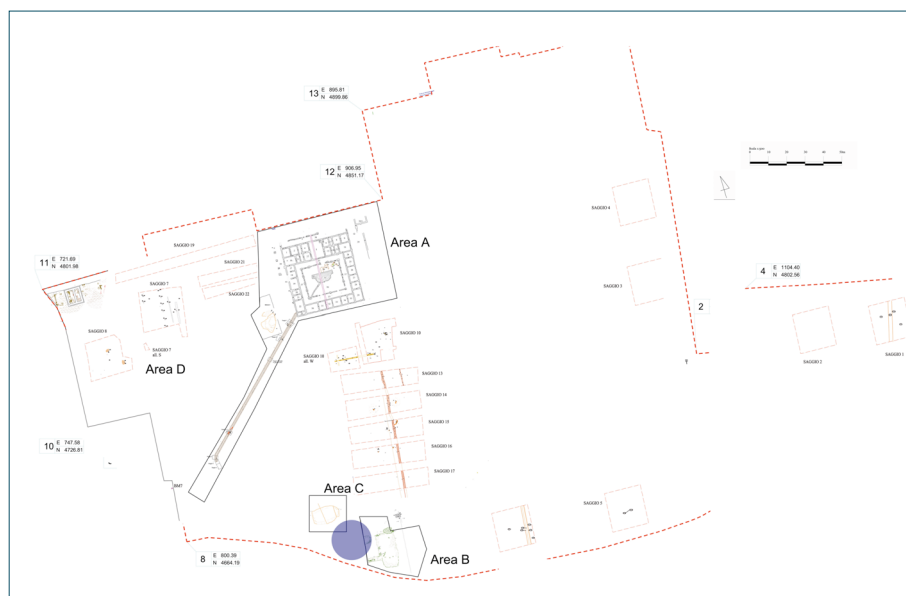
Verrebbe da immaginare che all'esterno della casa – come suggerisce la caotica o casuale presenza di piccole buche per alloggiamento di strutture lignee – potessero essere allestite tavolate che offrivano cibo e accoglienza al viandante: un pranzo appena usciti dalla città, prima di un faticoso viaggio. I frammenti di boccali e di scodelle di maiolica arcaica finiti sul battuto potrebbero derivare da questa pratica. Insomma, pur tenendo in dovuta considerazione la suggestione della pagina del Sercambi, l'edificio trecentesco dell'area del San Luca poteva essere anche una 'taverna' rurale, in cui il vino era presentato nei boccali di maiolica arcaica, bevuto nei bicchieri di vetro – testimoniati da minuti frammenti, anche per la diffusa pratica del recupero del vetro per la rifusione – e il cibo era servito nelle scodelle e nei catini di maiolica arcaica, dopo essere stato preparato con la suppellettile da cucina, ancora modellata negli impasti acromi – un'olla (fig. 15, 1) e un testo (fig. 15, 2), arricchito da stampigliature con un motivo 'a graticcio' – che ancora nel Tardo Medioevo continuano ad essere prodotti, così come brocche e boccali in ceramica figulina acroma (fig. 8, 3)[15].

Una scena di vita della fine del Trecento, fra Sercambi e Taddeo Gaddi, per ricomporre un contesto di scavo.

Fig. 15. Ceramica d'impasto dall'area dell'edificio medievale.

12 Per questa classe è ancora prezioso *Tavola e dispensa* 1988, p. 42, con ricca bibliografia (A. VANNI DESIDERI).

13 Si vedano in merito le argomentazioni di PRUNO – MARCOTULLI 2013, pp. 110 ss., nota 28.

14 Il documento iconografico è già richiamato in *Tavola e dispensa* 1988, p. 27 (C. NENCI).

15 CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 220 s.

PARTE IX

IL SEGNO DEL CONTADINO: CERAMICHE FRA OTTO- E NOVECENTO

La struttura con planimetria arcuata, costruita in pezzame lapideo legato da una povera malta grigiastra, individuata e scavata nell'inverno 2010 (figg. 1-2) nel settore meridionale dell'area del San Luca, sarebbe rimasta non solo di oscura destinazione – riferibile solo per mera congettura ad opere agricole – ma anche di dubbia cronologia, se la massa di minuti frammenti ceramici scaricata assieme ai ciottoli alle spalle del paramento murario (11/57; 11/55) non avesse consentito di recuperare un coerente complesso di forme da mensa e da fuoco. Queste, infatti, tratteggiano con vivacità gli 'interni domestici' di una casa della campagna lucchese al volgere fra Otto- e Novecento. Paesaggi agricoli e paesaggi domestici si intrecciano dunque, in anni che vedono nascere intorno alla città una splendida corona di ville *Liberty* e nelle campagne conoscono il flusso di emigranti che ha fatto di Lucca una piccola capitale italiana dell'emigrazione.

Il contesto del San Luca ha già avuto una prima presentazione, in un contrappunto all'analisi di una discarica pressoché coeva recuperata a Pontardeto, in Garfagnana, che ha ricostruito specificità dei consumi ceramici nei diversi ambiti e fatto risaltare le analogie determinate dall'organizzazione ormai 'industriale' della produzione di alcune tipologie[1].

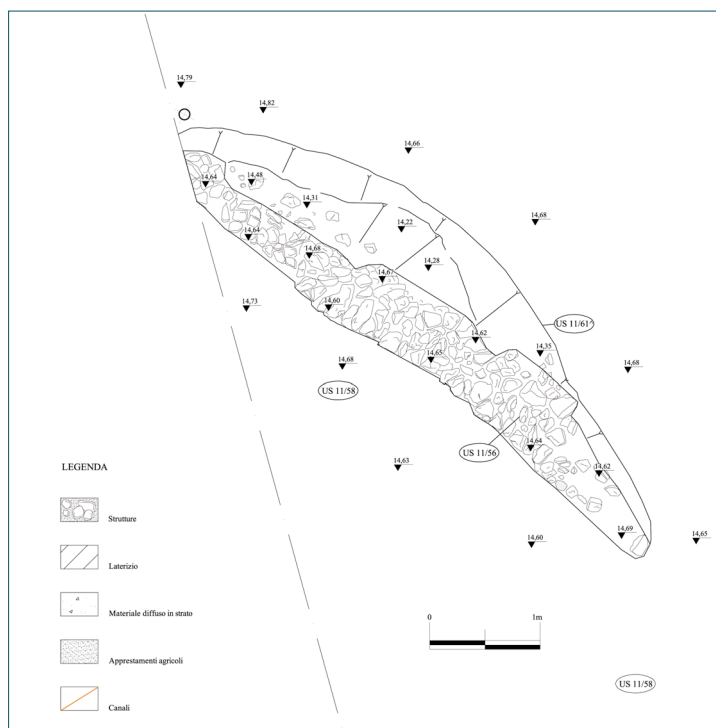
Ad esempio, i piatti di terraglia bianca con *Willow pattern* – il cinesizzante 'motivo del salice' delle manifatture inglesi, imitate in Italia sin nei marchi di fabbrica – sono pressoché assenti nella discarica del San Luca[2], al contrario di

1 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 B, pp. 101 ss., in particolare pp. 106 ss., cui si rinvia anche per i puntuali riferimenti bibliografici.

2 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 B, pp. 106 ss.

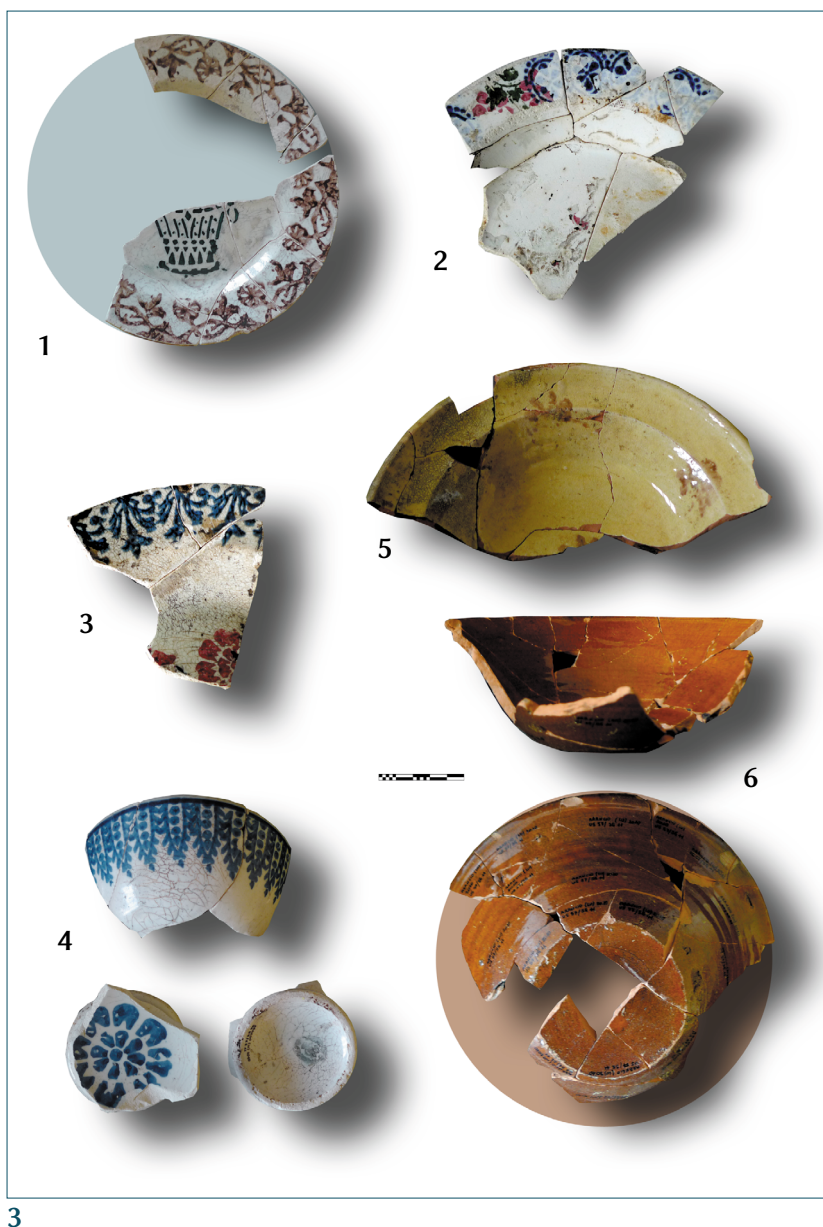
quanto accade nelle restituzioni cittadine della stessa Lucca, ma anche in Garfagnana. Sembrano di gran lunga preferiti i piatti piani e profondi della terraglia bianca caratterizzata dall'esuberante sequenza di decorazioni ottenute con l'impiego di stampini e di mascherine (fig. 3, 1-4) che connota i centri manifatturieri di Mondovì; grazie anche alla nuova rete di comunicazioni, questi acquisiscono un ruolo di rilievo nei 'distretti' ceramici dell'Italia del Regno[3]. Gli esaurienti censimenti delle fabbriche di Mondovì che l'attenzione degli studi per questo centro produttivo ha reso disponibili parrebbero comunque invitare ad attribuire i materiali dall'area del San Luca ad altre manifatture – ancora di oscura collocazione – come dovrebbe indicare il marchio che compare su un isolato esemplare di tazza, attestato in almeno due esemplari anche a Pontardeto e sconosciuto ai repertori editi (fig. 3, 4)[4].

1

Quasi metafora della metamorfosi dell'Italia umbertina e d'età giolittiana, in cui botteghe artigianali strutturate secondo una tradizione secolare riescono ancora a convivere con il processo produttivo industriale, ritagliandosi nicchie di mercato, le peculiarità del mercato e della domanda nella Valle del Serchio traspaiono dalla massiccia presenza, accanto ai piatti di terraglia, di forme profonde modellate in pasta arancio, ingobbiate e invetriate con una copertura (l''arcifullo' del lessico tecnico di Savona e Albissola) che in cottura conferisce una colorazione giallo-vivo; la decorazione è una speditiva sequenza di sfatte rosette o motivi vegetali distribuiti sulla tesa e al centro, in marrone (fig. 3, 5). Alla ben nota produzione ligure di Albissola[5] è probabile che si aggiungesse quella di altri centri, per rispondere alla domanda ancora apprezzabile di manufatti che non impo-

2

3 Per Mondovì restano classici punti di riferimento i lavori di BAGGIOLI 1973 e MELI – GUIDDO – MENEGATI 2003.

4 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 B, p. 107.

5 MARZINOT 1979, pp. 327 ss.; *Nero & giallo* 1989, pp. 25 ss., schede 89-112.

3

nevano – come le terraglie – il processo di produzione industriale e i conseguenti altissimi investimenti.

Di invetriatura rossa, del tutto priva di decorazioni, sono invece dotate scodelle (fig. 3, 6), che sembrano continuare la tradizione manifatturiera ottocentesca. Questa ha trovato una documentazione archeologica a Marcione, nel territorio di Castiglione di Garfagnana, dove sono stati almeno in parte indagati imponenti residui dell'attività di una fornace in cui venivano prodotti sia laterizi, che ceramica da mensa e da cucina, con metodi – come la cottura con l'impiego di distanziatori a zampa di gallo e di muffole per l'impilamento – che nei decenni centrali dell'Ottocento ripetevano pressoché inalterate le strutture produttive del Rinascimento[6].

La cucina continua a fare largo uso di suppellettile ceramica, modellata in impasti refrattari, idonei a sostenere l'esposizione al fuoco, nei tempi lunghi richiesti dalla tecnica di cottura e dalla struttura dei focolari domestici. Le scene di interni che – come vedremo – caratterizzano un piccolo filone delle produzioni pittoriche italiane dei decenni a cavallo del secolo permettono di apprezzarne il modo di impiego (figg. 6-7).

Ai grandi tegami invetriati con decorazione in giallo e nero (fig. 4, 1) – una tradizione rinascimentale conservata come quella delle forme da mensa invetriate[7] – si associa un articolato campionario di forme, prodotte soprattutto in terra refrattaria: marmitte (fig. 4, 2) e casseruole con invetriatura prevalentemente applicata all'interno (fig. 4, 3); tegami e tegamini (fig. 4, 4), spesso provvisti di invetriatura più generosa. Tradizioni delle forme da fuoco sette-

Figg. 1-2. Strutture e stratificazioni d'età contemporanea nel Saggio 11: planimetria (1) e veduta (2).

Fig. 3. Ceramiche d'età contemporanea dagli strati 11/55 e 11/57.

6 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 B, pp. 106 ss.

7 Si veda ad esempio CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2010, p. 28, fig. 35.

4

5

centesche si fondono con i tipi diffusi dalle reti commerciali che partono – forse intrecciandosi con quelle liguri[8] – dalle coste della Provenza: Vallauris[9] è un grande centro manifatturiero, in cui è possibile trovare modelli per tutti i tipi ceramici da fuoco presenti a Lucca e che – come dimostra un inedito frammento da Palazzo Poggi – alimentava anche il mercato lucchese[10].

---

8 Si veda ad esempio, per Albissola, *Nero & giallo* 1989, pp. 10 ss.

9 Si veda il repertorio di PETRUCCI 1999.

10 Per la diffusione di queste classi di ceramica da fuoco, si rinvia a CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2006, p. 10.

6

7

Tuttavia il solo marchio attestato nel complesso del San Luca, sul manico di presa di una casseruola, è di una *F(abbrica) Stoviglie Camigliano* (fig. 5) – verosimilmente la località del Capannorese – che contrassegna la sua produzione 'in terra di Francia', l'impasto refrattario essenziale per l'efficacia della ceramica da fuoco. Anche questa bottega è per il momento oscura, sia per la difficoltà di esplorare l'attività di manifatture spesso effimere, che per lo stato nascente della ricerca su queste classi di oggetti. Emerge comunque che i modelli propagati e affermati dai grandi centri manifatturieri – Mondovì per la ceramica da mensa; l'ancora vivace Albissola; la costellazione di botteghe per ceramiche da fuoco dell'area delle Alpi Marittime e della Liguria, con i tipi ampiamente studiati a Vallauris o con le invetriate da fuoco in giallo e nero di provenienza ligure, sin qui marginalmente attestate a Lucca[11] – potevano essere emulati, ad un adeguato livello tecnologico, anche da un pulviscolo di botteghe 'locali'.

Di sicura manifattura toscana – anche in questo caso rispecchiando una tradizione secolare – sono i grandi catini invetriati e maculati (fig. 4, 5), prodotti nel Valdarno (ben noto è il centro di San Giovanni alla Vena) fino all'avanzato Novecento, per vastissimi usi nella vita quotidiana e, in particolare, per il lavaggio[12].

Il catino è, infatti, una presenza pressoché costante nelle 'scene d'interno' di dimore contadine che, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, pittori 'di genere' – da Alessandro Sani (fig. 6) a Gaetano Chierici (fig. 7) – propongono in serie con minime varianti, portando nei salotti di una committenza borghese immagini sdolcinate della società agricola, ben lontane dalla crudezza della vita dei campi e delle tensioni sociali del tempo.

Fig. 4. Ceramiche d'età contemporanea dagli strati 11/55 e 11/57.
Fig. 5. Marchio di fabbrica su presa di casseruola.
Fig. 6. Alessandro Sani, La marionetta.
Fig. 7. Gaetano Chierici, La maschera.

11 Se ne veda per contro la fortuna nel Valdarno: CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2006, l.c.

12 Per questo si veda CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2010, pp. 26 ss., con ulteriori riferimenti.

Queste permettono comunque di 'ambientare' tra acquai, focolari e piattaie i tipi ceramici presenti al San Luca, facendone una 'guida archeologica' nella quotidianità domestica della Toscana di fine Ottocento.
Hanno invece l'immediata evidenza del nuovo strumento di 'riproduzione della realtà' – la macchina fotografica – gli scatti che Filippo Del Campana Guazzesi dedicò al mercato di San Miniato, intorno al 1895[13]. La suppellettile ceramica occupa nel mercato uno spazio analogo a quello che aveva, più di un secolo e mezzo prima, nella *Fiera di Poggio a Caiano* resa dal pennello del Crespi[14], ed un'articolazione tipologica che risponde alle esigenze della mensa, della conservazione e dell'uso dell'acqua, della cucina, in spazi distinti per le singole classi. Si possono osservare la sequenza di contenitori di forma chiusa e aperta (fig. 8) e il settore dedicato alle ceramiche da fuoco (fig. 9). È emozionante vedere le contadine di San Miniato (distinte dal fazzoletto, rispetto alle signore della società cittadina) che valutano tegami (fig. 9, al centro) e casseruole (fig. 9, a destra) identici a quelli restituiti dallo scavo del San Luca.

8

9

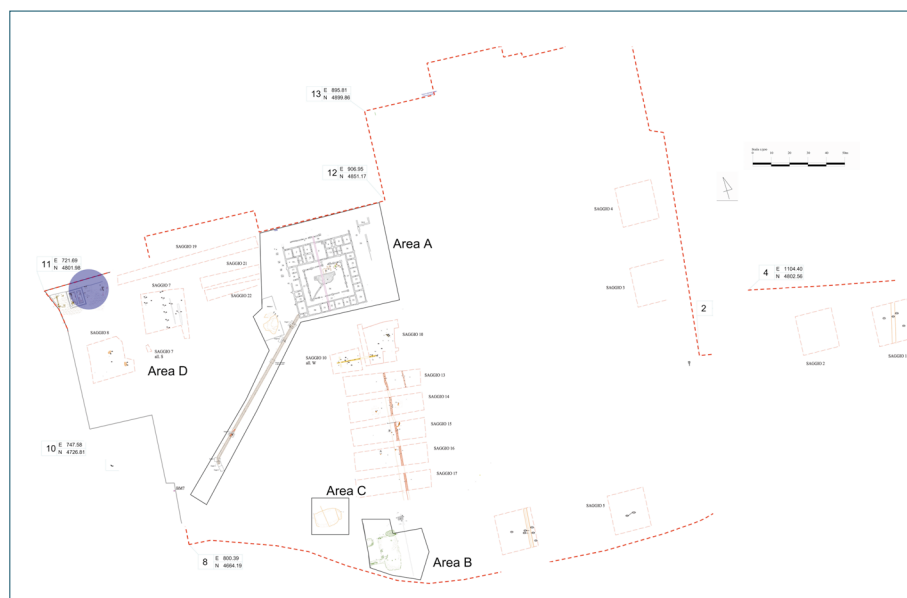
Figg. 8-9. Filippo Del Campana Guazzesi, Il mercato di San Miniato. Da Silenzio del negativo 1982.

Per l'Artusi – che scrive il suo trattato pressoché negli stessi anni in cui Filippo Del Campana Guazzesi componeva uno straordinario album fotografico in un centro della Toscana – «le pentole di terra essendo poco conduttrici del calorico sono da preferirsi a quelle di ferro o di rame, perché meglio si possono regolare col fuoco, fatta eccezione forse per le pentole in ghisa smaltata, di fabbrica inglese, con la valvola in mezzo al coperchio»[15]. È possibile dunque che le contadine e le signore di San Miniato, come quelle i cui incidenti di cucina alimentarono i livellamenti dell'area del San Luca, preferissero – forse per inveterata tradizione, più che per adesione ai consigli del maestro – cucinare nei contenitori invetriati che lo scavo ci ha restituito. (G.C.-C.S.)

---

13 *Silenzio del negativo* 1982, pp. 103-115.

14 Per questo come fonte documentaria delle tipologie ceramiche fra Sei- e Settecento, si veda CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2007, pp. 50 ss.

15 ARTUSI 2001, p. 35.

PARTE X

LA DISCARICA DEL MALATO

«Dal butto alla storia»: il tema di un convegno tenuto in Sicilia qualche anno fa, i cui atti sono appena stati pubblicati[1], ha analizzato il repertorio di informazioni che possono essere fornite da 'discariche' riferibili con affidabilità ad una singola e definita comunità – abbia questa dimensioni familiari, di villaggio o di città – dei cui 'consumi' divengono dunque testimone diretto, almeno nei campi suscettibili di lasciare testimonianza archeologica. Anche nell'area del San Luca si sono appena esaminate, segnalandone la rilevanza, discariche 'collettive', da quella collegabile al 'cantiere' attivo per la costruzione della *mansio* intorno al 100 d.C. sino ai livellamenti di un'opera agricola della fine dell'Ottocento o dei primi del Novecento in cui erano stati dislocati gli scarti d'uso di un insediamento rurale.

Sono invece decisamente più rari, se non eccezionali, i casi di discariche legate ad una sola persona, alla sua vita quotidiana, alla sua storia. Non mancò dunque l'emozione quando nel 2010, nell'Area D, al margine nord-occidentale del San Luca, fra stratificazioni d'età etrusca e medievale, affiorò una buca colmata da una discarica di oggetti di metallo, vetro, ceramica d'età contemporanea (435-436; figg. 1-3).

La massa dei materiali, minuziosamente recuperata e resa leggibile, consente infatti, come del resto era apparso sin dall'inizio, di ricostruire momenti – talora carichi di commozione – della storia di una persona, della sua malattia, della sua morte (figg. 4-5).

Sono parte preponderante del complesso i flaconi in vetro per medicinali, con corpo parallelepipedo e breve collo cilindrico, fusi su uno stampo che fa risaltare a rilievo, sulla faccia laterale o su quella frontale, l'indicazione del

---

1 *Dal butto alla storia* 2012 (ma 2014).

laboratorio farmaceutico che li impiegava per distribuire i suoi prodotti; in qualche caso, anche del contenuto.

La massiccia presenza di contenitori – in due differenti formati – dell'*Istituto Farmaceutico Maragliano / Genova* (fig. 4, 1) è indice eloquente della malattia di cui soffriva il proprietario degli oggetti finiti in discarica e, con ogni probabilità, del motivo per cui la sua suppellettile personale fu raccolta e 'smaltita' aprendo una fossa semicircolare – si direbbe a vanga, data la morfologia riconosciuta nel taglio delle pareti (fig. 3) – a qualche decina di metri dalla Via Romana, probabilmente in mezzo ai campi: la tubercolosi.

Edoardo Maragliano (1849-1940) è uno dei pionieri della lotta a questa malattia, e lega il suo nome all' 'Istituto Maragliano', fondato a Genova nel 1900[2], da cui uscivano i sieri e i 'vaccini' antitubercolotici, probabilmente contenuti anche nelle bottiglie finite nella discarica 435-436. Della profilassi contro la diffusione della tubercolosi faceva parte anche la distruzione degli oggetti infetti, ed è dunque convincente l'ipotesi che alla morte del malato tutto ciò con cui era venuto a contatto fu eliminato.

Accanto ai farmaci dell'*Istituto Maragliano* compaiono altri preparati compatibili con patologie legate alla tisi. Il *Lactocreosol / Rossini Pisa* (fig. 4, 2), che era prodotto ancora negli anni Sessanta – uno sciroppo «moderatore di tutte le affezioni polmonari», come dichiara la pubblicità postbellica – è presente con contenitori sia in vetro trasparente che con colorazione verde[3]; l'*Eustenico G. Minucci / Pisa*, stando al nome, non poteva che essere un 'corroborante' (fig. 4, 3)[4]. Infine, non è specificato il contenuto della bottiglietta con legenda *Carlo Erba / Milano* (fig. 4, 4), mentre

1

2

3

2 Bella sintesi nella voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, 2007 (G. ARMOCIDA – G.S. RIGO), disponibile all'indirizzo *http://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-maragliano_%28 Dizionario-Biografico%29/*.

3 Si veda il materiale disponibile in rete: *htttp://www.delcampe.net*, sotto *lactocreosol*.

4 Per il momento non si dispone di altre informazioni su questa officina farmaceutica.

4

la *Iodogelatina Sclavo / Siena* (fig. 4, 5) – per limitarsi ai dati immediatamente disponibili – è marchio di fabbrica registrato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 ottobre 1910, da «Sclavo Achille fu Eugenio, a Siena»[5]. Le capacità di 'ricostituente' del prodotto a base di iodio dell'*Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano* fondato a Siena nel 1904 dal medico Achille Sclavo, piemontese, professore ordinario all'Università di Siena, sono oggetto di numerosi contributi scientifici intorno al 1910, che ne celebrano i campi di impiego, compresa la 'sierosite multipla tubercolare'[6].

Con la dotazione di vetri farmaceutici, finiscono nella discarica, ancora integri, flaconcini e fiale con preparati da somministrare per iniezione (fig. 4, 6), e la siringa in vetro 'tipo Luer', con scala del contenuto (fig. 4, 7). Infine, come si è detto, la suppellettile personale, dal rasoio (fig. 4, 8) al vasellame di latta (fig. 2), alle ceramiche – compreso il 'vaso da notte' monocromo (fig. 5, 1) – e ai bicchieri di vetro (fig. 5, 2-3).

Con questi poteva essere stata consumata la *Birra Pfanner* contenuta nella bottiglia, provvista ancora del tappo in ceramica che presenta il marchio – ripetuto a rilievo nel vetro (fig. 5, 4) – della birreria fondata alla metà dell'Ottocento da Felix Pfanner a Lucca, con sede nel palazzo già Controni che oggi ne deriva il nome (Palazzo Pfanner), chiusa nel 1929[7].

Figg. 1-3. La discarica 435-436 nella fase iniziale di scavo (1-2) e dopo l'asportazione dei materiali.

Fig. 4. Oggetti farmaceutici e dotazioni personali dalla discarica 435-436.

5 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 20 ottobre 1910, 244, p. 5579.

6 MERIGGIO 1905.

7 Notizie da *http://www.palazzopfanner.it/*; si veda un esemplare analogo di bottiglia per birra in *http://www.palazzopfanner.it/gallery-palazzo/*.

Potrebbe essere questo un indicatore cronologico risolutivo per collocare la storia raccontata dalla discarica 435-436 fra gli anni Venti e Trenta del Novecento, sullo sfondo della drammatica diffusione della tubercolosi e delle paure che la malattia provocava, accentuata dalla miseria e dalle difficoltà della vita contadina.

In questi anni potevano essere disponibili le tazze con bello smalto verde-acqua contrassegnate dalla *Società Ceramica Richard* con il marchio del 'leone vessillifero' rimasto in uso per un secolo, dal 1880 al 1980 (fig. 5, 5), e i piattini in monocromia bianca prodotti dalla *S(ocietà) C(eramica) Lombarda Milano*, il cui emblema è l'elefante, nei primi decenni del Novecento (fig. 5, 6)[8]. Indicazioni cronologiche più stringenti vengono dai piatti – restituiti in frammenti – delle manifatture Andrea Galvani di Pordenone, segnati dal 'galletto' che contraddistingue fino al 1938 la produzione avviata nel 1911[9].

Anni Venti, dunque, o – al più tardi – anni Trenta, per la storia raccontata dal 'butto' del San Luca, se chi morì, probabilmente del male che aveva tentato di curare con i farmaci che aveva accumulato al suo capezzale, non aveva fatto della bottiglia della *Birra Pfanner* un 'oggetto da collezione'.

Con un episodio di storia della medicina nella campagna lucchese dei primi del Novecento, quasi preludio alla 'anamorfosi' attuale come sede di un complesso ospedaliero che segna l'ultimo capitolo di questa terra fra fiumi e strade, si conclude il racconto di anni di scavo e di anni ancora più lunghi di impegno sui materiali.

5

Fig. 5. Ceramiche e vetri dalla discarica 435-436.

8 Per la diffusione dei prodotti di queste manifatture nel territorio si veda CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 B, pp. 103 ss., anche per i riferimenti ai marchi nel repertorio di ZÜHLSDORFF 1994.

9 Si veda *http://www.archivioceramica.com/fabbriche/G/Galvani.htm*.

APPENDICI

ANDREA SACCOCCI

IL GRUZZOLO DEL TRECENTO

Un interessante ripostiglio monetale è stato rinvenuto nel corso dell'intervento riguardante la struttura medievale sita nell'area della cosiddetta 'Casa degli Aranci'[1]. Esso appare costituito da otto esemplari in lega d'argento della zecca di Lucca, tutti databili alla prima metà del Trecento, nonché da 1 pezzo in rame tanto mal conservato da risultare quasi illeggibile, probabilmente bizantino. Il tutto era raccolto all'interno di un piccolo vasetto (figg. 1-2).
Le monete, ad eccezione del pezzo in rame, appaiono molto ben conservate, ma nonostante questo cinque di esse risultano incollate in modo tale da rendere rischioso il distacco (forse a causa dell'ossidazione sviluppatasi con il contatto con la moneta in rame). Fortunatamente la posizione ha comunque consentito una identificazione pressoché certa anche dei pezzi nascosti.
In dettaglio si tratta delle seguenti monete:

US *479*
Gruppo A, tre monete (peso complessivo g 1,62)

1. Lucca, Castruccio Castracani (1316-1328)
denaro detto 'castruccino'
D/ OTTO REX mezza figura coronata del re di prospetto
R/ [IMPERIALIS legenda LVCA disposta a croce]
Mistura, mm 12; CNI, XI, p. 79, n. 1-5; BELLESIA 2007, p. 104, n. 1/B

2. come sopra
D/ OTTO RE[X] come sopra
R/ [IMPERIALIS legenda LVCA disposta a croce]
Mistura, mm 11; CNI, XI, p. 79, n. 1-5; BELLESIA 2007, p. 104, n. 1/B

3. Lucca, Giovanni di Boemia (1331-1333)
reale, post 1332?
D/ [+ stella REGA] LI [S stella MON stella; corona]
R/ [S' VVLT D' LVCA il Volto Santo]
Mistura, mm 13; CNI, XI, p. 79-80, n. 1-4; BELLESIA 2007, p. 105, n. 1

Gruppo B, due monete (peso complessivo g 1,21)

4. Lucca, Giovanni di Boemia (1331-1333)
reale, post 1332?
D/ + stella REGALIS stella MON stella; corona
R/ [S' VVLT D' LVCA il Volto Santo]
Mistura, mm 14; CNI, XI, p. 79-80, n. 1-4; BELLESIA 2007, p. 105, n. 1

5. Lucca, dominazione pisana (1342-1369)
sestino

1 *Supra*, Parte VIII.

D/ OTTO [REX aquila coronata ad ali spiegate stante a s.]
R/ S' VVLT D' LVCA il Volto Santo
Mistura, mm. 13; CNI, XI, p. 82, n. 17-19; BELLESIA 2007, p. 110, n. 4

1

Monete isolate

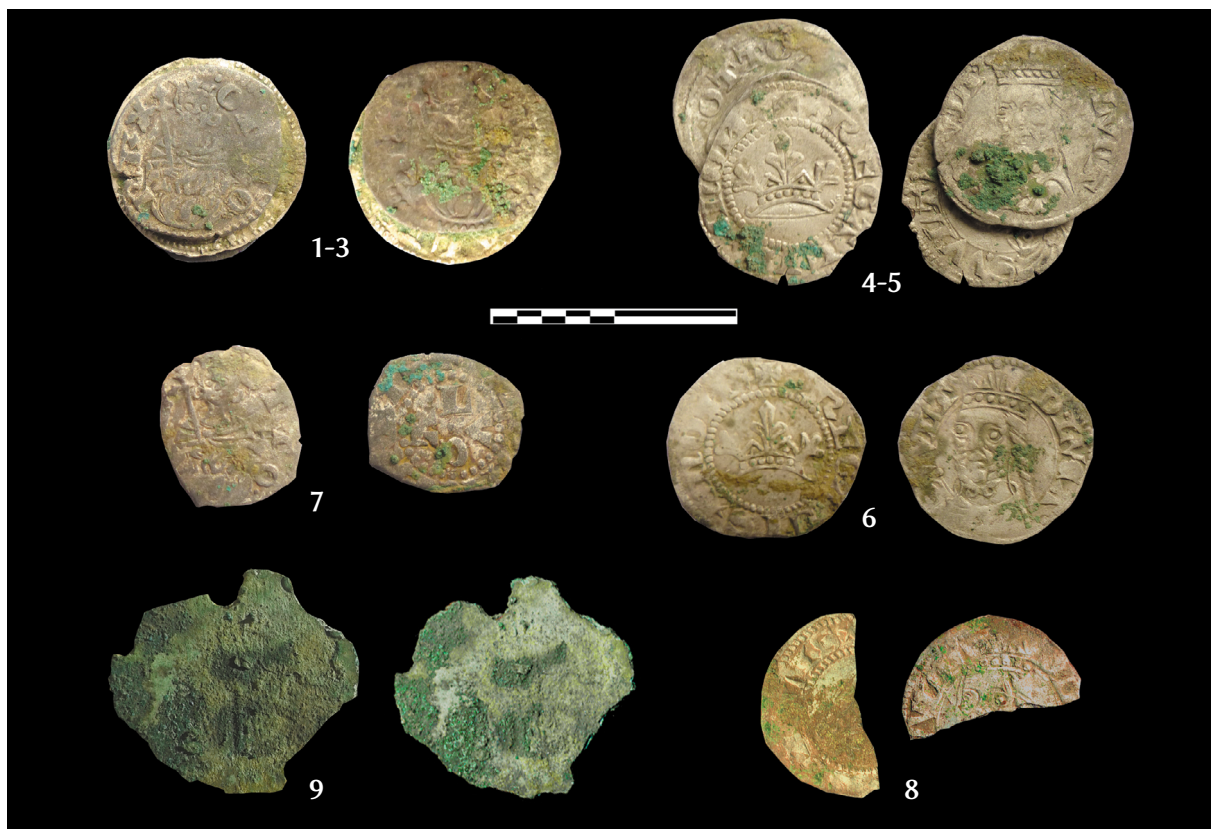
6. Lucca, Giovanni di Boemia (1331-1333)
reale, post 1332?
D/ + stella REGALIS stella MON stella; corona
R/ S' VVLT D' LVCA il Volto Santo
Mistura, mm 14, g 0,42; CNI, XI, p. 79-80, n. 1-4; BELLESIA 2007, p. 105, n. 1

7. Lucca, Castruccio Castracani (1316-1328)
denaro detto 'castruccino'
D/ OTTO REX mezza figura coronata del re di prospetto
R/ IMPERIALIS legenda LVCA disposta a croce
Mistura, mm 11, g 0,39; CNI, XI, p. 79, n. 1-5; BELLESIA 2007, p. 104, n. 1/B

8. Lucca, Giovanni di Boemia (1331-1333)
reale, post 1332?
D/ [+ stella REGA] LIS stella [MON stella]; corona
R/ [S' VVLT] D' LVCA il Volto Santo
Mistura, frammento (circa metà moneta), mm 14, g 0,17; CNI, XI, p. 79-80, n. 1-4; BELLESIA 2007, p. 105, n. 1

9. Impero Bizantino?
assarion, I metà XIV secolo?
D/ due figure stanti con abiti di foggia orientale; tra loro, croce latina
R/ illeggibile
Rame; mm 25, g 0,62; confronta GRIERSON 1982, tav. 94, nn. 1550-1503

Il gruzzolo, essendo stato rinvenuto in una buca sottostante al piano di calpestio dell'edificio medievale oggetto di indagine, ha quindi fornito un *terminus post quem* per tale manufatto, circa la metà del XIV secolo, che appare perfettamente coerente con i materiali rinvenuti nella fase d'uso, come è stato notato. Tale corrispondenza cronologica fra contesto e monete naturalmente conferma anche la datazione delle serie interessate, ma occorre dire che cronologia piuttosto precisa delle stesse non è in discussione, nonostante sia stata elaborata addirittura nell''800[2].
Sotto il profilo economico, invece, questo piccolo tesoretto sembra poter fornire interessanti indicazioni sulla sviluppo monetario del periodo. In particolare un elemento sembra piuttosto significativo: il fatto che la moneta n. 7, un denaro 'castruccino' di Castruccio Castracani, presenti un diametro più piccolo ed un peso molto minore degli altri due esemplari dello stesso tipo presenti nel gruzzolo. In un contesto così omogeneo come un tesoretto contenente poche monete abbastanza fresche, la contemporanea presenza di pezzi con tali variazioni di solito indica che la valuta cui appartengono si era andata deteriorando in termini di contenuto intrinseco, ma senza ancora

2 Gia in MASSAGLI 1870, pp. 66-67, poi ripreso del CNI.

2

perdere di valore nominale (per cui pezzi di qualità diversa circolavano assieme). È la tipica situazione che si verifica nei momenti particolarmente vivaci sotto il profilo delle spese (che all'epoca erano principalmente militari), e quindi ben si adatta all'epoca di Castruccio (1316-1328). Anzi si potrebbe anche pensare che alcune incertezze nella storiografia riguardo all'economia del periodo, in grande sviluppo[3] o addirittura in depressione[4] a seconda della documentazione presa in esame, possano essere una conseguenza di tale situazione monetaria, i cui effetti tendono a colpire in modo assai differenziato i diversi ceti sociali, in particolare i mercanti da un lato ed i proprietari terrieri dall'altro.

La presa d'atto formale del deterioramento della moneta all'epoca di Castruccio potrebbe esser data proprio dalla successiva riforma di Giovanni di Boemia (1331-1332), che il 21 settembre 1332 introdusse una nuovo denaro del valore di tre denari precedenti, il 'reale' ben rappresentato nel gruzzolo, con tutta probabilità svalutando notevolmente il valore nominale della lira lucchese[5].

Altro non si può dire riguardo al contesto economico del ripostiglio, mentre solo ipotesi non documentate da prove, *more solito*, si possono proporre sulla possibile origine di questo come di quasi tutti gli altri tesoretti. Non per que-

Fig. 1. Microvasetto con gruzzolo di monete dalla US 479.
Fig. 2. Il gruzzolo dalla US 479.

3 GREEN 1984-1985.
4 ANDREOLLI 1984-1985.
5 MASSAGLI 1870, p. 68; confronta BELLESIA 2007, p. 105.

sto bisogna tacerle, tuttavia. Come ben illustrato sopra (Parte VIII), sembra che l'edificio trecentesco sia l'unica struttura medievale riconoscibile nell'area, il che ci porta alla conclusione che il tesoretto, posto sotto il piano pavimentale del complesso, non potesse riguardare una frequentazione precedente dell'area. Quindi in qualche modo era connesso alle fasi di costruzione dell'unica struttura esistente. Sappiamo che un'affermazione del genere potrebbe dare adito ad innumerevoli ipotesi sulla funzione rituale del ripostiglio, come deposito di fondazione, ex voto, talismano e via discorrendo, ipotesi suffragate dal vasetto, dalla collocazione sotto il pavimento, dalla probabile presenza di una moneta, quella bizantina, caratterizzata da raffigurazioni religiose[6]. Tuttavia noi rimaniamo piuttosto scettici al riguardo. Se è vero che depositi di fondazione con monete cominciano ad esser sporadicamente documentati dalle fonti di metà Trecento[7], è anche vero che riguardano edifici di una certa importanza e soprattutto pubblici, non taverne o case private. E poi sono veramente innumerevoli le occasioni che in un cantiere potrebbero aver indotto qualcuno a raccogliere e poi nascondere un piccolo gruzzolo. Non sembra che possa trattarsi del salario di una giornata di un lavoratore edile, perché gli ancor validi studi di Cherubini sull'argomento indicano per metà '300 un *range* variabile da 10 a 20 soldi circa *per diem*[8], mentre l'ammontare del nostro gruzzolo non raggiunge i due soldi; potrebbe però essere il frutto dell'occultamento (teoricamente temporaneo…salvo imprevisti poi regolarmente avvenuti, come dimostra il mancato recupero) di una piccola colletta (magari per offrire un po' di denaro ad un collega impedito al lavoro, o per procurarsi il vino), del 'bottino' di un piccolo furto, del peculio di un giovane avventizio che non si fidava dei 'grandi', o magari del denaro che qualcuno evitava di portare a casa, per goderselo poi da solo (nel gioco, nel bere o in chissà cos'altro). Neppure la moneta bizantina, con tutto il suo esotismo, sembra poter sfuggire ad un contesto così banalmente quotidiano. È infatti possibile che questi esemplari in rame, rinvenuti anche in Toscana[9], siano i prototipi dei quarteroli (le cosiddette tessere mercantili o gettoni di conto) e in quanto tali abbiano sporadicamente circolato in Italia svolgendo le stesse funzioni, probabilmente anche come sostituto della moneta. Così almeno secondo un nostra ipotesi di qualche anno fa[10].

---

6 Riguardo a queste tematiche si veda, per tutti, TRAVAINI 2004.
7 SACCOCCI 2003, pp. 78-79.
8 CHERUBINI 1974, pp. 556 ss.
9 Confronta ad esempio PARDI 2000, p. 244, nn. 6-7.
10 SACCOCCI 2001.

MARIA GATTO

LA RICOLLOCAZIONE DI BENI ARCHEOLOGICI COME FORMA DI TUTELA E OPPORTUNITÀ

Fra i reperti presentati nel percorso espositivo allestito nell'Ospedale di San Luca, accanto a una selezione di beni mobili recuperati nel corso delle indagini archeologiche dirette dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nell'area di edificazione del complesso ospedaliero, si possono osservare due manufatti che sono stati rimossi dalla loro sede originaria e musealizzati.
Si tratta della rara attestazione di un *lacus vinarius*[1], vasca che in un momento imprecisato dell'età romana imperiale dovette servire alla produzione del vino, e del segmento di una cloaca della locale *mansio*. Entrambi gli elementi sono stati rinvenuti durante le operazioni di verifica preventiva dell'interesse archeologico previste dalla normativa e oggetto dell'*Accordo di Programma per la realizzazione del Nuovo Presidio Ospedaliero di Lucca* sottoscritto il 18 novembre 2005 dagli Uffici periferici del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le province di Lucca e Massa Carrara).
Rispetto all'edificio della *mansio*, conservato al solo livello di fondazione, per il quale la Soprintendenza per i Beni Archeologici ha disposto il reinterro al di sotto del vasto parcheggio dell'Ospedale, il *lacus* e il segmento di cloaca hanno avuto una diversa storia recente, per le loro particolari condizioni di leggibilità e conservazione e per la loro relazione con gli edifici di progetto del San Luca. In particolare, il *lacus* è stato rinvenuto nel Saggio 11 in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale dell'erigendo corpo centrale dell'Ospedale, mentre la cloaca è stata trovata là dove era previsto il passaggio del corridoio sotterraneo di collegamento fra lo stesso corpo centrale e l'edificio tecnico-economale.
In casi come questi, la normativa di riferimento è costituita dagli articoli 95 e 96 del D.Lgs. 163/2006 *Codice dei contratti pubblici*, dalla relativa circolare esplicativa 10/2012 della Direzione Generale per le Antichità, dall'art. 21 *Interventi soggetti ad autorizzazione* del D.Lgs. 42/2004 *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* e dal D.P.R. 233/2007 *Regolamento di riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali*. In particolare, all'articolo 96 *Procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico* (già art. 2-*quater* e art. 2-*quinquies* del D.L. 63/2005 convertito nella L. 109/2005), il comma 2 prevede tre possibili esiti delle indagini di verifica preventiva dell'interesse archeologico di cui al comma 1 e altrettanti livelli di rilevanza del sito: a) contesti in cui lo scavo stratigrafico esaurisce l'esigenza di tutela, b) contesti che non evidenziano reperti leggibili come complesso strutturale unitario, con scarso livello di conservazione per i quali sono possibili interventi di reinterro oppure smontaggio/rimontaggio e musealizzazione in altra

---

1 *Supra*, Parte VI.

sede rispetto a quella di rinvenimento, c) complessi la cui conservazione non può essere altrimenti assicurata che in forma contestualizzata mediante l'integrale mantenimento in sito.
Il comma 4 del medesimo articolo 96 è relativo alle prescrizioni di tutela da dettare, nei tre differenti casi previsti, nella relazione archeologica definitiva redatta al termine di questa fase della procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico e approvata dal Soprintendente.
La circolare 10/2012, nelle more dell'emanazione delle linee guida «finalizzate ad assicurare speditezza, efficienza ed efficacia alla procedura» di cui al comma 6 dell'articolo 96 del D.Lgs. 163/2006 e in seguito all'entrata in vigore del D.P.R. 207/2010 *Regolamento di esecuzione e attuazione del D.Lgs. 163/2006*, ha fornito alcune prime indicazioni operative finalizzate a meglio esplicare le procedure, con lo scopo di garantire un'attuazione del disposto normativo piena e omogenea nel territorio nazionale. Proprio in questi giorni, il D.L. 133/2014 *Misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive*, meglio noto come 'Sblocca Italia', fra le misure urgenti di accelerazione delle procedure in materia di patrimonio culturale di cui all'articolo 25, ha previsto, al comma 4, che le attese linee guida siano stabilite entro il 31 dicembre 2014 tramite decreto del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, di concerto con il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Questa misura, unitamente all'avvio, nel febbraio 2014, dell'iter parlamentare di ratifica della *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico*, che l'Italia ha sottoscritto a La Valletta nel 1992, rappresenta un passo importante verso una più piena applicazione in Italia dell'archeologia preventiva, con coinvolgimento degli archeologi alle attività di pianificazione e sensibilizzazione del-

1

2

3

4

5

6

Figg. 1-5. Il lacus vinarius: momenti della rimozione e del trasporto per la ricollocazione.
Fig. 6. Il lacus vinarius dopo la ricollocazione.

l'opinione pubblica al valore del patrimonio archeologico.
A questo complesso di norme si è fatto riferimento nell'affrontare la questione, in un clima di fattiva collaborazione fra Enti.
Pur nella specificità dei casi, sia il *lacus vinarius* sia la porzione di cloaca emissaria della *mansio* sono stati entrambi ricondotti, in esito all'istruttoria svolta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, alla citata fattispecie b) del comma 2 dell'articolo 96 del D.Lgs. 163/2006, in ragione del loro scarso livello di conservazione (imputabile anche alle tecniche costruttive adottate), dell'impossibilità, nel caso del *lacus*, di ricondurli a un complesso unitario e in considerazione, per la cloaca, della natura lineare e della modesta rilevanza architettonica del manufatto, peraltro interessata, in coincidenza con l'interferenza, da una soluzione di continuità. Per questi reperti, di accertato interesse e rilevanza culturale e dunque appartenenti alla categoria dei beni culturali di proprietà statale, si è potuto optare, per le motivazioni sopra esposte, per la forma di tutela (e valorizzazione) consistente nello «smontaggio/rimontaggio e musealizzazione in altra sede rispetto a quella di rinvenimento» (figg. 1-8).
Ai sensi dell'articolo 21, comma 1, lettera a) del D.Lgs. 42/2004, così come modificato dal D.Lgs. 62/2008, «la rimozione o la demolizione, anche con successiva ricostituzione, dei beni culturali» sono subordinate ad autorizzazione del Ministero. Le necessarie autorizzazioni alla rimozione dei due manufatti, richieste dalla Usl 2 e affidate alla Direzione Regionale dal D.P.R. 91/2009 di modifica del testo originario del D.P.R. 233/2007 *Regolamento di riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali*, sono state rese sulla base di progetti di spostamento (con incapsulamento dei resti che, nel caso della cloaca, erano stati precedentemente sezionati) approvati dalla Soprintendenza. Tali provvedimenti hanno previsto, fra le prescrizioni, il completamento della conoscenza dei beni in questione, con documentazione integrale delle strutture e ricorso alle cosiddette discipline sussidiarie fondate sulle scienze naturali e matematiche: in particolare, per la cloaca, sono state eseguite analisi petrografiche al microscopio ottico polarizzatore su campioni di malte pre-

7

8

levate dalla canaletta per l'identificazione della composizione mineralogica, della granulometria e dei rapporti quantitativi dei campioni, anche allo scopo di poter disporre di dati utili alla successiva ricomposizione del manufatto. Altra fondamentale prescrizione, comune ai due provvedimenti autorizzatori, è stata la redazione di un progetto di musealizzazione dei beni rimossi, da rendere fruibili nell'ambito del complesso ospedaliero insieme agli altri reperti recuperati nel corso delle indagini archeologiche.

In aderenza alla normativa e allo spirito del citato *Accordo di Programma*, la Soprintendenza per i Beni Archeologici ha assicurato il proprio contributo scientifico nelle fasi progettuali e di attuazione dei lavori.

La presenza del segmento di cloaca e del *lacus vinarius* nel percorso espositivo è per la cittadinanza il segno tangibile della concreta possibilità di coniugare lavori pubblici, tutela e valorizzazione, così creando, nel rispetto e con il supporto della Legge e mediante la fattiva collaborazione fra le amministrazioni coinvolte, nuove opportunità di conoscenza del patrimonio culturale.

Figg. 7-8. Il segmento di cloaca durante la ricollocazione (7) e al termine del lavoro (8).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ABELA – BIANCHINI – FRANCESCHINI 2010: E. ABELA – S. BIANCHINI – M. FRANCESCHINI, *Lucca. San Concordio, area ex Officine Gesam-Italgas: indagini archeologiche 2009-2010*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 6, 2010, pp. 117-120.

ABELA – CENNI – CIAMPOLTRINI 2010: E. ABELA – S. CENNI – G. CIAMPOLTRINI, *Lucca. San Filippo: lo scavo di un ramo dell'Auser di età etrusca*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 6, 2010, pp. 120-123.

ABELA *et alii* c.d.s.: E. ABELA – S. BIANCHINI – S. CENNI – M. FRANCESCHINI – G. CIAMPOLTRINI, *Anamorfosi urbane. Lucca: le indagini archeologiche nel complesso di San Romano e nell'area di Piazzale Giuseppe Verdi (Progetti PIUSS 2013-2014)*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

Agri divisi 2004: *Gli agri divisi di Lucca. Ricerche sull'insediamento negli agri centuriati di Lucca fra tarda Repubblica e Tarda Antichità*, a cura di G. Ciampoltrini, Siena 2004.

ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012: S. ALBERIGI – G. CIAMPOLTRINI, *Le Acque e il Vino. Gli scavi 2010-2011 alla Scafa di Pontedera*, Bientina 2012.

ANDREOLLI 1984-1985: B. ANDREOLLI, *Considerazioni sulle campagne lucchesi nella prima metà del secolo XIV: paesaggio, economia, contratti agrari*, in *Castruccio Castracani* 1984-1985, pp. 277-301.

ARTUSI 2001: P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di P. Camporesi, Torni 2001.

BAGGIOLI 1973: C. BAGGIOLI, *La ceramica "Vecchia Mondovì". Appunti per una storia delle ceramiche del Monregalese*, Cuneo 1973.

BEDINI 1997: A. BEDINI, *Modi di insediamento e bonifica agraria nel suburbio di Roma*, in *Uomo acqua e paesaggio* 1997, pp. 165-184.

BELLESIA 2007: L. BELLESIA, *Lucca. Storia e monete*, Serravalle 2007.

BERTI 1997: G. BERTI, *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, con Appendice di C. Renzi Rizzo, Firenze 1997.

BERTI – CAPPELLI 1994: G. BERTI – L. CAPPELLI, *Lucca. Ceramiche medievali e post-medievali (Museo Nazionale di Villa Guinigi). I. Dalle ceramiche islamiche alle "maioliche arcaiche". Secc. XI-XV*, Firenze 1994.

BINI 1840: T. BINI, *Dei Tempieri in Lucca*, Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, 10, 1840, pp. 193-275.

BOLLA 1989: M. BOLLA, *"Blechkannen": aggiornamenti*, Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico di Milano, 43-44, 1989, pp. 95-118.

BURNHAM – WACHER 1990: B.C. BURNHAM – J. WACHER, *The Small Towns of Roman Britain*, Berkeley-Los Angeles 1990.

CAMODECA 2006: G. CAMODECA, *Graffito con conto di infornata di sigillata tardo-italica da Isola di Migliarino (Pisa)*, in *Territorio e produzione ceramica. Paesaggi, economia e società in età romana*, a cura di S. Menchelli e M. Pasquinucci, Pisa 2006, pp. 207-216.

Castruccio Castracani 1984-1985: *Castruccio Castracani e il suo tempo. Convegno Internazionale, Lucca, 5-10 ottobre 1981*, Actum Luce, 13-14, n. 1-2 (aprile-ottobre), 1984-1985.

CHERUBINI 1974: G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974.

Chiedilo all'archeologo 2012: AA. VV., *Chiedilo all'archeologo. Massaciuccoli romana visita guidata del sito*, Roma 2012.

CIAMPOLTRINI 1991: G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa*, Bollettino di Archeologia, 11-12, 1991, pp. 67-85.

CIAMPOLTRINI 1992: G. CIAMPOLTRINI, *L'area di S. Giovanni e S. Reparata nell'assetto urbano d'età romana*, in *La chiesa dei santi Giovanni e Reparata in Lucca dagli scavi archeologici al restauro*, a cura di G. Piancastelli Politi Nencini, Lucca 1992, pp. 191-196.

CIAMPOLTRINI 1995: G. CIAMPOLTRINI, *Pacatus a tavola. Le sigillate di un abitato della piana lucchese*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, III, 25, 1995, pp. 439-449.

CIAMPOLTRINI 1996: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, Studi Etruschi, 62, 1996, pp. 173-210.

CIAMPOLTRINI 1997: G. CIAMPOLTRINI, Albinia fluvius habet positionem. *Scavi 1983-1988 nell'approdo alla foce dell'Albegna (Orbetello, GR)*, Rassegna di Archeologia, 14, 1997, pp. 253-295.

CIAMPOLTRINI 1998 A: G. CIAMPOLTRINI, *La 'villa' di Massaciuccoli. Una proposta di lettura*, Rassegna di Archeologia, 15, 1998, pp. 107-118.

CIAMPOLTRINI 1998 B: G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia lucchese d'età comunale II: gli "astrachi" di Lucca e le fosse di Paganico*, Archeologia Medievale, 25, 1998, pp. 213-227.

CIAMPOLTRINI 2001: G. CIAMPOLTRINI, *I bronzi di Selvanera di Capalbio. Ripostigli tardoantichi di metallo nella Maremma*, Rassegna di Archeologia classica e postclassica, 18 A, 2001, pp. 215-224.

CIAMPOLTRINI 2004: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento nell'agro centuriato di Lucca dalla Tarda Repubblica alla Tarda Antichità. Aspetti e problemi*, in *Agri divisi* 2004, pp. 9-44.

CIAMPOLTRINI 2005: G. CIAMPOLTRINI, *Culture in contatto. Etruschi, Liguri, Romani nella valle del Serchio fra IV e II secolo a.C.*, in *I Liguri della valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione*, Atti del Convegno Palazzo Ducale Lucca 8 ottobre 2004, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2005, pp. 15-66.

CIAMPOLTRINI 2007: G. CIAMPOLTRINI, *Gli Etruschi della Piana di Lucca. Forme dell'insediamento tra VIII e V secolo a.C.*, in *Etruschi della Piana* 2007, pp. 17-108.

CIAMPOLTRINI 2009 A: G. CIAMPOLTRINI, *Metamorfosi di una città romana. Paesaggi urbani di Lucca dalla fondazione alla media età imperiale*, in *Lucca: le metamorfosi di una città romana. Lo scavo dell'area Banca del Monte di Lucca in Via del Molinetto*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 11-52.

CIAMPOLTRINI 2009 B: G. CIAMPOLTRINI, *Gli spazi dei morti. Vie e sepolcreti nella Piana di Lucca della prima età imperiale*, in *Munere mortis* 2009, pp. 33-40.

CIAMPOLTRINI 2009 C: G. CIAMPOLTRINI, *La necropoli d'età imperiale in località 'Al Frizzone' di Capannori*, in *Munere mortis* 2009, pp. 57-79.

CIAMPOLTRINI 2011: G. CIAMPOLTRINI, *Paesaggi e insediamenti etruschi d'età arcaica nella Terra dei Quattro Fiumi*, in *Etruschi e vie d'acqua* 2011, pp. 11-50.

CIAMPOLTRINI 2014 A: G. CIAMPOLTRINI, *Gli Etruschi della Bassa Valdera tra Pisa e Volterra. Prolegomeni all'edizione dello scavo della Giuncaiola di Pontedera (2011-2012)*, Bientina 2014.

CIAMPOLTRINI 2014 B: G. CIAMPOLTRINI, *Paesaggi e comunità di una* colonia Latina. *Liguri, Etruschi, Romani nel territorio di Capannori fra III e II secolo a.C.*, in *Terra dell'Auser II* 2014, pp. 13-46.

CIAMPOLTRINI c.d.s.: G. CIAMPOLTRINI, *Il contributo dell'archeologia alla definizione del contesto urbano medievale lucchese*, in *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007 A: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *I paesaggi etruschi della Piana di Lucca nelle fotografie aeree e satellitari*, in *Etruschi della Piana* 2007, pp. 109-118.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007 B: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *La silice. Vie romane nei paesaggi medievali della Toscana nordoccidentale, tra documenti e fotografia aerea*, in *Tra città e contado. Viabilità e tecnologia stradale nel Valdarno medievale*, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2007, pp. 13-24.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *I paesaggi d'età romana tra ricerca aerofotografica e indagine di scavo*, in *La Terra dell'Auser. I. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Bientina 2009, pp. 13-62.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2010: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, I *paesaggi di Peccioli e della Valdera dal Medioevo all'Ottocento tra scavo e ricerca aerofotografica*, in *Peccioli e la Valdera dal Medioevo all'Ottocento. Itinerari archeologici fra Pisa e Volterra*, a cura di G. Ciampoltrini, Pisa 2010, pp. 11-28.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2013: G CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *La*

Terra dei Quattro Fiumi. Paesaggi fluviali d'età etrusca e romana nel Valdarno Inferiore, in *Dosis d'olige te mikre te. Studi per Antonella Romualdi*, a cura di S. Bruni e G.C. Cianferoni, Firenze 2013, pp. 243-262.

CIAMPOLTRINI – GIANNONI – MONGELLI 2011: G. CIAMPOLTRINI – A. GIANNONI – V. MONGELLI, *Il suburbio orientale di Lucca tra età romana e Medioevo: lo scavo 2011 in Via Elisa-Via dei Fossi ("Casa Betania")*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 7, 2011, pp. 37-63.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2007: *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento: un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2007.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI, *Castelfranco di Sotto nel Medioevo. Un itinerario archeologico*, Bientina 2010.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2006: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Il lavatoio di Valle Fontana a Santa Maria a Monte. Archeologia di un monumento del XIX secolo*, Ponte Buggianese 2006.

CIAMPOLTRINI – SPATARO 2014: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *Merci e modelli culturali 'tirrenici' per la società 'coloniale'. Considerazioni sui contesti dell'insediamento del Frizzone di Capannori*, in *Terra dell'Auser II* 2014, pp. 47-70.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2010: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI – P. NOTINI – P. RENDINI – C. SPATARO, *Traffici e consumi ceramici nella Valle del Serchio in età teodosiana*, in *LCRW 3. Late Roman Coarse Wares. Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, a cura di S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, C. Guiducci, Oxford 2010, pp. 320-328.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 A: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – S. FIORAVANTI – C. SPATARO, *Gli Etruschi e il Serchio. L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, Bientina 2012.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2012 B: G. CIAMPOLTRINI – S. FIORAVANTI – P. NOTINI – C. SPATARO, *I giorni della vita e i giorni della morte nella Garfagnana dell'Ottocento: le testimonianze archeologiche*, in *La Garfagnana dal Risorgimento ai primi anni del Novecento*, Atti del Convegno di Studio Castelnuovo di Garfagnana settembre 2011, Modena 2012, pp. 101-129.

CNI XI: *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi, XI, Toscana. Zecche minori*, Roma 1929.

Conspectus 1990: *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Bonn 1990.

CORSI 2000 A: C. CORSI, *Le strutture di servizio del* cursus publicus *in Italia: ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford 2000.

CORSI 2000 B: C. CORSI, *Stazioni stradali e* cursus publicus. *Note di tipologia dell'insediamento lungo la viabilità romana*, Orizzonti, 1, 2000, pp. 243-252.

Da Fossa Nera 2013: *Da Fossa Nera di Porcari a Monte Formino di Palaia. La 'crisi' del 1200 a.C.' tra Valle del Serchio e Valdarno*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2013.

Dal butto alla storia 2012: *Dal butto alla storia. Indagini archeologiche tra Medioevo e Postmedioevo*, Atti del Convegno di studi Sciacca-Burgio-Ribera 28-29 marzo 2011, a cura di M. Milanese, V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo, Archeologia Postmedievale, 16, 2012.

DE TOMMASO 2009: G. DE TOMMASO, *I vetri della necropoli B in località 'Al Frizzone'*, in *Munere mortis* 2009, pp. 80-82.

ECK 1999: W. ECK, *L'Italia nell'impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, Bari 1999.

Età del Ferro nel Reggiano 1992: AA.VV., *L'Età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1992.

Etruschi della Piana 2007: *Gli Etruschi della Piana di Lucca. La via del Frizzone e il sistema di insediamenti tra VIII e V secolo a.C.*, a cura di G. Ciampoltrini e M. Zecchini, Lucca 2007.

Etruschi della Valdera 2006: *Gli Etruschi della Valdera. Forme dell'insediamento fra VII e V secolo a.C.*, a cura di G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006.

Etruschi di San Miniato 2014: *Gli Etruschi di San Miniato. Gli scavi nell'area della cattedrale e il sepolcreto di Fonte Vivo a ottanta anni dalla scoperta*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2014.

Etruschi e vie d'acqua 2011: *Gli Etruschi e le vie d'acqua. L'insediamento della Granchiaia fra Montopoli in Val d'Arno e Marti*, a cura di G. Ciampoltrini e F. Grassini, Pisa 2011.

Fossa Cinque 2010: *Fossa Cinque della Bonifica di Bientina. Un insediamento nella Piana dell'Auser intorno al 1000 a.C.*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2010.

GIANNONI 2001: A. GIANNONI, *Pacatus a tavola II. Le ceramiche comuni di un abitato della piana lucchese*, Rassegna di Archeologia classica e postclassica, 18 B, 2001, pp. 109-144.

GIORGIO 2013: M. GIORGIO, *Uso e diffusione dei tubi fittili a Pisa in età contemporanea*, *Atti XLVI Convegno Internazionale della ceramica. Ceramica e architettura*, Savona 24-25 maggio 2013, Albissola 2013, pp. 223-237.

GRASSINI 2011: F. GRASSINI, *I materiali dallo scavo della Granchiaia*, in *Etruschi e vie d'acqua* 2011, pp. 67-96.

GREEN 1984-1985: L. GREEN, *Lucchese commerce under Castruccio Castracani*, in *Castruccio Castracani* 1984-1985, pp. 217-264.

GRIERSON 1982: PH. GRIERSON, *Byzantine coins*, London-Berkeley-Hong Kong 1982.

LUPI 1902: C. LUPI, *La casa pisana e i suoi annessi nel Medio Evo*, Archivio Storico Italiano, 29, 1902, pp. 193-227.

MARZINOT 1979: F. MARZINOT, *Ceramica e ceramisti di Liguria*, Genova 1979.

MASSAGLI 1870: D. MASSAGLI, *Introduzione alla storia della zecca e delle monete lucchesi*, Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, XI, II, Lucca 1870.

MEDRI 1992: M. MEDRI, *Terra sigillata tardo italica decorata*, Roma 1992.

MELI – GUIDDO – MENEGATI 2003: M. MELI – M. GUIDDO – L. MENEGATI, *La ceramica monregalese del '900. Dalla 'vecchia Mondovì' ai giorni nostri*, Terzo d'Acqui 2003.

MERIGGIO 1905: G. MERIGGIO, *La iodogelatina Sclavo nella sierosite multipla tubercolare*, Giornale internazionale di scienze mediche, 27, 1905, pp. 266-272.

MEZZOLANI 1992: A. MEZZOLANI, *Appunti sulle mansiones in base ai dati archeologici*, in *Tecnica stradale romana*, Atlante Tematico di Topografia Antica, I, Roma 1992, pp. 105-113.

MILLEMACI 2004: G. MILLEMACI, *L'insediamento rurale di Tassignano nell'agro centuriato lucchese*, in *Agri divisi* 2004, pp. 45-78.

Munere mortis 2009: *Munere mortis. Complessi tombali d'età romana nel territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2009.

NASCIMBENE 2012: A. NASCIMBENE, *La necropoli della Guerruccia a Volterra nel quadro dell'età del Ferro dell'Etruria settentrionale*, Pisa-Roma 2012.

NELLI 2007: S. NELLI, *Indicazioni archivistiche per l'arredamento lucchese dei secoli XVI-XVIII. Guida per l'accesso ai documenti*, in *Le dimore di Lucca. L'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario*, a cura di E. Daniele, Firenze 1997, pp. 290-369.

Nero & giallo 1989: *Nero & giallo. Ceramica popolare ligure dal Settecento al Novecento*, a cura di V. Fagone e S. Riolfo Marengo, con schede di A. Cameirana, Milano 1989.

PALERMO 2007: L. PALERMO, *La villa mansio di Turrita. L'area archeologica di Collesalvetti*, Livorno 2007.

PARDI 2000: G. PARDI, *Le monete*, in *Ricerche di archeologia a Pisa, I. Piazza dei Cavalieri, la campagna 1993*, a cura di S. Bruni, E. Abela, G. Berti, Firenze 2000, pp. 241-244.

PARIBENI *et alii* 2006: E. PARIBENI – I. CERATO – C. RIZZITELLI – M.C. MILETI – G. SARTI, *Pisa. Via Marche*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 2, 2006, pp. 209-213.

PETRUCCI 1999: J.F. PETRUCCI, *Les poteries et les potiers de Vallauris 1501-1945*, II, Thèse de doctorat 1999.

PRUNO – MARCOTULLI 2013: E. PRUNO – C. MARCOTULLI, *Orciolai e magistri de pietra: Prato (PO) nel XIV secolo*, in *Atti XLVI Convegno Internazionale della ceramica. Ceramica e architettura*, Savona 24-25 maggio 2013, Albissola 2013, pp. 101-116.

SACCOCCI 2001: A. SACCOCCI, *Il quartarolo: un nominale bizantino prodotto in Occidente (secc. XIII-XIV)*, in *Inspecto Nummo. Scritti di Numismatica, Medaglistica e Sfragistica offerti dagli allievi a Giovanni Gorini*, a cura di A. Saccocci, Padova 2001, pp. 147-164.

SACCOCCI 2003: A. SACCOCCI, *Il ripostiglio di monete*, in G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *Archeologia a Pieve a Nievole. Dalla* baselica *sita* loco Neure *alla pieve romanica*, Quaderni della Biblioteca Capitolare di Pescia, 12, Pisa 2003, pp. 69-83.

SANTANGELI VALENZANI – VOLPE 2012: R. SANTANGELI VALENZANI – R. VOLPE, *Paesaggi agrari della viticoltura a Roma e nel suburbio*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Firenze 2012, pp. 61-69.

Sercambi 1978: G. SERCAMBI, *Le illustrazioni delle Croniche nel codice lucchese*, Genova 1978.

Silenzio del negativo 1982: *Filippo del Campana Guazzesi fotografo a San Miniato*, a cura di G. Marcenaro, Genova 1982.

Tavola e dispensa 1988: *Tavola e dispensa nella Toscana dell'Umanesimo. Mostra archeologica*, a cura di S. Bianchi e G. De Marinis, Firenze 1988.

Terra dell'Auser II 2014: *La Terra dell'Auser. II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età romana*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Lucca 2014.

TRAVAINI 2004: L. TRAVAINI, *Saint and Sinners: Coins in Medieval Italian Graves*, The Numismatic Chronicle, 164, 2004, pp. 159-181.

Uomo acqua e paesaggio 1997: *Uomo acqua e paesaggio*, Atti dell'Incontro di studio sul tema *Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico*, S. Maria Capua Vetere 22-23 novembre 1996, Atlante Tematico di Topografia Antica, II Supplemento, Roma 1997.

ZÜHLSDORFF 1994: D. ZÜHLSDORFF, *Keramik-Marken Lexicon: Porzellan und Keramik-Report 1885-1935*, Stuttgart 1994.